Lou Andreas-Salomé

La casa

Titolo originale: *Das Haus*
Traduzione di Mario Prayer
International Standard Book Number 88-7033-363-9
© 1921 Ullstein Verlag GmbH, Frankfurt/M-Berlin
© 1989 by Lucarini Editore s.r.l., Roma

VISIT…

Indice

Profilo dell'autrice da Wikipedia 3
La casa 5
Parte prima 6
I 6
II 12
III 18
IV 23
V 29
VI 36
VII 43
VIII 51
IX 60
X 65
Parte seconda 73
XI 73
XII 81
XIII 90
XIV 100
XV 109
XVI 116
XVII 124
XVIII 131
XIX 138

Profilo dell'autrice

da Wikipedia

Lou von Salomé (San Pietroburgo, 12 febbraio 1861 - Göttingen, 5 febbraio 1937) fu la "giovane e affascinante russa", che Friedrich Nietzsche conobbe nel 1882 e che probabilmente lo ispirò a creare le prime due parti della sua opera più importante: *Così parlò Zarathustra*.

Lou von Salomé naque nella famiglia di un generale russo, d'origine tedesca, ma gran patriota. Unica femmina di sei figli, imparò presto in casa francese e tedesco e già a diciassette anni aveva ricevuto una formazione in filosofia, teologia e storia della religione. Conosceva piuttosto bene la letteratura francese e tedesca. Dopo la morte di Nietzsche, lei ed Elisabeth Förster-Nietzsche furono le uniche due donne a scriverne la biografia.

Alcuni la chiamarono "La Grande Rivoluzione Russa nella vita di Nietzsche". Questi conobbe nel 1882: lui trentottenne, lei ventunenne. Lou voleva costruire una piccola comune intellettuale, una specie di "trinità" filosofica tra lei, Nietzsche e l'amico Paul Rée, di 32 anni. Nietzsche, innamorato della "giovane e affascinante russa", volle sposarla, ma ottenne solo il rifiuto. Deluso nelle sue aspettative, in una grande depressione Nietzsche scrisse la prima parte del libro *Così parlò Zarathustra*.

Di lei era innamorato anche il poeta Rainer Maria Rilke. Lei elogiava particolarmente il padre della psicoanalisi Sigmund Freud ed era una profonda conoscitrice di Ibsen, Tolstoj, Turgenev, Wagner, ecc. Lei, che fu vergine fino all'età di trent'anni, dopo aver avuto finalmente la prima esperienza intima, scrisse un libro

che divenne un vero best-seller nei paesi europei: *Erotica*.

Si interessò a lungo di psicoanalisi, e rimase a lungo in contatto con i circoli psicoanalitici ed alcuni dei più noti psicoanalisti dell'epoca (tra cui Sándor Ferenczi e Viktor Tausk, con cui ebbe una relazione sentimentale).

Quella che Freud definì «una donna assolutamente straordinaria», scava nei sentimenti con acuta capacità di introspezione psicologica e, come in un caleidoscopio, mostra immagini della sua stessa vita. Modelli per i suoi personaggi le persone alle quali è stata legata da amore e da amicizia: suo marito Carl Friedrich Andreas, le sue amiche, le scrittrici Frieda von Bülow e Helene Klingenberg, il giovane Rainer Maria Rilke. Nella casa, centro dell'azione del romanzo omonimo, è possibile riconoscere Villa Loufried, nei pressi di Göttingen dove la Salomé visse fino alla sua morte.

La casa

Parte prima

I

La casa sorgeva sul pendio del monte, e guardava alla città nella valle e alle estese catene di là da quella. Dalla stradina di campagna che, seguendo un grande arco, saliva su per il bosco, si accedeva direttamente al primo piano, che da quel lato diveniva un pianoterra: tanto profonda era la cuna che la bianca piccola casa si era ricavata nel monte.

Poggiata ad esso, godeva però di una veduta tanto più ampia, oltre il declivio del giardino verso gli spazi lontani, e fin nella profondità della valle. Le tante e luminose finestre si aprivano come occhi fra ardite sporgenze atte a prolungare le strutture delle stanze originarie, troppo poco spaziose: ciò che le conferiva un'aria di architettura fantastica, ma anche di grazia e levità, creando quasi un'atmosfera di riposo.

Sopra la sporgenza centrale del piano più elevato, un'altana si apriva sul giardino d'inverno, ch'era piantato ad alberi e circondato da un antico muro coperto di muschio. Nonostante l'ora mattutina, la porta dell'altana era già aperta. Sulla soglia, col didietro accuratamente all'interno della camera riscaldata, una cagnetta ormai avanti negli anni ammiccava con occhio assonnato dietro al sibilo degli uccellini affamati, come un fanciullino annoiato che si metta a osservare la questua dei mendicanti in una stradina. Essa era l'esito di un convegno, in verità alquanto aristocratico, cui avevano partecipato le più diverse razze canine, come dimostravano le zampe da bassotto, il torso da muffolo, la testa da terrier: e tale molteplicità trovava il suo compimento all'altro estremo, nella coda sottile e attorcigliata come quella di un porcellino. Ma la cosa più notevole in quel piccolo mastodonte rimaneva il fatto che si chiamava Salomone. Ognuno se ne meravigliava, eccetto la figlia di casa, che aveva ostinatamente insistito su questo nome dalla sapienza maschile e regale, nonostante che ella stessa l'avesse trovata per strada, tempo addietro, all'ultimo stadio di gravidanza, e che poco dopo l'avesse vista mettere al mondo quattro bei sani cagnolini.

Gli uccellini facevano un gran baccano. Sull'altana, infatti, frotte di fringuelli, cinciarelle, pettirossi, capinere, fanelli e altri ancora si avvicendavano attorno ad alcune fettine di speck sospese in aria, in tal modo sottratte alla concorrenza dei passeri, e ad un bacile d'acqua, posto su di un vaso sbriccato in cui pochi carboni accesi impedivano che l'acqua congelasse. In più, dalla porta dell'altana la padrona di casa, lieta e solerte, spargeva in aria del mangime. Salomone portava nel ventre un orologio assai puntuale, per il quale l'ora della colazione era suonata da un pezzo. Fortunatamente per lei, in quel momento, il padrone di casa tirò fuori il suo dal taschino del panciotto, e rientrando indignato nella camera diede voce al silenzioso rimprovero di Salomone.

— Allora, Salomone, che ne dici? Per amore degli uccellini della figlia, Anneliese finirà per dimenticarsi di noi, suoi passeroni affamati?

Aveva appena un'ora per scendere in strada, e raggiungere la clinica ginecologica della città. — Che pedanteria, non volersi sedere al tavolo della colazione senza la propria moglie! — diceva spesso, ma diceva anche: — I medici, questi superindaffarati, dovrebbero tenersi aggrappati a certe piacevoli pedanterie, altrimenti si ritroverebbero all'improvviso di nuovo scapoli.

Così si portò via la moglie, e con lei scese negli appartamenti sottostanti, il suo braccio infilato dietro quello di lei. In altro modo (questo era rimasto in voga fin dai tempi in cui uscivano insieme) si sarebbe andati molto peggio, dato che ella lo superava di una buona spanna.

Salomone li seguì giù per le scale. Nella sala da pranzo, dalle cui finestre grandi alberi piegavano i rami sotto il peso della neve, accanto a una stufa di maiolica verde sorgeva il suo trono: una cesta capovolta su cui era sistemato un cuscino. A Salomone piaceva stare in alto e tenere sotto controllo la situazione, non ultima la tavola apparecchiata, che già di mattina offriva una vista assai allettante: un abbondante spuntino attendeva il padrone di casa, che nei giorni feriali trovava appena a sera il tempo di pranzare.

Anneliese aveva già preso posto, e a un tratto si voltò verso il marito, che stava in piedi accanto a lei. Gli prese il braccio, e vi premette contro il viso, affondandovelo quasi involontariamente. Egli si chinò su di lei e la risollevò, e vide i suoi occhi colmi di lacrime. — Lieselieb! — disse semplicemente: quel vezzeggiativo, l'unico con cui egli la chiamasse fin dall'epoca delle nozze, suonò preghiera e rimprovero a un tempo. Ella allora tacque di quel che la faceva piangere.

Era giorno di ricordi, il compleanno della loro terza figlia, morta ormai da anni. In silenzio egli aveva sperato che non se fosse ricordata subito, vedendole il viso rischiarato dal mattino, fuori, fra lo stormire degli uccelli.

Passato il periodo del lutto, Anneliese aveva portato soltanto abiti grigi o marroni. Egli, invece, avrebbe preferito vederne la bionda, vigorosa figura adorna dei colori più vivaci.

Accanto alle posate c'era la posta. Egli porse ad Anneliese una lettera che aveva letto mentre aspettava seduto al tavolo.

— Leggi! — le disse. — Buone notizie. Gitta già di ritorno dai parenti, dal suo «premio per gli esami», come lo chiama orgogliosamente nella lettera. Dunque arriverà ancor prima di Balduin. Il quale dovrebbe star via ancora per un po', fin dopo Natale. Evidentemente questo ricreatorio è quel che gli ci voleva. Non avevano torto i colleghi ad elogiarmene tanto il direttore.

Con slancio Anneliese afferrò la lettera, ed osservò:

— Ieri, dal professor Lauer, parlavano in toni assai elogiativi del nostro Balder. Ha letteralmente conquistato quei vecchi papi della scuola con il gran zelo con cui ha riparato l'esame di maturità. Ora capiscono perché gli hai concesso lezioni private così costose, a lui, il peggiore dei loro scolari! Che ora diventa di nuovo uno degli studenti più giovani! Me ne stavo beata ad ascoltarli.

— Già, già. Ma adesso? Perché non è più contento di ciò che ha raggiunto, da solo e con un'energia a dir poco furiosa? Perché in quattro e quattr'otto si fa prendere di

nuovo dal disgusto? Dev'essere il troppo lavoro. Sì: se solo il giovanotto volesse rendersi conto degli eccessi che commette, invece di svolazzare sempre avanti e indietro.

Chiaramente, la sua gioia per l'arrivo della figlia doveva per il momento rientrare di fronte alla preoccupazione per il figlio. Le rughe si fecero più profonde sul suo viso ben rasato, del resto già segnato da numerosi solchi. Ma nell'insieme egli dava l'impressione di essere ancora giovane. Lo sguardo degli occhi era giovanile, e sembrava rivolgersi a quel che di giovane era nell'animo delle persone che incontrava.

Anneliese era tutta presa dalla lettera di Gitta, ma l'improvviso tono preoccupato della voce del marito giunse fino a lei, e letteralmente la strappò via dalla lettura, sollecitando la sua interiore predisposizione alla speranza.

— Oh, Frank, lascia andare! Chissà: forse alcuni imparano lentamente e a fatica a camminare, per esser poi destinati a volare più in alto.

Una traccia di esaltazione risuonò nella scelta delle parole, nel loro crescendo.

E non solo nelle parole. La tradiva anche il viso, chino sulla tazza di tè: pelle traditrice delle bionde ramate, che rivela alla minima emozione l'affluire e defluire del sangue. Su quel gioco di colori, in certo modo reso ancor più eloquente dal silenzio di entrambi, il marito lasciò riposare il suo sguardo. Ed anche sull'ombra opaca, quasi viola, lasciata dai capelli mossi sull'attaccatura della fronte, e, dietro, sulla nuca: ciò che gli piaceva ogni volta come la prima volta. Diceva sovente che quella era stata la prima cosa che lo avesse colpito in Anneliese, il giorno in cui si erano conosciuti.

La moglie diede di sfuggita uno sguardo al resto della posta. Lesse una cartolina.

— Allora Helmold se ne va davvero. Ti mancherà giù alla clinica. Ma starà via poi così tanto, come dice? Io penso che tornerà!

Il volto malizioso dal quale si esprimeva questa supposizione, lo fece ridere.

— Ah, intrigante! Proprio tu! — rispose lui, caricando la pipa con del tabacco turco. — Anzi, temo proprio che da ragazzina tu sia stata incline all'estasi per queste figure di eroe dalla barba d'oro alla Marlitt[1]. Per quello, forse.

— Helmold possiede ben altro che barba bionda e gambe lunghe. Non è forse vero che lo stesso dottor Frank Branhardt gli vuole un gran bene? — domandò lei allegramente. — A volte mi sembra che tu lo preferisca ai tuoi stessi figli, o che lo consideri già come «un figlio».

Branhardt consultò nuovamente l'orologio e si alzò.

— Logica femminile! Ma appunto per questo! Per questo avrebbe dovuto farsi le ossa, prima di mettersi la corda al collo. Diventare un chirurgo di prima classe! È sciocco legarsi le mani così presto.

A questa affermazione il viso di Anneliese si aprì al sorriso. Ella si alzò in piedi, e con un tono insolente e provocatorio, che non le era certo solito, nel dare al marito il bacio del saluto disse:

— Povero Frank!, lui che davvero ha dovuto legarsi le mani così presto!

---

[1] Pseudonimo di Eugène John (1825-1887), scrittrice tedesca molto in voga negli anni Settanta del secolo scorso per i suoi romanzi sentimentali. (*N.d.T.*)

I suoi occhi si incrociarono con quelli di lui in uno stesso ricordo, improvvisamente palpitante, pieno di calore. In entrambi nacque il medesimo, orgoglioso desiderio: possa ciò ch'è stato per noi toccare in sorte anche ai nostri figli!

Malvolentieri si separarono.

Ma attraversando il giardino Branhardt pensò fra sé e sé che, forse, il suo interesse per il giovane e valente Helmold non sarebbe stato in tal misura simile a quello di un padre per il figlio, se solo egli avesse potuto sperare in suo figlio quale erede della propria abilità. Oppure, in fin dei conti, si ingannava? Tanto spesso aveva sentito il desiderio di avere intorno a sé allievi, figli, giovani cui poter comunicare, dispensare, regalare. Il tempo gli mancava per tante cose, persino per una cattedra all'università. Gli venne da sorridere: Lieselieb avrebbe dovuto avere cento bambini...

Eppure di lui, più che di ogni altro, gli importava, del suo unico figlio: sì, di questo era sicuro. Con grande chiarezza si levò davanti ai suoi occhi l'immagine del giovane viso di Balduin, col naso schiacciato e le lentiggini. Aveva il colorito morbido della madre, i capelli d'un biondo oziano come quelli di lei. Ma non era affatto l'accostamento ad Anneliese a renderlo caro a Branhardt. Continuando a camminare, immaginò di posargli la mano sulle spalle, parlare di lui e di sé dicendo «Noi...».

Anneliese frattanto era scesa nelle camere di servizio del pianterreno, scavato nella montagna. Si fermò vicino alla finestrella del pianerottolo: oltre il giardino, vide una figura piccola e un po' tarchiata muovere con passo rapido e sicuro lungo la stradina che scendeva in città.

Con quanta allegria avevano scherzato insieme: e non una volta l'avevano nominata, la loro Lotti. Solo i vivi avevano diritti. Sentì una stretta al cuore.

Mia dolce bambina, tesorino mio, è il tuo giorno!, pensò Anneliese.

Stava in piedi, la fronte poggiata al vetro della piccola finestra. La sagoma di Branhardt si allontanava, confondendosi sempre più, finché si dileguò dietro agli alberi spogli del viale.

Sana e rubiconda come una mela: così era cresciuta Lotti fino all'età di otto anni. Poi una caduta dall'altalena; ferite alla schiena, dolori lancinanti, il lettino ortopedico, e infine, liberatoria, la morte. Solo la forza di un altro essere umano aveva potuto sostenerla durante quel periodo, quella del marito e del suo esempio. Seppure soffrisse come lei, egli non si abbandonava, come lei, al dolore per la giovinetta morta. I suoi occhi sarebbero volentieri fuggiti in cerca della figlioletta, ma egli inflessibile li teneva rivolti ai vivi, a coloro che non potevano mancargli. E ancora oggi, se dava mostra di essersi dimenticato del compleanno, quella era la sua lotta, la lotta contro ciò che non può esser dimenticato.

Ma il ritmo della sua giornata di lavoro era anche tale da far passare in secondo piano tanti pensieri. Bisognerebbe, pensò Anneliese, che anche la vita di tutti i giorni non fosse tutti i giorni la stessa. Così, in silenzio, ella si volse ai suoi doveri domestici.

Da basso, accanto alle cucine, proteso verso la discesa del giardino, si trovava un altro miniappartamento. Vi abitava una coppia assai laboriosa, il signore e la signora Lüdecke: lei si occupava della cucina, lui del giardino, sebbene avesse conosciuto giorni migliori, una volta, quando lavorava come giardiniere autonomo. Le mutate

condizioni affliggevano la signora Lüdecke, e in particolare, curiosamente, la circostanza che il marito lavorasse nella stessa casa in cui lei prestava servizio: sarebbe stato così emozionante per lei andare a prenderlo la sera, o portargli il pentolino del pranzo a mezzogiorno, come facevano le altre donne. Il signor Lüdecke era un uomo gioviale, e in estate, se il tempo era particolarmente bello, le usava la gentilezza di far colazione in un angolo appartato e un po' romantico del giardino, ove sorgeva un casotto di legno pieno di utensili. Di sera, però, specialmente col chiaro di luna, facevano sempre una passeggiatina insieme, come una coppietta di amanti, e se poi ne incontravano una per la via, la signora Lüdecke, ancorché nell'oscurità arrossiva. Dopo quasi dieci anni di matrimonio senza prole, infatti, le era rimasta appiccicata una natura di sposa miracolosamente tenace, e ogni qualvolta il signor Lüdecke le preparava la legna per il forno o le portava la cesta dei panni, ella accoglieva tali gesti come fossero prove d'amore.

La notizia del ritorno del «signor Balderchen» e della sua iscrizione all'università fu accolta con gran calore dalla signora Lüdecke, giacché andava in visibilio per gli studenti in uniforme di gala. E anche per Gitta le sembrò fosse ormai tempo di tornare a casa. Chi poteva sapere quanto ancora si sarebbe potuto trattenerli. — Ah, il giorno in cui Gitta porterà la corona nuziale! Il signor Lüdecke, quando si ferma davanti ai ramoscelli di mirto, fa già di cent'occhi...

In forte apprensione perché suo marito, per brevità, non venisse chiamato col semplice e riduttivo «Lüdecke», ella da parte sua si era talmente abituata a insistere a dire *il signor* Lüdecke, che persino nei suoi interiori ragionamenti a mala pena se ne distaccava. Forse, ad irritare Anneliese fu una certa spiacevole somiglianza tra le fantasticherie della signora Lüdecke intorno al futuro dei suoi figli, e quelle cui le stessa si abbandonava, al tavolo della colazione. Le sembrarono, all'improvviso, illustrazioni di una scatola di confetti: «Sposa tra i fiori», «Studente leggiadro». Con assai minor attenzione del solito ella seguì il chiacchierio mattutino della signora Lüdecke, laggiù nella piccola abitazione con le tendine e il canarino, dove ogni cosa brillava d'un lindore e d'una nitidezza quasi affettati, come se tutto fosse appena uscito dal negozio, o come se lo stesso signor Lüdecke fosse fatto d'amianto. Sua moglie se l'ebbe anche a male, allorché Anneliese, con troppo anticipo, si allontanò in cerca della signora Baumüller, sua rivale, benché gerarchicamente inferiore, nel servizio della casa: era di fuori, in piedi su una scaletta, a strofinare il vetro di una finestra.

La signora Baumüller veniva tutte le mattine dal paesino di Brixhausen, situato di là dal bosco, e rimaneva per l'intera giornata; poi le venivano date delle pietanze da portare a casa, giacché ne aveva gran bisogno. Aveva dieci bambini vivaci, e un corpo che ormai si rifiutava di prendersi la briga di sgonfiarsi. Quasi una volta l'anno partoriva un bimbo, e uno ne seppelliva: l'ultimo proprio pochi giorni prima. Nato in buona salute, era poi morto come i suoi fratelli, perché nessuno aveva potuto curarsene a sufficienza. Quando Anneliese le chiese della sepoltura del figlio, ella dapprima fece per portarsi agli occhi il panno con cui puliva i vetri, ma poi si arrestò a metà strada, e tornò a strofinare energicamente. Non era necessario piangere qui, dove la conoscevano.

La sua filosofia, a tale proposito, seguiva sempre lo stesso principio: «Pei piccoli

non cambiava nulla, e pei grandi era meglio così». Già: felice nel suo cuore di madre, risollevata dal pensiero che, almeno per il momento, nessun nuovo venuto avrebbe tolto il pane di bocca ai suoi figli, guardava Anneliese dal predellino della scala, per nulla deperita, anzi imponente nella sua femminilità. Era una forza inesauribile, una possente capacità di generare, bastante a se stessa.

Gitta, che per i sogni si sarebbe meritata un brevetto, un volta aveva sognato che i Baumüller divoravano a turno i loro figli più piccoli, facendosi così grassi e paffuti.

Sia i maschi che le femmine erano buoni amici di Anneliese, la quale dava una mano a badare ai più grandi, a dar da mangiare ai più piccini, e anche a seppellire i morti. I suoi rapporti con il personale di servizio nella casa andavano ben al di là di quanto non fosse usuale fra i suoi conoscenti; già da questi abitava lontano, e si asteneva dal frequentarli a causa della mancanza di tempo del marito, trovando invece accesso presso i vari Baumüller o Lüdecke dei paesi vicini: un contatto che ella giudicava assai prezioso. Mentre la signora Baumüller parlava, Anneliese si sentì stringere il cuore per l'infelice sorte dei piccoli; vide davanti a sé i loro visini grigi, rassegnati come quelli di un vecchio.

Vide il corteo di bambini, innumerevoli, sconosciuti, amati, dimenticati, costretti dal bisogno a tornare soli e anzitempo nell'immensità del buio. Ma davanti a tutti i suoi sensi, imperturbabile, c'era Lotti.

Anneliese scese nuovamente al pianterreno. Accanto all'appartamento dei Lüdecke, sotto una piccola veranda in legno, si apriva una stanza luminosa, la cosiddetta stanza delle cassapanche, in cui trovavano posto solo armadi e cassapanche, e tutto ciò che non serviva più, o non ancora, all'uso quotidiano. Aperti i cassetti, Anneliese ne tirò fuori cose vecchie e nuove, riponendo poi il tutto in una grande cesta: fra la biancheria e i panni caldi, era anche un vecchio giocattolo, rimasto nuovo.

Fino ad allora non aveva potuto darlo via: ma adesso Lotti sarebbe venuta con lei, per darlo lei stessa in regalo.

Sin dalla nascita dei figli, Anneliese aveva seguito la simpatica consuetudine di organizzare insieme a loro una fiera in favore dei bisognosi. I bambini stessi vi prendevano parte con entusiasmo, spendendo i denari messi da parte per uno dei giocattoli iscritti nella lista dei desideri. Perché tutto era finito con la morte di Lotti? Forse perché per i genitori non poteva più esserci alcun sacrificio di ringraziamento a divinità eterne e ignote? Non conservava quel giorno, entro di sé, un dono inestinguibile, che nulla sarebbe valso ad eliminare? In quel giorno stava custodito, e per sempre, un possesso: non una perdita.

Dal corteo dei bambini in cammino verso il buio l'amore traeva in salvo i più amati, e li teneva con sé, per sempre incolumi.

I figli dei Baumüller non avevano cessato di esistere, solo perché erano morti.

Anneliese s'incamminò per la strada che conduceva al paesino di Brixhausen, di là dal bosco, imbattendosi nelle donne che venivano a lavorare in città con le gerle caricate in spalla.

Fuori cominciò a nevicare. Dalla città, da basso, arrivava gente dai volti divertiti, come elettrizzati dalla nevicata tanto attesa; uomini e donne si lanciavano vicendevolmente palle di neve, un signore dall'aspetto solitamente assai composto,

con un grande cappotto a collo alto, canticchiava con fervore: — Trallallà, trallallà, l'inverno eccolo qua! — Ognuno si sentiva fiero, onorato ed esaltato, perché era diventato bianco e nessuno poteva dire se l'indomani sarebbe tornato nero. Era come andare a una mascherata. Anche Anneliese si sentiva come nascosta da un velo. Breve e ripido, un sentiero tagliava il viottolo che si inerpicava su per il monte attraverso il bosco. C'era silenzio lassù in alto. Sotto di lei, i pendii giacevano sepolti dalla neve. I fiocchi cadevano lenti, grandi, senza vento, quasi senza percezione di freddo: nell'aria immobile, uno spettrale introdursi di piccole ali bianche, che la liberavano di tutto quel che non fosse assoluta purezza. Era luminoso: fra un attimo le nubi si sarebbero aperte, e il più nobile e splendido degli arcangeli sarebbe disceso dal cielo.

Anneliese camminava lentamente, chiusa nel suo mantello di fiocchi di neve. La cesta era capiente, e le pesava sul braccio.

Ecco davanti a lei il paesino, quasi cancellato dalla foschia. Stasera avrebbe raccontato a suo marito di quella camminata!, pensò, provando una sensazione di piacere.

Sentiva come egli la ammonisse, in special modo con l'esempio, a non abbandonarsi al dolore, a non perdersi dietro ai morti. E gli dava ragione. Ma non sarebbe stato il marchio di una vita povera, l'esser coraggiosi senza esser ricchi, e lesinare la propria vitale capacità di dono? Di tale profusione anche Lotti poteva partecipare, così come ora i più poveri avrebbero partecipato di quella sua cesta.

Questo pensava Anneliese, mentre, la cesta stretta sotto il braccio, camminava per la prima volta da sola su un sentiero che conduceva alla felicità, e che da sola si era trovata.

Scendendo attraverso il quieto paesaggio innevato, raggiunse il paesino di Brixhausen.

II

Quando la sera Branhardt tornò a casa, già di lontano udì la musica venirgli incontro.

Si rallegrava ogni volta quando veniva accolto a quel modo, e ne conosceva bene il motivo. Prima del matrimonio, celebrato quando sua moglie aveva appena diciassette anni, ella aveva seguito gli studi musicali con l'intento di diventare concertista, e suo marito si rendeva perfettamente conto di come quel legame precoce avesse impedito ad Anneliese di sviluppare il suo talento. Lui certo non aveva mai reclamato alcun diritto. Era stata lei a scegliere, contro il proprio interesse: forse per il timore che lo spirito potesse fuggire lontano, troppo lontano dagli obblighi di una vita difficile e angustiata da preoccupazioni materiali, di cui essi rimasero a lungo prigionieri.

Quando perciò Anneliese, dapprima esitante, poi con costanza e serietà sempre maggiori riprese a sedersi al vecchio piano a mezza coda, dando espressione, attraverso la musica, alle tensioni della sua vita interiore, con serenità e pienezza crescenti anno dopo anno, per lui fu come una preziosa esperienza d'amore: qualcosa

che legava fortemente e per sempre l'uno all'altra, in certo qual modo la realizzazione sonora di tutto ciò che li univa. La musica di Anneliese: era come un nuovo matrimonio.

Tornato a casa la sera, Branhardt usava dirigersi subito nel soggiorno non ancora illuminato; col suo passo leggero, mai rumoroso, vi entrava quasi impercettibilmente, e sprofondava fino a divenire pressoché invisibile in una delle poltrone dall'alto schienale. Era quello il suo modo preferito di riposarsi.

Privo com'era di musicalità, tenuto lontano anche dalla mancanza di tempo dall'ascolto della musica, aveva acquistato familiarità con essa quasi esclusivamente grazie ad Anneliese. Per questo gran parte di quel che ascoltava aveva su di lui l'effetto di una rivelazione dell'anima stessa di Anneliese. E proprio il fatto che la musica gli rendeva accessibile la moglie, nello stesso momento in cui questa lo introduceva ad essa, costituiva il fondamento della sua attrazione per la musica.

Ma Anneliese imparò sempre a servirsi anche in altro modo, a lui ignoto, della propria capacità di raggiungerlo per quella strada, di coinvolgerlo in ciò che egli altrimenti avrebbe considerato una forma di esaltazione. L'entusiasmo con cui dava fondo ai suoi sentimenti, la sua freschezza, la sua letizia erano tali da conquistarlo senza difficoltà. Nel silenzio del marito, mentre parlava il pianoforte, gustava, complice la furbizia di lui, il piacere di convincerlo senza ricorrere alle parole, di dominare la sua abituale tendenza a proteggerla.

Quando poi la signora Lüdecke, aprendo la porta con somma cautela, li chiamava a tavola, e nell'improvviso chiarore della sala da pranzo Branhardt guardava sua moglie, il volto di lei rivelava sempre la gioia e la luminosità che anche la più triste delle melodie sapeva risvegliare nel suo animo.

E davanti a quel volto era ogni volta un piacere raccontare del lavoro e delle preoccupazioni della giornata.

Non esercitando alcuna professione, Anneliese aveva deificato quella del marito, in certa misura la confondeva con lui stesso; già da tempo era divenuta inaccessibile alla sua immaginazione l'idea che egli avrebbe anche potuto cambiare mestiere. Oltre a ciò, la sua attività professionale era collegata così intimamente alla loro vita matrimoniale, che in tutti i principali eventi muliebri e della maternità non era più possibile separare l'autorità del marito da quella del medico. E da parte sua Anneliese volentieri accomodava le cose in modo da far nascere, dalla presenza medica di Branhardt, qualcosa di estremamente raffinato e umano, come il frutto della loro reciproca, intima relazione.

Adesso, durante l'assenza dei figli, la loro conversazione fluiva ancor più libera del solito. Eppure sentivano la mancanza dei «loro due» giorno per giorno, allorché sedevano l'uno di fronte all'altra, proprio come un tempo, quand'erano una coppia giovane e senza figli.

Dopo il pranzo, mentre si trattenevano ancora a tavola, una volta Branhardt disse:

— Quando diventano grandi, prendono il largo! Una prole poco numerosa davvero non fa per noi, Lieselieb! A vedere una come te, non si può fare a meno di pensarti circondata da un esercito di figli!

Anneliese taceva. Anche lei era stata felice e colma di gratitudine, quando pochi anni prima era stata nuovamente in attesa di un figlio. Si trattava di due gemelli, che

poi in seguito a sfortunate complicazioni la madre aveva partorito morti, fra dolori terribili. Sebbene ella non potesse certamente venir considerata una donna debole di nervi, di quella malattia, l'unica realmente grave ch'ebbe a patire nel corso di una vita oltremodo sana, le era rimasta un'impressione indelebile. D'altra parte era evidente che quell'evento l'aveva di colpo proiettata fra coloro ai quali Branhardt dedicava la sua vita, legandola al marito, per mezzo di quelle gravi esperienze di malattia, in maniera del tutto nuova.

Represse un brivido. — Giacché non è più possibile, Frank...

Egli le rivolse uno sguardo interrogativo: — Come sarebbe, non è più possibile?

— Da quella volta.

— Oh, quella volta! Ma da allora, e sei ancora sempre giovane, non vuoi più crederci, perché hai figli ormai cresciuti! Ma sei giovane e fiorente di vitalità. Non c'è davvero alcun bisogno di rinunciare.

Ella puntellò il braccio sul tavolo, poggiandovi il viso per nasconderlo, e guardò davanti a sé sulla tovaglia bianca. Lo chiamava rinunciare! Davvero l'avrebbe desiderato, lui che l'aveva vista in preda a dolori paurosi, inumani, e che anzi da medico era stato costretto a lasciarla soffrire. Era lei vile, o lui brutale nei suoi desideri? Non l'amava abbastanza da volerle evitare di ripetere quell'esperienza, non sarebbe bastato un poco, solo un poco di amorevole preoccupazione?

Branhardt lanciò un mezzo sguardo verso di lei, che sedeva in silenzio, la testa ancora appoggiata alla mano. Forse ebbe sentore di quel che si agitava nei suoi pensieri. E in fretta aggiunse:

— Un singolo incidente come quello, un caso su diecimila, non è in alcun modo determinante! Non devi pensarci più, ormai, guarda solo avanti! Un tipo coraggioso come te... e lo saresti ancora, ti conosco bene! Lieselieb, tu sei nata per essere madre: questo è determinante.

Ella aveva alzato gli occhi, ma anche senza guardare lo vedeva, in piedi davanti a lei, col suo tono, il suo atteggiamento aperto e deciso. Non erano le parole ad essere convincenti, ma qualcosa di immediatamente persuasivo, quasi di fisico, un certo movimento, una sicurezza che emanava fascino: fascino, in ogni insignificante particolare della sua piccola, minuta figura.

Ancor prima che egli finisse di parlare, mentre ancora qualcosa dentro di lei si levava contro quelle parole e la sua anima tentava di celarsi a lui, ella sapeva che gli avrebbe dato ragione, ed era pronta a condividere i suoi desideri, a desiderare con fervore tutto quel che della vita di lui potesse divenire la sua stessa vita.

Pochi minuti dopo si discuteva d'altro. Branhardt dimenticò presto quel breve colloquio. L'unica cosa che nei giorni seguenti poté imporsi alla sua attenzione, fu che nel soggiorno, invaso dall'oscurità della sera, la musica gli parlò con maggiore intensità del solito.

A sera, dopo tavola, Branhardt era solito ritirarsi a lavorare nella sua camera, quando non veniva chiamato a telefono, come spesso accadeva, o quando non vi era qualche avvenimento particolare. In realtà rimaneva stabilito che egli riapparisse nel salotto solo per breve tempo, per prendere il tè con la moglie e i figli. Ma solitamente finiva per trovarsi preso in un irrisolvibile dilemma fra questa regola generale, che

teneva a rispettare, e il proprio temperamento, che invece lo spingeva a partecipare attivamente a tutti gli eventi della vita familiare.

In due si stava meglio. Senza accorgersene scivolarono nelle antiche abitudini dei tempi andati, rimanevano insieme tutta la sera, nello studio accanto alla biblioteca, dove prendevano anche il tè. E mentre Anneliese gli sedeva accanto, con la sua lampada e il suo lavoro, Branhardt nelle serate libere poteva immergersi fino a notte fonda nei suoi studi teorici, ciò che non gli riusciva durante il giorno, quand'era completamente preso da esigenze d'ordine pratico. Anneliese aveva messo da parte gli arnesi da cucito, prendendo con sé un libro dallo scaffale di Balduin, nella sua camera da letto al piano di sopra. Erano versi di un poeta che altrimenti non usava leggere né desiderava conoscere; ma quando il figlio le era lontano, a volte, si sentiva spinta a fare quel che egli stesso era solito fare, come per impegnarsi in qualcosa insieme a lui.

Alcuni passi le procurarono godimento, per la raffinata bellezza di certe espressioni, molti altri le apparvero astrusi, altri ancora particolarmente le ricordavano il suo Balder, la sua natura inquieta, indomabile, fonte di tante preoccupazioni per i genitori.

Gitta, bravissima nell'inventare nomi, già nell'infanzia, a causa delle sue forti oscillazioni d'umore, non lo aveva mai chiamato altrimenti che il Principe Prendidamé ovvero Kaspar Manivuote. Già da tanti anni dunque egli alternava focosi impulsi a grigie delusioni, émpiti d'onnipotenza a cupa disperazione...

Da chi aveva ereditato quella natura morbosa? Ella pensò alla sua famiglia, e a quella di Branhardt: il padre, medico condotto lassù sul Mare del Nord, era morto in tarda età; la madre, una svizzera del Ticino dai capelli castani, era morta in giovane età, partorendo un figlio morto, ma a lei era legato il ricordo di una donna serena e avvenente.

Allorché fu servito il tè della sera, Anneliese, mentre lo versava nelle tazze, osservò improvvisamente:

— Rammenti quelle vecchie carte che ricevetti dal Kurland un paio d'anni fa, dopo la morte di mia madre? Ce n'erano alcune in cui si accennava alla sofferenza del nonno, non le lessi mai fino in fondo. Lo sai, morì in stato di ottenebramento mentale.

— Sì, a seguito di una caduta nella cantina, dov'era sceso a prendere del vino, o qualcosa di simile. Commozione cerebrale. Ma perché?

Branhardt si alzò, prese il suo tè, e lo sguardo gli cadde sul libro aperto di Balduin, e indovinò senza difficoltà il corso dei pensieri della moglie.

— Sai, Lieselieb, raramente i bambini hanno alle loro spalle genitori e progenitori più sani dei nostri. E poi la vostra vita, trascorsa da generazioni nella deliziosa quiete della campagna, laggiù nel vostro Kurland! Riguardo ai diritti di primogenitura, che lasciano poveri tutti gli altri fratelli, vi siete regolati un po' scioccamente, ma la pace della campagna, quella ce l'hai ancora addosso, mia cara. Ed io posso ben servirmene!

Parlava con serenità, e anche Anneliese si sentì sollevata. Premendo la testa contro il cuscino della poltroncina di vimini, ella disse soltanto:

— Anche Gitta ha ricevuto la sua piccola porzione di pace di campagna, almeno per quanto si possa chiamare tale la periferia di una grande città. A volte vorrei che

anche Balder fosse nato laggiù, ai confini del bosco, tra i pini selvatici e la brughiera, piuttosto che in quel comodo e confortevole appartamento! Piuttosto che nel bel mezzo della città, tra caserme e ospedali, rumore e polvere. Se le finestre venivano aperte, perché gli arrivasse un soffio d'aria estiva, e da dietro l'angolo proveniva lo sferragliare dei tram, ecco che cominciava ad agitarsi nel sonno. Mi pare di rivedere ancora la scena, ogni volta è nervoso. E fosti anche tu quella volta, erano anni di grandi strapazzi e di impegni onerosi: ma per quel motivo soltanto decidemmo di traslocare.

Branhardt si passò la mano sulla fronte diritta, sopra la quale i corti capelli si ritiravano sempre più, incapaci ormai di dissimularla: quella fronte spaziosa dai contorni marcati che sembravano affermare il proprio diritto di esistere, a prescindere dalla clemenza degli anni.

— Un uomo come te, dal carattere così armonioso ed equilibrato, con un figlio come Balduin, inclusi tutti i suoi pregi e difetti: è davvero un enigma. In ogni creatura che nasce vi è qualcosa di nuovo, di estraneo, di cui il nostro sangue e la nostra carne non sanno nulla, e che pure siamo noi a trasmettere con mani cieche, incolpevoli, in fin dei conti non responsabili. È un mistero a noi inaccessibile. Una barriera eretta fra le generazioni... I figli oltrepassano in ogni caso e in tutti i sensi i confini del nostro legame con loro.

Egli si rimise al lavoro, scorrendo le pagine distrattamente. Si rialzò, camminò in su e in giù col suo passo leggero, come se la conversazione ancora non lo lasciasse libero. Ci volle un bel po', prima ch'egli si sedesse nuovamente alla scrivania.

Nell'anima di Anneliese ancora si agitava la domanda: i figli si allontanano dal nostro legame? E dunque, se un cuore di madre volesse tener loro dietro, ne rimarrebbe ferito e spezzato? Oppure non necessariamente?

E pensò ancora: essere incolpevoli nei loro confronti, in fin dei conti non responsabili? Oh, a che serve, quando si ama?!

Le ore volavano, la notte avanzava senza che Branhardt si fosse alzato. I colleghi gli invidiavano spesso la grande capacità di concentrazione, «dono di nervi eccellenti», come dicevano. Una volta riuscito ad affrontare una questione, trovava estremamente difficile staccarsene.

Non di rado Anneliese aveva passato notti come quella accanto a lui, specie durante i primi dieci anni di matrimonio. Non era come trovarsi in compagnia di un topo di biblioteca, sepolto fra i libri. No, quelle notti spesso avevano significato un'accesa battaglia, perché la sua natura si prefiggeva di abbracciare la vita nella sua interezza, mentre ogni forma di parzialità rappresentava come una costrizione. Rinunziare a molta parte di quel che sembrava appartenere a tale interezza, al fine di ottenere, partendo da un punto stabilito, risultati ancor più universalmente validi; tale era il dramma che si svolgeva nell'anima di Branhardt, al cospetto del sensibile sguardo della moglie: un dramma profondamente umano, segnato da vittorie e da sconfitte.

La scena: quello studio, rimasto quasi immutato, giacché avevano portato con sé attraverso i vari traslochi l'arredamento originario, come fa la chiocciola con la sua casetta. E nella loro prima abitazione, laggiù al confine tra la città e il bosco di abeti, esso costituiva quasi l'intero appartamento; restava, di fronte, la camera da letto,

mentre la cucina era stata innalzata al rango di sala da pranzo, una saletta assai graziosa, dove Anneliese governava i fornelli.

Ripensando a quella angusta sistemazione a due, Anneliese vi trovava sempre un che di festosa solitudine. Di giorno gli impegni di lavoro tenevano Branhardt occupato nella zona e in distanti istituti della città; e per lei era quasi meglio così. Quasi aveva bisogno d'essere sola: tanto veemente era per lei l'esperienza del loro amore. Come un vino troppo generoso, la felicità ubriacava la ragazzina appena cresciuta, appena allontanata dai suoi, le faceva perdere il controllo di sé. Un istinto le suggeriva di non permettere ch'egli la guardasse nello stesso modo in cui ella assisteva alle sue battaglie e ai progressi del suo lavoro. Le ore trascorse tutta sola in quelle stanze, la cui strettezza era divenuta poesia, l'aiutarono a trovare un raccoglimento lieto, pieno d'aspettative, attraverso il lavoro semplice e grezzo delle sue mani. Le davano agio di lavorare su se stessa in modo tutto femminile, con quella profonda, vibrante serietà della donna che adorna la propria casa non per sé sola, ma per l'uomo che ama, facendo uso di quel che ha di più prezioso: una donna che fa appello alla propria anima, e che per lui la adorna. No, non era una felicità da luna di miele, quella, per nessuno dei due: era una felicità faticosa.

Dal sobrio idillio nella periferia ai margini del bosco, cui nondimeno sembravano indicati come guardiani ideali non tanto due tortorelle quanto una coppia di leoni, era nata Gitta.

I pensieri di Anneliese, in lotta con il sonno, sconfinarono nel sogno. Ma come poteva quel bosco di periferia essere così bello, così grande e silenzioso, nonostante i cocci e le cartacce che ne insudiciavano il tappeto d'aghi, e gli uomini e le biciclette che lo attraversavano col loro fruscio? Credette di sentirla ancora, la tiepida fragranza della distesa dei pini selvatici, su cui si aprivano le loro poche finestre: e lo scintillio della metropoli, il suo sordo fremito, la sua lenta, inesorabile avanzata, casa dopo casa; e nonostante tutto, il silenzio che permaneva inviolabile, spesso proprio lì accanto: riposava pacificamente sotto qualche vecchio albero o al limitare del prato, simile a un agnellino spensierato, che non sospetta la vicinanza del lupo famelico, la sua avanzata inesorabile...

Branhardt, ormai a notte alta, si avvicinò alla libreria per prenderne un volume, e notò che sulla seggiola di vimini la moglie si era addormentata. La testa dai folti capelli color rame poggiata al cuscino di pelle sullo schienale, ella dormiva profondamente, con un'espressione ineffabile di felicità e di piacere sul volto. In sogno vedeva un bosco splendente, come quelli delle fiabe. Proprio come talvolta l'aveva visto, a quei tempi, al tramontare del sole in inverno: tutto d'argento. E sapeva che quello era un bosco senza fine. Branhardt posò il suo libro. Il volto di lei, che non era bello, e che senza la fervida impronta dell'anima in tutti quegli anni sarebbe potuto sfiorire nella banalità, era così eloquente per lui. Lo amava ancora con la forza e la sincerità di quando era giovane, ma anche in altro modo che allora: perché quel che vi si leggeva ora lo portava anch'egli scritto dentro di sé, sia pure in caratteri più aspri, quale patrimonio della stessa sua vita.

Nelle più intime aspirazioni erano l'uno uguale all'altra: e perciò in qualche modo erano divenuti anche fratelli.

Rimase per un attimo in piedi davanti a lei, e con profonda gioia fu colto da una

certezza: ogni volta che da quel volto veniva a mancare un po’ dello splendore della giovinezza, era come se un altro velo cadesse dal viso di una sorella.

Anneliese si sentì toccare la spalla. — Lasciami nel bosco! — mormorò. — Non puoi dormire qui tutta la notte. Alzati, Lieselieb. Vieni, ti aiuto a salire di sopra.

Nessuno tornò nello studio. Le lampade rimasero accese sulla scrivania e sul tavolo da cucito.

L’indomani, poco prima che facesse giorno, mentre si preparava ad alzarsi, la signora Lüdecke si accorse subito del pallido riflesso delle lampade sui sentieri innevati del giardino. Con riprovazione scosse la testa, avvolta nella cuffietta bianca e arricciata sul davanti che portava sempre la notte: il signor Lüdecke temeva ch’ella potesse perdere dei capelli nel letto. Il signor Lüdecke era infatti molto sensibile ai capelli.

— Oh Dio, mio Dio, cosa mi combina quell’uomo superstudioso! Il signor Lüdecke a me non lo concederebbe mai, di rovinarmi la salute per lo studio! — decise fra sé e sé, e in fretta salì a bussare con tenue rimprovero, perché bisognava accendere il riscaldamento. Ma non osava parlare, e pensò di richiamare la sua attenzione con lo sguardo, al massimo con un sospiro.

Quando però aprì la porta, vide che lo studio era vuoto.

La signora Lüdecke, comunque, conservò per tutta la vita la segreta convinzione che lì ci fosse stato qualcuno che, all’ultimo momento, si era sottratto al suo sguardo colmo di biasimo.

III

Il collare rosso al collo, più o meno all’altezza della linea di divisione, dove non era più terrier e non ancora muffolo, Salomone fu condotta alla stazione, e la gente si voltava a guardarla. Questo la metteva di buonumore. Aveva un’alta opinione dei collari rossi, e anche Gitta desiderava trovarla agghindata a festa per il suo arrivo.

Anneliese vide all’ultimo momento che anche Branhardt era venuto al treno nonostante fosse un’ora in cui egli raramente poteva liberarsi, e nonostante sembrasse quasi impossibile riuscire a salutare Gitta in modo umano, fra i salti di gioia di Salomone.

Gitta ritornò esattamente come era partita, d’una magrezza meravigliosamente alla moda, ma, nonostante la corporatura minuta e ancora in fase di crescita, dello stesso aspetto sano di sempre, addirittura rincuorante per lo sguardo medico di Branhardt. Gli rimaneva giusto il tempo di attendere i bagagli, e caricare moglie, figlia, valige e Salomone su di una vettura; ma poi finì col montare anch’egli insieme a loro.

Era proprio irragionevole, perché ogni passo lo allontanava ulteriormente dalle cliniche. Tuttavia, notò Anneliese, Gitta aveva la capacità di rendere le persone sconsiderate.

Non era affatto necessario che lo interessasse il contenuto delle sue comunicazioni: quando ancora aveva tre o quattro anni, l’aveva ascoltata con uguale attenzione leggergli il giornale in tono solenne, tenendolo a rovescio davanti agli occhi. E non

solo allora: anche in seguito, quando gli raccontava vere e proprie sciocchezze. Anneliese diceva a volte di averlo conosciuto sotto questo aspetto soltanto dopo avergli dato una figlia.

Giunti a casa, Gitta andò a togliersi il cappello nella sua piccola stanza al piano di sopra, accanto alla camera da letto dei genitori; e Anneliese si avvide dell'unica trasformazione verificatasi in lei: l'acconciatura dei capelli, per l'ennesima volta ormai, era mutata. La sua capigliatura, a dir poco rigogliosa e leggermente ondulata, d'un biondo scuro, si prestava meravigliosamente a ogni esperimento.

Gitta, chiacchierando con la «mama», come chiamava la madre, disfacendo le valige si aggirava per la stanza, il cui pavimento, di scarso valore estetico, era coperto da pannicelli di protezione, poiché era stato lucidato un po' in ritardo. Gitta sosteneva di aver voluto imitare l'acconciatura della cavaliera dell'unicorno, come descritta nel dipinto «Silenzio nel bosco», che fin dall'infanzia teneva appeso alla parete: era uno dei personaggi principali dei suoi sogni, e la signora Lüdecke aveva preso l'inestirpabile abitudine di chiamarla «Genoveffa».

Sul tavolo, sotto il quadro, si trovava inoltre una sveglia d'oro.

— Bisogna che venga restituita al più presto a Helmold, — osservò Anneliese; — ti ricordi, come te la prestò con la scherzosa dedica: «Alla mostruosa dormigliona», perché ti eri quasi addormentata all'esame? Ora sembra proprio che Helmold se ne andrà.

— Davvero? — rispose Gitta un po' distrattamente; i suoi pensieri erano già rivolti altrove. Si diresse fuori della camera, e uscì all'aria aperta. Doveva andare con Salomone nel pollaio, che costituiva l'unico elemento dell'economia domestica per il quale provasse un serio interesse. Riconobbe il gallo Max, che subito emerse dalla tiepida torba e, rapito in estasi, lanciò il suo grido, l'ultima delle fiere piume di coda rimastagli dopo la muta ondeggiante di sghembo, come una bandiera. Due galline, Lena e Margareta, invece, mancavano all'appello! Gitta indovinava quale fine avessero fatto, e rossa di collera entrò di corsa dalla signora Lüdecke.

Sì, Lena e Margareta erano diventate galline da brodo. Anche nei confronti di tutti quei galletti, in primavera, si era dovuto mostrare un cuore duro. Se Gitta non fosse partita ogni tanto, presto il pollaio sarebbe stato pieno esclusivamente di neonati e vecchiette, con grave danno per le uova. Era contro l'ordine del mondo. La signora Lüdecke la considerava una cosa ancor più importante dell'ordine del mondo.

Non così il signor Lüdecke. Egli preferiva aggiustare le cose in silenzio. A dispetto delle cesoie che teneva in mano, perché stava appunto dirigendosi a potare la siepe, si presentava, per la sua natura riservata e gli occhiali d'oro, che portava sempre, quasi come un banchiere che per dimagrire si dedichi al giardinaggio.

Lasciato l'appartamento dei Lüdecke Gitta scese ancora più in basso, fin all'ultimo vano della cantina, dov'era conservata la frutta, ben ordinata sulle mensole di legno. Anche lì c'era qualcuno da salutare: un grazioso porcospino, messo a guardia dei topi. Per questo motivo era molto ben visto nella casa, sebbene, per quel che riguardava Gitta, invece di mangiare i topi avrebbe potuto semplicemente scacciarli. Si chiamava Justus, e a volte, dopo pranzo, veniva accolto nell'intimità della famiglia.

E dopo Justus toccò al giardino: il saluto agli uccelli. Da quel che si vedeva

svolazzare attraverso i rami spogli, era da supporre che essi stessero inscenando una cerimonia in onore di Gitta, la quale durante tutto l'inverno trasformava per loro l'altana nel paese della cuccagna; più in là, quel che si perdeva nell'indefinito, un cinguettio, un fremito d'ali, probabilmente non apparteneva già più agli abitanti del giardino della casa sul monte. Non per questo Gitta ne diffidava, attribuendolo al mondo degli estranei; preferiva piuttosto allargare i confini del giardino.

Ci volle del tempo, dunque, prima che portasse a compimento tutti i saluti. Gitta era l'unica a sapere dove terminasse il mondo dei suoi coinquilini.

Adesso stava nelle stanze, silenziosa, lo sguardo rivolto alle finestre. Le sembrava la cosa più bella della piccola, vecchia, bianca casa: che avesse tanti occhi per guardare.

Ora non si vedeva altro che l'inverno: solo fra i cespugli o sui rami più bassi riposava qua e là una foglia malaticcia, tremante pur nell'aria immobile, timorosa che qualcuno le facesse vento. Le vette più elevate, invece, gettata la maschera verde, disegnavano nude, nel chiarore del giorno, il ritmo dei loro contorni nitidi e austeri. La casa godeva di due vedute; una, oltre la discesa del giardino, verso la valle e la città e le catene montuose: la vista panoramica. L'altra, invece, su per il bosco, che d'estate proponeva una parete di cime di alberi. Ora però accadeva quasi il contrario: spesso, come allora, la vallata era nascosta dalla nebbia invernale, che velava l'orizzonte; il bosco sfrondato, invece, mostrava improvvisamente e dappertutto sentieri che si perdevano in lontananza, perché la strada si arrampicava tra i pendii del monte a mo' di serpentina. Lo sguardo correva lontano, un bel tratto oltre l'altopiano: e sembrava di scorgere regioni ancor più remote.

Tutto questo Gitta lo conosceva da lunghissimo tempo, non era più una novità per lei, in nessuna stagione dell'anno. Tuttavia quella vista era capace ogni volta di sorprenderla, come se ella non l'avesse ancora esplorata fino in fondo.

Accanto alla piccola veranda di legno sul retro della casa, sotto cui si trovava la cosiddetta «stanza delle cassapanche», Anneliese si stava intrattenendo col signor Baumüller di Brixhausen, venuto per accomodare alcuni gradini marciti della stretta scala laterale, che dal giardino saliva verso la piccola veranda. Parlavano della figlia maggiore dei Baumüller, Therese, detta Thesi, la quale era divenuta, sotto la guida della signora Lüdecke, una cuoca «perfetta», e tuttavia non riusciva a trovare impiego per via dell'incurabile balbuzie.

Baumüller, uomo grosso, rozzo, degno della moglie quanto a forza, era stato successivamente, a volte contemporaneamente, carrettiere, muratore, macellaio, falegname e altro ancora. Era capace di far tutto, nonostante che, essendo una volta caduto da un'impalcatura, si trascinasse una gamba; e talvolta era anche stato licenziato piuttosto bruscamente. Spinti dal bisogno a cercare sempre nuovi guadagni, marito e moglie erano sprovvisti di un inflessibile senso dell'onestà, e a ciò non sempre poteva riparare la loro grande abilità di lavoratori. Anneliese ne era consapevole, riteneva che l'unico rimedio fosse indurli a sfruttare ogni possibile occasione di lavoro e di guadagno, e se i suoi cari conoscenti scuotevano il capo per il fatto che ella si valeva dell'aiuto dei Baumüller, invece di ricorrere a gente più irreprensibile, ella pensava a volte, come Gitta nel pollaio e al cospetto

dell’inesorabile «ordine del mondo» della signora Lüdecke: «Ci aggiustiamo le cose in maniera fin troppo comoda».

Parlava ancora di Thesi quando Branhardt, tornato a casa un po’ più di buon’ora del previsto, chiamò sua moglie. Teneva in mano un piccolo mazzo di mughetto, certo destinato a Gitta, ma appariva estremamente contrariato.

Gitta si accorse subito dell’arrivo del padre, corse verso di lui e lo trovò nella sala da pranzo, accanto alla tavola già apparecchiata, insieme alla mama. Ma alla sua comparsa entrambi ammutolirono, e assunsero un’espressione così singolare che ella si arrestò sulla soglia.

Branhardt la guardava. — Ho riportato a Helmold, che sta per partire, la sveglia d’oro che ti prestò tempo fa, — disse.

— La sveglia...? — balbettò ella senza comprendere. Ma all’improvviso quell’infausta sveglia riapparve gigantesca nella sua memoria, dove, sa il Cielo come, si era nascosta, e il suo ticchettio, di solito furtivo, prese a rimbombare come la tromba del giudizio universale.

Gli occhi di Branhardt non si staccavano dal viso di Gitta.

— Non ti venne semplicemente data in prestito allora, come noi credevamo. Helmold ti disse che attendeva il giorno in cui essa avrebbe segnato le ore per voi due insieme: o altrimenti la sua restituzione avrebbe significato per lui la fine, per sempre, di una speranza. Ti ha detto così?

Gitta prese un’espressione pietosa, si fregava le mani e teneva la schiena rivolta contro la stufa, giacché non poteva in nessun modo introdursi nella stanza, e taceva sopraffatta dallo stupore. Le labbra del padre si fecero bianche e sottili.

E a un tratto egli sbatté il pugno sul tavolo, facendo saltare in aria piatti e bicchieri.

— Ti ha detto così?

— Sì! — gridò, provando un doloroso rimorso. — Me lo ha detto! Proprio queste parole! Ma che poi vi si attenesse tanto alla lettera! Io ci pensavo. E assai di frequente. Altre volte invece no. E allora me ne dimenticavo. E adesso era proprio uno di quei momenti in cui me n’ero dimenticata. E poi sono appena arrivata...

La signora Lüdecke, inconsapevole di quanto fosse fuori luogo il suo sorriso festoso, fra le guance arrossate dal candore del forno, entrò con il pranzo fumante. Sapeva che quel che aveva preparato avrebbe suscitato l’invidia di qualunque cuoco.

Tutti non trovavano di meglio che tacere. Branhardt camminava su e giù per la stanza.

Anneliese cercò di fare da mediatrice. Branhardt, di solito, non si lasciava prendere dalla collera a quel modo.

— Dev’esserci un malinteso, e occorre chiarirlo. Helmold svolge il pacco, tira fuori la sveglia, la guarda pensoso e domanda: «Me l’ha rimandata di sua propria volontà?» E poi...

— Non parlare di lui! — la interruppe bruscamente Branhardt. Gitta spaventata lo guardava negli occhi, quegli occhi d’un castano chiaro, così grandi che in essi vi era ancora spazio per nuovi, terribili accessi d’ira. Gitta avrebbe desiderato che fossero piccoli piccoli.

— Che abbia potuto prendersela a cuore, proprio lui! Che tu abbia potuto incantarlo in quel modo, lui, un uomo che tanti apprezzano per le sue capacità, e che

molti altri apprezzeranno, un uomo tutto intero! Non hai avuto alcuno scrupolo di farne un pagliaccio! Per tutti i diavoli! Il rispetto per il valore degli uomini, per le loro cose! Calpestato dalla tua sensibilità da femmina.

Egli lo sentiva: presto ci si sarebbe seduti a mangiare, i piatti già si facevano freddi! La routine quotidiana avrebbe placato ogni cosa. Ma l'indignazione che era in lui non poteva tollerarlo; doveva prima esplodere: l'indignazione di un uomo che difende un uomo. Il piccolo mazzo di mughetto, assetato, giaceva ancora sulla tavola, in disparte. Doveva comunque venir sistemato accanto al posto di Gitta. Anneliese prese la caraffa dell'acqua e riempì un bicchiere sottile, immergendovi i dodici steli fioriti. Poi pensò bene di spingerlo più verso il centro della tavola.

Presero posto, cominciarono a mangiare, dapprima per finta. Poi però furono costretti a farlo più seriamente, perché la signora Lüdecke era venuta per cambiare i piatti, e durante il secondo confidava in un po' di conversazione.

La magnifica torta da lei preparata per festeggiare la giornata troneggiava maestosa fra le stoviglie. Accanto ad essa il piccolo mazzo di mughetti, pur così piccolo, distribuiva il proprio profumo a tutti i commensali.

Salomone, la testa affondata sopra il rosso collare, le grandi orecchie da pipistrello ritte in ascolto, sedeva sul suo trono accanto alla stufa, e sembrava considerare, gli occhi semichiusi, quale fosse il modo migliore di risolvere la faccenda.

Non appena fu lecito, Gitta e Salomone sgusciarono fuori leste e allibite.

Ma nemmeno di sopra, nella sua camera, Gitta poté ritrovare la pace. Vedere i genitori adirati proprio nel giorno del suo ritorno! E il padre, com'era toccante il suo atteggiamento: si adirava non per se stesso, nello strano ruolo che aveva scelto presentandosi con la sveglia in mano. No: era a causa di Helmold. Oh, come sarebbe stato meraviglioso e piacevole se Helmold d'un tratto non fosse mai esistito. I genitori sarebbero stati di nuovo buoni con lei.

E inoltre, che cosa intendevano a proposito di un malinteso che bisognava «chiarire»? Le si oscurarono gli occhi al pensiero che ciò significasse qualcosa di simile a un fidanzamento. I genitori sapevano dunque che in fondo ella era già fidanzata, e anche lei adesso se ne ricordava fin troppo bene.

Non poté sopportare a lungo il peso di tutte queste incertezze, e dopo un'ora circa scese nuovamente di sotto assieme a Salomone. Qualcosa doveva succedere!

Per quanto fosse sostanzialmente il padre ad essere adirato con lei, non le venne neanche in mente di andare prima a nascondersi per un po' dietro la madre, e spingerla a intercedere in suo favore. I genitori formavano un insieme troppo indivisibile per lei, e sotto molteplici aspetti: ogni volta, quel che sentiva l'uno poteva trasmigrare per ritrovarsi nell'altro, e viceversa.

Bussò dunque alla porta della stanza di Branhardt, avanzò con coraggio e lealtà verso i genitori, e disse:

— Caro papà, cara mama, perdonatemi, sono certa che non lo farò mai più. E... giacché qui si tratta davvero di un malinteso, credo sia meglio lasciar stare. A chiarirlo poi andrebbe sempre peggio.

Non era del tutto chiaro cosa volesse dire quell'«andrebbe sempre peggio».

Anneliese si avvicinò a lei e la cinse con un braccio.

— Gitta, bimba mia, si tratta di un'offesa involontaria. Sei ancora tanto bambina

che non ti rendi conto di quanto siano preziosi certi regali che gli uomini fanno, e di come occorra comportarsi con cautela in simili casi.

— Oh, mama, questo lo so! Ma non è così semplice come pensi tu! Proprio con cose così preziose non si sa mai cosa fare, tutto comincia a andare di traverso, e alla fine si cerca di dimenticare ogni cosa.

— Ma tu avresti dovuto affidare a noi il tuo problema, invece di tenerlo nascosto. Sei proprio sicura che non verrà un giorno, in cui proverai dolore per quel che oggi hai perduto per pura sconsideratezza?

Gitta lanciò uno sguardo timoroso verso il padre, che mostrava di non interessarsi affatto al colloquio. Con il viso rivolto in direzione opposta, egli sedeva avvolto da un'aria di sospetta mansuetudine accanto a uno scaffale di libri, che sembrava esaminare come per cercarvi qualcosa. Gitta si spinse più vicino ad Anneliese.

— Perché io... io ho...

Si arrestò spaventata, chiedendosi se doveva proprio dirlo. Di nuovo guardò verso il padre. Ma questi non sembrò in alcun modo curioso di ricevere nuove informazioni. In tutta calma, rivolto esclusivamente a sua moglie, come se la figlia non fosse lì presente, osservò:

— La colpa è di Helmold: come può dunque rammaricarsene! V'è solo da compatire chi domanda in sposa un essere così capriccioso.

D'un colpo Gitta scoppiò in un pianto dirotto. Troppo tardi, in realtà, e certamente senza scopo. Singhiozzava così violentemente che le fu impossibile replicare, ma la stanza fu come attraversata da una fragorosa, straziante protesta.

Gitta non piangeva in modo aggraziato, ma sempre con immediata smoderatezza, come fanno i bambini dei quali sorridendo viene da pensare: è una vera eruzione di dolore!

Fu una vera fortuna, per Branhardt, che le rivolgesse le spalle.

IV

Il piccolo fabbricato aggiunto, con la veranda di legno al di sopra della «stanza delle cassapanche», sorgeva accanto allo studio di Branhardt, separato da una doppia porta, ed era provvisto di grandi doppie finestre scorrevoli, che lasciavano entrare da ogni lato la luce del sole, nonché la splendida vista delle alte montagne al di là della valle. Su scaffali e panche alcune piante passavano qui l'inverno, e in mezzo ad esse stava anche una stufetta di ferro. Di fianco una porta dava accesso alla stretta veranda coperta da una tettoia, grande appena a sufficienza per una comoda poltrona; di lì una ripida scaletta di legno saltava nel giardino.

Anneliese pensò di fare di quel vano il regno personale di Balduin nelle ore diurne, e poiché il suo arrivo era atteso per il giorno seguente, stava giusto provvedendo all'arredamento. Rimosse piante e mensole, fece portare giù i suoi libri nei loro scaffali, pulì con un panno umido la tinta verde-pallido delle pareti, coprì con una rascia di lana d'un verde scuro il vecchio tavolo da giardino, stese della garza macchiettata lungo i vetri inferiori, e infine sistemò vicino al tavolo un paio di sedie

di vimini, adoperate d'estate sull'altana. Per un letto non vi era posto.

Mentre era occupata a rendere piacevole e accogliente la piccola stanza, in silenzio desiderava che tutto questo non fosse stato necessario. Riconobbe di aver tanto atteso un figlio sereno e forte, che le stesse al fianco nel fiore della sua virilità come il ritratto giovanile del padre, e che un giorno sarebbe divenuto quel «sostegno della sua vecchiaia», quale ognuno si augura di avere.

Era normale che ella dovesse così ansiosamente preoccuparsi di tenerlo lontano da ogni possibile disturbo? E che già le sembrasse di sentire le sue lamentele: la camera da letto di sopra, a fianco alla loro, era troppo vicina alla scala, con il suo rumoroso andirivieni: e adesso, troppo vicina anche alla stanza degli ospiti, per la quale si era appena annunciato un imminente arrivo, Renate, amica d'infanzia di Anneliese, un tipo di temperamento alquanto vivace, e che pretendeva nel complesso più riguardi di quanti ne avesse per gli altri.

Anneliese aveva iniziato a cuor leggero a lavorare, ma dopo queste riflessioni, quand'ebbe finito e salì al piano di sopra per togliersi di dosso la polvere e il grembiule, si sentì incredibilmente stanca. Di sopra, nella sua camera da letto, c'era il vecchissimo e ingombrante sécretaire dei genitori, che i ragazzi, per via dei numerosi e astuti piccoli tiretti, serrature e guide, chiamavano «il cassettone dei segreti». Vi era custodita, fra le altre cose, la corrispondenza di sua madre e altre lettere ancora più antiche. Anneliese ripensò ai timori che poco tempo prima aveva manifestato a Branhardt, riguardo una presunta malattia mentale del nonno materno. Accese la sua lampada e aprì un cassetto.

Branhardt, che di solito arrivava a quell'ora, si trovava in giro per un consulto medico, in una città distante due ore di treno, e non sarebbe rientrato per la notte; Gitta, dopo la sua lunga assenza, era andata a far visita alla «migliore» delle sue amiche. Così ella poté rimanere per tutto il tempo che volle insieme alle sue lettere, e presto trovò quel che cercava: un'informazione rassicurante tra gli scritti della nonna, la quale, dopo la morte del primo marito malato di nervi, si era nuovamente sposata. Ma Anneliese si trovò avvinta da quelle stesse carte al punto che, leggendole, presto dimenticò la ragione che l'aveva originariamente spinta ad esaminarle. C'erano pagine di diario dedicate al marito, la cui mente si era ottenebrata, e tutta la tortura patita per lui, che «non capiva più», vibrava ancora in esse; ed ugualmente, lo sforzo doloroso di salvarlo dalla confusione della sua stessa mente, di non perdere le sue tracce nel ricordo dei giorni felici, di riversare su di lui il tesoro del proprio affetto, con la violenza della nostalgia e della rimembranza. In tal modo ella aveva potuto sconfiggere il buio che circondava la sua figura.

Anneliese rimase seduta a leggere, e la sua commozione aumentava pagina dopo pagina.

Seguivano fogli commemorativi bordati di nero, ma il cui contenuto parlava più di un nuovo incontro che di una perdita irreparabile: la sincera fede religiosa della vedova aveva restituito a colui che era salito in Cielo la lucidità mentale, ed egli le era di nuovo vicino nella vita di tutti i giorni, che ella spiegava fiduciosa al suo cospetto. E davvero, dinanzi agli occhi di chi leggeva quelle righe, prendeva forma un uomo pieno di vitalità: sottratto alla lotta e al dolore, ma anche all'estrema tensione che aveva oscurato la sua immagine d'un velo di angoscia. Un uomo che

aveva riacquistato il suo posto entro l'immutabile, permanente contorno dorato della sua vera natura.

Gli anni seguenti portarono ancora una volta fortuna a quella donna, che visse una stagione di tarda ma intensa felicità. Ma anche allora, persino nel giorno stesso in cui venne celebrato il secondo matrimonio, senza alcun senso di colpa ella rivolse la propria anima all'uomo con il quale aveva condiviso ogni istante della sua vita, e non vi era affatto da sorridere del candore con cui lo fece, della innocente audacia della sua immaginazione, che elevava in modo del tutto naturale quella gioia terrestre fin su nel cielo, senza che ciò andasse a scapito della sua capacità di donare il proprio affetto. Così rimase anche in seguito: nelle commemorazioni, durante le feste di ringraziamento, ai compleanni dei figli, sempre a lui ella volse senza riserve l'esperienza del suo cuore, a lui che la guardava di lassù. Tuttavia la sua immagine non appariva più, allora, con la perentoria chiarezza di un tempo. Sembrava che si fosse dissolta nel fulgore di cui illuminava la sua vita, che si fosse spenta mentre ancora le faceva luce, divenuta per lei mero splendore e benedizione sulla terra: ormai nient'altro che un elemento della sua stessa bellezza.

Ma dietro alle intenzioni di colei che scriveva, dietro a quelle parole illuminate dalla fede, si percepiva un sottofondo oscuro, semplice eppure possente, come l'intuizione di un grande poeta. Un cuore da poeta possedeva quella donna, che scrivendo narrava la propria vita a colui che era morto.

Nell'anima di Anneliese non si aggiravano più i neri fantasmi dell'ereditarietà, su cui aveva tentato timidamente di indagare. Stava in silenzio, colma di gratitudine, sotto la forte luce emanata da quel passato, e che si posava anche sui suoi figli.

Quando Gitta fu tornata, si meravigliò di dover andare a cercare la mama nella camera da letto.

— Oh, che vecchie lettere, tutte ingiallite! Di chi sono? — domandò.

— Della tua bisnonna.

— Eppure a guardarti, mama, sembra che te le abbia appena scritte. Non le avevi mai lette?

— No, mai, se non con occhi indolenti, al cui cospetto ciò che è bello diviene invisibile, — rispose Anneliese. Trasse a sé Gitta, che si era chinata sui fogli.

— Sono belle? Oh, lasciamele leggere, mama cara! Sono pur sempre la pronipote.

— Certo che lo sei. — Anneliese trovò singolare e allo stesso tempo grandioso il fatto che il tono di tante fra quelle lettere contenesse un messaggio che, nella sua innocente purezza, potesse raggiungere una fanciulla così giovane: e al contempo arricchire il cuore di una persona che avesse sperimentato ogni cosa nella sua vita. Consegnò alla figlia un buon numero di fogli.

Gitta si immerse immediatamente nella lettura, con un'attenzione anche superiore a quella di Anneliese. Considerò con cura ogni frase, molte ne lesse due volte, mentre Anneliese dovette fare un notevole sforzo per rintracciare nella memoria quel ch'era necessario che Gitta sapesse riguardo all'autrice delle lettere. Di tanto in tanto ella s'interrompeva esclamando: — Ah, questa bis-bismama! — E sul minimo tratto si soffermava con un entusiasmo davanti a cui scompariva ogni altro sentimento moderato.

A chi avesse osservato quella scena, quella serietà essenziale, quasi rigorosa, quel

silenzioso discernimento, non sarebbe giammai venuto in mente di giudicare Gitta la spensierata fannullona che questa aveva dimostrato di essere pochi giorni addietro, si disse Anneliese in silenzio.

Terminata la lettura, Gitta non aveva ancora finito: anzi, era appena all'inizio. Perché ora pretese di sapere dei figli della bis-bismama, poi della casa dei genitori di Anneliese, della quale fino ad allora non si era minimamente interessata.

La madre di Anneliese, Brigitte, di cui Gitta portava il nome, era stata di stampo diverso da quello della bisnonna: una autentica, semplice fattoressa, valente e positiva, segretamente animata dall'intimo desiderio di crescere in quello stesso modo le sue cinque figlie: desiderio ogni volta frustrato dalla sua stessa affettuosa generosità, che la spingeva a sobbarcarsi tutte le fatiche di casa, dando modo alle ragazze di abbandonarsi alle loro più spirituali inclinazioni, le quali secondo lei non valevano un misero soldino. Inoltre le figlie non compresero mai perfettamente quali fossero i progetti della madre, che questa non seppe esporre loro con sufficiente chiarezza; sicché intrapresero ciascuna la propria strada, e portarono sempre l'allegria nella casa.

Questo poco concreto amore per la concretezza aveva dato eccellenti risultati: le figlie ebbero l'una più successo dell'altra. E sebbene la madre rimanesse sempre quanto più possibile distante dalle loro diverse inclinazioni spirituali, la sua immagine rimase impressa, indelebile, nel ricordo di ogni ora dedicata a loro: una donna dai capelli bianchi, amorevolmente china su qualche incombenza che non spettava affatto a lei, bensì a dieci giovani mani e occhi, cui ella faceva così dono della sua fatica.

Non si poteva dubitare che raccontare di queste cose a Gitta fosse considerevolmente meno indicato, da un punto di vista pedagogico, che darle da leggere i fogli della bisnonna, con tutto quanto vi era scritto. Ma Anneliese profondeva a cuor leggero il tesoro d'amore della madre, convinta com'era che ciò che è bello non può regalare altro che bellezza a ogni giovane creatura. Non era capace di descrivere tali esperienze con prudenza, con intenzioni puramente educative e a scopi pratici: le sembrava che, per questo, esse fossero troppo preziose.

Gitta aveva terminato gli studi, bene o male, in tutta comodità, presso il nuovo ginnasio femminile, inaugurato quando ancora andava alle elementari, solo perché il padre lo riteneva assolutamente giovevole. Del resto nessuno avrebbe potuto attribuirle «propensioni intellettuali», nonostante che fosse divenuta amica dell'allieva modello del ginnasio, figlia di un pastore della vicina Hasling: com'ella assicurava, solo per il piacere disinteressato della sua perfezione, e per un'autentica adorazione delle sue molteplici virtù. Di sé Gitta affermava senza imbarazzo di possedere un ingegno attivo soltanto di notte: ciò che era difficile da verificare in modo convincente, giacché era solita andare a dormire con i polli. Se però rimaneva sveglia, aveva sempre l'impressione di possedere non solo ingegno, ma per giunta un talento di disegnatrice davvero ragguardevole: con palpabile chiarezza riusciva a scorgere in ogni contorno la forma di teste e di figure intere. Ma anche un album di carta ruvida e belle matite a punta morbida, di cui alcune colorate, come usano i bambini, non produssero alcun risultato.

Una volta accese in fretta la luce, prese le matite e la carta ruvida, e tentò di esprimere quel che non voleva uscire nei disegni per mezzo di parole bizzarramente colorate. Subito Salomone si mise a sedere sbadigliando sul cuscino della sua cesta, il serio sguardo canino fissato su di lei, fulgido e zelante come sempre nonostante il torpore del sonno: per così dire a mo' di musa ausiliatrice.

Alla finestra le stelle facevano ancora capolino, lo sguardo penetrava nell'aria notturna come attraverso una tenda chiusa. Solo dalla città nella valle saliva lo scintillio delle luci; impaziente, il giorno degli uomini incominciava.

D'un tratto si udì una vettura avanzare lentamente su per la strada di campagna; si arrestò. La porta del giardino scricchiolò.

— È papà! — disse Gitta a Salomone. Branhardt era tornato a casa dal breve viaggio di lavoro.

Volgendo il pensiero alle sue attività professionali, Gitta credette di poterle riassumere nell'idea che egli procacciasse la vita agli uomini. Non sapeva precisamente in che modo. Pensò semplicemente alla mano tesa di Dio Padre sulla volta della Sistina, la quale tocca il cuore dell'uomo: «Vivi!».

Il giorno spuntava gracile. Dietro la finestra la nebbia saliva e scendeva.

Il povero papà era certamente stanco, affamato, e infreddato, ma doveva subito ritornare in clinica.

Gitta possedeva una fervida fantasia; la quale le permise di disegnare davanti ai suoi occhi, con la stessa vivezza delle sue teste e figure umane, una scena in cui lei stessa si sarebbe alzata immediatamente, avrebbe badato a suo padre, controllato che tutto fosse preparato a puntino per lui. Naturalmente la signora Lüdecke sapeva il fatto suo in simili evenienze, ma ad ogni modo quel che era confezionato dalle mani della figlia aveva un altro sapore: così si leggeva nei libri. E inoltre era comunque venuta l'ora di alzarsi, pensò Gitta, dopodiché rimase a dormire ancora per un bel pezzo. Era noto che ella andava a letto con i polli, ma che in nessun modo lo lasciava insieme a loro.

Quando comparve al tavolo della colazione, a un'ora conforme a tale regola, ebbe la sorpresa di trovarsi davanti Balduin. La sua vettura, non quella di Branhardt, era arrivata prima del far del giorno. Sebbene la distanza ferroviaria ammontasse a poche ore di viaggio, sicché avrebbe potuto in tutta comodità arrivare verso mezzogiorno, Balduin si era messo in cammino tra le nebbie della notte, così da arrivare a casa del tutto inatteso. Era la sua passione: da sempre se ne aspettava qualcosa di speciale, che tuttavia non accadeva mai.

Dinanzi alla gioia del ritorno tutto perdeva importanza; a guardarlo in viso pareva infine sbarcato in patria dopo un periglioso viaggio dall'Australia. Lo sguardo sembrava dire che d'ora in poi nulla avrebbe potuto più opprimerlo, da quando era finalmente «a casa».

— Allora sei di nuovo il Principe Prendidamé! — disse Gitta ridendo, ma anche un po' vergognandosi. Lei, quando le era permesso viaggiare, provava un piacere irrefrenabile nel cambiare abitudini. Naturalmente era sempre bello, dopo, tornare a casa, ma anche questo per un motivo alquanto inusuale: perché così avrebbe potuto nuovamente cambiare abitudini.

— Per forza: quando si viene rilasciati da un simile istituto di pena!

Ella lo seguì nel suo nuovo regno privato, il piccolo fabbricato aggiunto vicino alla veranda di legno, ove egli portò le sue valige già al colmo della felicità. Poi cominciò a raccontare animatamente dell'istituto, di come era stato noioso e al tempo stesso faticoso laggiù; Gitta aveva già trovato le parole chiave, «istituto di pena» e «rilasciato». Con la sbalorditiva sicurezza di un lesto disegnatore, egli diede forma a tutto un album di caricature, del personale, degli ospiti, dei dottori. Ma sebbene le gaie risate e gli applausi di Gitta lo incitassero a invettive sempre più bizzarre, rimaneva attaccata quasi artificialmente alle sue parole l'impressione che queste non fossero neppure troppo caricate, e che esprimessero invece un'ansia di liberazione che violentava la realtà in maniera ancor più ingiusta che la semplice voglia di beffarsene. Era un'improvvisa vendetta, per nulla premeditata, dovuta solo alla proterva sicurezza datagli dalla gioia d'essere a casa, ispirata dal momento.

E anche dalla speranza di non dover più tornare là. Perché lo sapeva: difficilmente avrebbe tollerato di incontrare di nuovo tutti coloro che pure erano stati tanto buoni con lui. Sentì vergogna. Una vergogna malvagia, come se si fosse comportato in modo sconveniente nei loro confronti, e avesse dovuto farsi perdonare usando doppia cortesia verso di loro. Per via di quella vergogna chiunque poteva ghermirlo a suo piacimento, inerme e indifeso, ed appropriarsene del tutto. Balduin stesso, alla fine, gli avrebbe mostrato una completa dedizione, tanto da esser disposto, in un momento di intimità eccessiva, a sacrificare tutto ciò che aveva per lui.

Anneliese, che era sopraggiunta, quel giorno ebbe occhi solo per il lato vivace e allegro del suo carattere. Si presentava così un giovane di buona salute, nonostante le membra sottili e da spilungone, cui d'altro canto si adattava perfettamente la vecchia uniforme di quand'era fanciullo, allora in voga come «uniforme da ciclista», sebbene giammai Balduin avrebbe cavalcato una di quelle macchine. Solo le mani, cui la natura aveva dato una forma nobile, erano deformate dai geloni, e per quello non vi era rimedio. Gli attaccavano anche i piedi, anno dopo anno; la costante consapevolezza di ciò si ripercuoteva sulla sua andatura e persino sull'espressione del viso.

— Ma ora rimarrai qui, finché vorrai! — disse Anneliese, cogliendo il suo intimo desiderio; un semplice desiderio che, nel corso di quei racconti scherzosi, per così dire nel corso dello smantellamento dell'istituto, si era tramutato nella disperata risoluzione di non mettere mai più piede in quell'inopinato luogo di distruzione.

— Rimanere qui? Ma certamente, mamma. Lo dirò subito a papà, andrò giù a trovarlo: è arrivato il momento dell'università! Voglio iniziare già in questo semestre. La storia, la letteratura, oh, vedrai, mamma, vedrai!

— Davvero, Balder?! — Stava accanto a loro, in un angolo in cui tre persone potevano a mala pena muoversi: ma le sembrava di non essergli mai abbastanza vicina. — Io lo sapevo, sai? Lo sapevo! Quando ritornerà sarà felice e in salute, il mio Balder, lui in persona!

A guardare negli occhi di Anneliese doveva sembrare che questa si trovasse al cospetto di un albero di Natale tutto cosparso di luci, che si riflettevano in lei. E proprio come accade a Natale, quelle luci erano apparse con la loro fiamma nei pensieri, ancor prima di venire tutte accese.

Gitta osservava con sentimenti contrastanti la gioia della sua mama, come sedeva

accanto al fratello e con lui discuteva del futuro. Quale grande felicità aveva portato Balder nella casa col suo ritorno! Lei invece, non aveva subito, il primo giorno, provocato scandali e deluso tutto il mondo? Doveva cercare anche lei di fare al più presto qualcosa di realmente splendido.

Allorché, nella profonda fiducia che la madre riponeva in lui, le assicurazioni di Balduin ritornarono immediatamente a lui stesso – anzi, gli vennero restituite in anticipo appunto per opera di quella fiducia, – all'improvviso egli si sentì assalito da una singolare apprensione. Certamente credeva in tutto ciò, e fermamente! Gli sembrava di non aver mai creduto in nulla con altrettanta sicurezza. Tuttavia, stando di fronte ad Anneliese in quel modo, sentiva un obbligo addirittura sferzante di portare a compimento quelle promesse per intero e per bene, così come le leggeva nel suo sguardo, che su di esse si era posato, e nella sua anima, che le aveva accolte entro di sé.

Egli stesso certamente si raffigurava le cose dapprima a tinte rosee, eventualmente anche esagerando, ma questo non lo obbligava a nulla! Al contrario, dinanzi agli occhi affettuosi e seri di lei, se si fosse sentito anche per un'inezia un falso, uno che si dà delle arie, che fa il presuntuoso e finge per poi negare tutto: come avrebbe mai potuto sopportare ciò?

Sì, era magnifico stare qui a casa! Ma appunto per questo... appunto per questo non era per lui! Tutto quel che considerava magnifico si era sempre allontanato da lui, quando cercava di agguantarlo, era diventato irraggiungibile. Stanco e affamato si presentava a una tavola riccamente imbandita per lui, e non poteva servirsene. Ad Anneliese non sfuggì come, nel corso della conversazione, la vivace espressione del suo volto pian piano mutò, quasi si spense. Egli prese a lamentarsi delle cose più disparate, e di nessun conto: di uno strappo nella fodera della giacca, della sua condizione fisica, per strada si era rovinato un piede... Infine non mancò molto che egli si dipingesse come un vero poveruomo, avvolto in stracci, coperto di ulcere.

Anche Gitta se ne accorse: il Principe Prendidamé porgeva i suoi ossequi, e al suo posto già stava seduto Kaspar Manivuote coi suoi geloni.

V

Quasi immediatamente dopo, Balduin si trovava già sulla via che conduceva in città. Branhardt, che doveva essere arrivato di buon mattino dal suo lontano consulto, non sarebbe infatti tornato a casa prima di sera.

Dopo il colloquio mattutino con la madre si sentiva doppiamente incitato ad andare a rivederlo, lui che pensava in modo più obiettivo, che non si aspettava la realizzazione immediata di tutte le smodate certezze del figlio, ma che lo avrebbe seguito e consigliato, finché avesse imparato a realizzarle. Che genitori quelli di Balduin! In essi egli vedeva la personificazione di tutto ciò che avrebbe ardentemente desiderato essere. Se vi era qualcuno al mondo capace di suscitare in lui quel desiderio, questi erano i suoi genitori. La loro esistenza scorreva nel suo stesso sangue, costituiva un fondamento sicuro, incrollabile, senza il quale ogni cosa

sarebbe per lui divenuta confusa e vacillante. Mentre camminava, lasciò che l'appagamento generato da quel pensiero colmasse interamente il suo animo.

Solo la prossimità del quartiere delle cliniche lo mise un po' di malumore. Era sempre stato straordinariamente sensibile a certi scenari. E nello studio del padre la situazione non migliorava affatto. Non solo in quanto esso era arredato in strettissima connessione con gli ambienti della clinica, ma anche perché intenzionalmente non era stato fornito di nulla che potesse renderlo un po' più confortevole. Questo forse derivava dal principio, dall'intenzione, che la comodità dovesse aspettarlo lassù, vicino ai suoi?

Nella stanza in cui Balduin attendeva, cominciarono a servire la colazione. Branhardt, dalla stazione direttosi a piedi verso la clinica, vi si tratteneva ancora. Quando sarebbe venuto, insomma? Balduin considerò fra sé e sé: l'amore di un figlio, quando racchiude un simile bisogno, una simile dipendenza, perde da ultimo tutta la poeticità dei sentimenti spontanei. A tal proposito assai migliore era la condizione di Gitta, che godeva naturalmente del suo semplice amore filiale!

E già il suo amore perdeva ogni poesia ai suoi stessi occhi, come un fiore mal annaffiato, che venga direttamente esposto al forte calore del sole. Col trascorrere dei minuti, il suo umore si oscurava sempre più, e l'iniziale impazienza si frammischiava singolarmente a un'acuta angoscia.

La consapevolezza di non aver altra risorsa che il padre – consapevolezza violentemente intensificatasi in lui durante il cammino, – all'improvviso lo irretì in una percezione di angustia, di prigione: ovviamente egli desiderava essere libero, ma al momento si trovava avviluppato come una mosca in una sottile ragnatela.

Quando Branhardt entrò nella stanza, suo figlio era sul punto di fuggire via in fretta: per il momento solo di questo aveva bisogno, di fornire a se stesso una prova, e la più drastica, della sua libertà. Fece fatica a dominarsi.

Branhardt, abituato ad essere puntuale, a giungere al momento decisivo, non sospettò minimamente di essere arrivato alcuni minuti troppo tardi. Con gioia affettuosa diede il benvenuto al figlio, subito apprese del suo piano di iscriversi senza indugio ai corsi del semestre invernale.

Se Balduin avesse dovuto esporre quel piano adesso per la prima volta, l'avrebbe fatto in modo alquanto confuso, ma ora lo possedeva ancora dentro di sé, così come si era impresso nel suo animo nel momento dell'ispirazione, a mo' di oracolo, al cospetto di Anneliese: e il suo presente inquieto anelito di libertà vi aggiunse solo l'esagerazione del tono di voce.

— Mi fa piacere che sia tu stesso a volerlo. D'altronde, ti eri onestamente meritato di startene per un po' in panciolle, per quanto hai faticato, — fece Branhardt di buon umore, e sollevò il braccio a cingergli le spalle. — E non se l'è lasciata scappare, il ragazzo, l'occasione di crescere d'un altro bel pezzo sopra la mia testa!

Dopodiché passò a esaminare concretamente i suoi vari problemi, gli fece togliere lo stivale e si prese cura del subdolo gelone al piede.

— Sono cose di nessuna importanza, — disse per rassicurarlo quando si furono seduti a fare colazione, in ritardo e con poco tempo a disposizione. Ma non vi fu alcuna fretta fra di loro. Branhardt mandò a prendere del vino per brindare al suo ritorno, fece da anfitrione al suo ragazzo, al suo lungo e sottile ospite, gli offrì di

tutto, gli riempì il bicchiere e lo intrattenne con una vivacità che seppe dare il giusto spazio ai più diversi argomenti.

Balduin osservava ogni volta come rapito il contegno del padre, vivace ed equilibrato, vi era qualcosa in esso che seduceva i suoi sensi, i suoi occhi, fino a privarlo della volontà. Questa sua superiorità sembrava derivare dalla ardita conformazione della fronte, con quel brusco solco verticale che neppure l'allegria poteva ormai spianare, e traspariva dai movimenti liberi e leggeri delle sue membra, come un'entità poderosa capace anche di mettersi a giocare. Anche il fatto che la sua minuta figura non fosse certo dotata d'imponenza, non poteva che rafforzare quell'impressione agli occhi di Balduin. Più o meno come se non ci fosse alcun bisogno di diventare grande e grosso, o di preoccuparsi che la propria forza fosse visibile: questa infatti sapeva produrre incantesimi, stregare.

Branhardt di tanto in tanto chiedeva a suo figlio anche del soggiorno all'istituto, ma Balduin, in cuor suo ancora preoccupato dal pensiero del gelone, e dall'eventualità che infine il padre non volesse operarlo, rispose superficialmente. Per evitare quella domanda prese a ridere sfrenatamente, e il suo viso, sul quale anche d'inverno persistevano le lentiggini, arrossì fino ai capelli, folti e graziosamente ondulati. Cercando di risollevarsi, finì per descrivere la vita dell'istituto ricorrendo ad esagerazioni del tutto opposte a quelle del colloquio mattutino con Gitta. Ma una volta ch'ebbe iniziato, riuscì persino a esaltare il benessere di cui godette laggiù: cosa che il padre forse già supponeva, e che comunque l'avrebbe fatto contento. Balduin inoltre fece attenzione a che la propria affettuosa espansività non causasse a Branhardt una gioia troppo grande, e questo lo gettò sempre più profondamente in balia di una corrente, la quale, se ne rendeva pienamente conto, seguiva una direzione sbagliata, si allontanava sempre più dal vero punto di unione con il padre. Egli stesso non ne ricavava nulla a star seduto davanti a lui, non più come un semplice paziente, bisognoso di cure, bensì per così dire allo stesso livello, come un giovane amico di fronte al quale ci si trova come al cospetto della propria gioventù. Solo il padre dunque credette a quella piacevole illusione, che Balduin condivideva per via puramente estetica: e mentre la manteneva viva con il suo atteggiamento estremamente controllato, pure, senza alcun dubbio, gliela invidiava.

La gioia di rivedere il padre, frattanto, oscillando tra volere e non volere, si spense come una candela esposta al soffio del vento. Tornato a casa in vettura, come gli era stato ordinato da Branhardt per via del piede, si sentì infelice come mai era stato prima: come se avesse rubato a se stesso e per sempre un amico, che ancora quella mattina, ancora un'ora prima sarebbe potuto esser suo, ma che ormai già si trovava provvisto di un Balduin sbagliato. Zoppicando un po' più di quanto gli fosse realmente necessario, attraversò il giardino, per raggiungere direttamente il suo regno privato, attraverso la piccola veranda di legno. Una delle finestre scorrevoli era aperta, ma in compenso la stufetta di ferro soffiava incandescente. Sul tavolo coperto dalla rascia di lana verde, infilati in un bicchiere, erano alcuni ramoscelli di abete odorosi di resina, imperlati di coccole d'un rosso infuocato, quali Gitta sapeva staccare con non comune destrezza dai cespugli di rose selvatiche nel bosco. La valigia aperta lo accolse con uno sbadiglio; il contenuto giaceva sparso sul pavimento.

Balduin cominciò a selezionare gli indumenti, ma non ne venne a capo, perché ogni volta che ne afferrava uno sentiva le mani bruciare nei punti infiammati.

Stanco, smise di mettere in ordine e frugare. Mentre sedeva in silenzio venne misteriosamente molestato da numerose mosche: ancor meno che in estate, quel nugolo di insetti sopravvissuti, votati alla morte, si lasciò scacciar via o impaurire; languidi e inquieti ronzavano per la stanza, a volte morivano imprevedibilmente, mentre ancora volavano, oppure si poggiavano su di lui, si trascinavano sulle zampette sottili e fredde, e poi morivano. Era effettivamente la loro agonia. Infine Balduin si era ridotto ad essere un luogo di appuntamento per mosche.

Finalmente spalancò la porta che dava sulla piccola veranda. Chissà se era lì il pettirosso con il quale l'inverno passato Gitta era entrata tanto in confidenza da tenerselo nella sua camera di sopra: durante il giorno saltellava e svolazzava per la casa, beccando le mosche e i ragni.

Balduin salì per la scala di legno, e uscì nella frizzante aria novembrina. Sentì il grido di un rapace. Il sole splendeva come una luna rossa nel cielo vaporoso che sovrastava la città. Non sembrava giorno, sebbene fosse ancora pomeriggio presto.

Trovò la solitudine nel piccolo giardino, come fosse lontano, una terra di romitaggio; e un'atmosfera che rifiutava il giorno e la vicinanza degli uomini. Con quale sensibilità la madre aveva pensato a lui, mettendogli a disposizione proprio quell'angolo, quella scaletta che si lanciava nel cielo aperto, che gli offriva in ogni momento una via d'uscita. Qui poteva sentirsi a suo agio.

Tuttavia non appena Balduin si accinse a scendere i gradini che lo separavano dal giardino, racchiuso nel silenzio dell'inverno, si ricordò giusto in tempo della signora Lüdecke, che sicuramente lo avrebbe scorto dalla sua finestra. Subito lo avrebbe annusato, così come avevano appena fatto le mosche, lo avrebbe chiamato «signor Balderchen» e chissà cos'altro. Al suo arrivo, sul far dell'alba, era riuscito a sopportarlo perché aveva molto bisogno dell'aiuto della signora Lüdecke, e perché aveva fame.

Gli parve affatto fuori dubbio che ella stesse guardando fuori della finestra. Era letteralmente la sua passione sistemarsi lì, tra le tendine di tulle, stirate e inamidate, accanto alla lucida gabbia dei canarini.

Balduin non scese. Dall'alto dei gradini di legno guardava in giù verso il giardino, un paradiso a lui inaccessibile, davanti alla cui entrata la signora Lüdecke faceva la guardia, armata di una spada fiammeggiante.

Anneliese non si accorse del ritorno di Balduin dall'incontro con il padre, giacché era arrivata una visita che l'aveva tenuta occupata: anche troppo, secondo la signora Lüdecke, la quale trovava eccessivi i riguardi usati a quell'ospite; come se questa fosse giunta in una pomposa carrozza.

Il che non era certo il caso dell'amica di Anneliese, la vecchia venditrice ambulante di nome Hutscher; ma la signora Lüdecke sospettava che i Branhardt l'avrebbero assai volentieri tenuta in casa loro. Decisamente avevano un debole per tipi del genere: i Baumüller, gli Hutscher, e in verità, la signora Lüdecke era abbastanza onesta da riconoscerlo, anche i Lüdecke, nient'altro che esseri mezzo falliti, che essi andavano raccogliendo qua e là. E che a contatto con loro rimanevano

o divenivano persone per così dire autosufficienti, non servitori, «ammennicoli dei padroni». Questa circostanza riusciva pressoché incomprensibile alla signora Lüdecke, a detrimento della sua grande ammirazione per i Branhardt. Anneliese conosceva l'ambulante Hutscher già da alcuni anni, da quando l'aveva trovata, un giorno, accasciata ai piedi del bosco, e condotta a casa per curarla. Ancora adesso si capacitava appena che la Hutscher non capitasse più da quelle parti spinta dalla fame o dallo sfinimento, né riusciva a capire a chi mai sperasse di vendere tutti quei meravigliosi oggetti inutili che teneva nella sua grande gerla. Erano mazzi di fiori colorati, cinte d'argento, pettini d'oro, spille di diamanti e simili. Comunque, probabilmente grazie all'aria frizzante, la sola che le permettesse di andare in giro a spassarsela, la vecchia si portava bene i suoi settant'anni, nonostante le molte privazioni, e nella sottile, nera scriminatura non si scorgeva un solo capello bianco; solo lo sguardo diveniva di anno in anno più opaco.

Stare in silenzio, seduta dentro a una stanza, era per lei una tortura: così Anneliese aveva vanamente tentato di trattenerla con un lavoro stipendiato. Non durò più di qualche giorno, ed ella nemmeno lavorava bene. Le sue mani, mirabilmente affusolate, come raramente capita di vedere fra le donne del popolo, avevano ormai da troppo tempo affidato ai piedi il vero e proprio lavoro quotidiano. «Se mi fermo, arrugginisco!» diceva spesso, riferendosi esclusivamente ai piedi, e sosteneva che così stava scritto nella Bibbia. Quanto meno i suoi deboli occhi le permettevano di leggere la Bibbia, tanto più fiduciosamente ella si richiamava al Nuovo Testamento per tutte quelle sentenze che le piacevano particolarmente o che più di altre le parevano importanti.

Nella stanza calda, davanti alla calda zuppa preparata appositamente per lei, che era rimasta senza denti, sedeva strafelice di essere di nuovo approdata lì, e stracolma di notizie e di nuovi dispiaceri. Il figlio, che lavorava in una fabbrica di tappeti, era emofiliaco, e sua moglie girovagava trasandata tutto il giorno. Ancor peggio stava la figlia Grete, che faceva la domestica. La Hutscher aveva fatto di lei una signorina straordinariamente rispettabile, sfruttando la minacciosa sentenza: «La morte è la paga dei peccati!». E fino all'ultimo giorno della sua tribolata giovinezza, Grete era rimasta inaccessibile a qualunque tentazione, fino alla comparsa del «sincero pretendente», che l'aveva sedotta per mezzo dell'ufficio di stato civile. Che il libretto di risparmio, simbolo inscindibilmente associato a una gioventù perseverante, potesse divenire anche un valido motivo di matrimonio, non l'aveva pensato nessuno. Ora esso era andato, come anche il marito, e così abbandonata, incapace di lavorare e per giunta incinta, conviveva con il fratello malato.

Di tanto in tanto, interrompendo i suoi lamentosi racconti, la signora Hutscher rincuorava se stessa con qualche breve motto, come ad esempio «La speranza è l'ultima a morire», oppure «Impara a sopportare, e non ti lamentare». Nonostante che parecchie di tali massime fossero semplici luoghi comuni, era incredibile come in esse vi fosse per lei un reale conforto. Sicché molti trovavano fastidioso che ne distribuisse in così gran quantità, gratis, insieme alle sue mercanzie. Solo in mano alla vecchia anche il più raggrinzito, il più vizzo di questi ramoscelli secchi e calpestati tornava in qualche modo verde e vivo, ritrovava la primavera, e germogliava e si faceva albero, nella cui ombra ella sapeva trovare riposo, dei cui

frutti sapeva nutrirsi.

Tanto ricca era la signora Hutscher.

Quella volta non volle fermarsi per la notte. Così se ne andò ai primi accenni di oscurità; un voluminoso fagotto, contenente generi di prima necessità, pigiato dentro la gerla sopra al resto, le era stato donato da Anneliese, preoccupata, perché non le era affatto chiaro il modo in cui la sua inoperosa vecchiaia avrebbe potuto affrontare impegni onerosi, quali badare al figlio, e più tardi alla puerpera e al bambino, senza più andare in giro per la campagna; come avrebbe fatto con le sue mani oziose e la sua vista appannata?

La Hutscher, china sotto la gerla stracolma, caricata in spalla, dalla quale proprio in ultimo aveva estratto degli orecchini di rubino per Gitta e dei gemelli di diamante per Balduin, splendeva di sazietà e amore.

— Dio porta il compimento! — gridò voltandosi ancora una volta indietro. — Sta scritto: «Venite tutti a me, o voi che siete affaticati e oppressi»! E sta scritto anche: «Aiutati, che il Ciel t'aiuta»! Anneliese veniva spesso punzecchiata a causa della sua «amica ambulante», la quale, con suo grande vantaggio, era già nota ovunque sotto quell'appellativo. Ma non di rado, quando vedeva la vecchia camminare pesantemente col suo bastone nodoso, aveva davvero l'impressione che la sua presenza avesse su di lei un effetto edificante, nonostante che le sue parole non sempre corrispondessero a quelle del Nuovo Testamento.

Salendo di sopra per andare a trovare Balduin, sentì provenire dalla camera di Gitta le grida di una vivacissima discussione tra i ragazzi. Neppure il suo arrivo riuscì minimamente a distrarli. Gitta sedeva agitata al tavolo sotto la finestra; evidentemente aveva informato il fratello delle lettere della bisnonna, leggendogli poi alcuni appunti dal suo blocco da disegno. Ancor prima che dal contenuto delle loro parole, si deduceva dal semplice aspetto di Gitta come in effetti ella si fosse adoperata per divenire lei stessa la «bis-bismama», e avesse iniziato subito dall'alto con l'acconciatura dei capelli. Su entrambi i lati del capo si avvolgevano le spirali di un'ingegnosa e fitta intrecciatura, come quella che le signore portavano intorno alle orecchie nei vecchi ritratti di famiglia. Ciò non impressionò abbastanza Balduin. La sua critica investì la capigliatura attorcigliata di Gitta come una tempesta di indignazione. A che scopo ripetere sul blocco da disegno quel che già era scritto nelle lettere? E in che cosa si differenziavano i suoi puerili appunti dalla servile imitazione delle trecce attorno alle orecchie? La sua voce si alterava continuamente per l'eccitazione.

Come critico il fratello era inattaccabile per Gitta; solo a lui, mai a lei, riuscivano prodezze davanti alle quali persino esperti e conoscitori manifestavano, più che indulgenza, rispetto. Ciononostante Gitta era furibonda. Proprio allora era riuscita a sentirsi quasi esattamente come la bis-bismama. Piangeva per lo sdegno e il dispiacere, mentre Salomone, rivolta contro Balduin, abbaiava.

Salomone sedeva sull'orlo della veste di Gitta, che questa aveva premurosamente steso sotto di lei, giacché si sentiva sempre un po' come smarrita ogni volta che il didietro veniva a contatto con una superficie inaspettatamente fredda.

Anneliese, seduta sulla sedia vicino alla porta, con gli orecchini e i gemelli ancora nelle mani, ascoltava e osservava stupita. Era solo la loro assenza, durata tante

settimane, a farle sembrare tutto ciò singolare, oppure i suoi figli avevano nella testa qualcosa che non andava?

Balduin intanto camminava ostinatamente su e giù, e di tanto in tanto Gitta, irritata, gli rammentava che il pavimento era stato passato di fresco. Ciò di cui egli sembrava appunto tener conto, visto che, nonostante portasse pantofole di feltro ampie e morbide a causa dei geloni, e nonostante l'eccitazione di cui era preda, poggiava ogni volta il piede con grande attenzione su uno dei pannicelli sparsi per terra, e così era costretto ad alternare un passo molto lungo a uno molto corto, il che era abbastanza buffo a vedersi. Le pantofole, sproporzionate in confronto ai sottili malleoli e ai polpacci affusolati sotto i calzoni alla zuava, creavano già per loro conto un effetto grottesco.

Un po' alla volta Balduin cominciò a spiegarle come si doveva fare. Ma nei confronti non tanto della bisnonna, quanto del bisnonno.

I suoi sentimenti erano la vera novità, un qualcosa di ancora inedito. Non appena se ne uscì con dei suggerimenti concreti, l'attenzione di Gitta si ridestò. Ella levò comunque le sue obiezioni: — Mettersi nei suoi panni è poco piacevole, — disse egoisticamente.

Balduin si arrestò. — Ma è persino meraviglioso! Pensa solo al suo crescente isolamento, e alla sua donna che lo segue ovunque, fin dietro alle più oscure tensioni che lo attraggono al fondo dell'abisso. Supponendo che egli ancora ne fosse cosciente: quale tortura, e quale beatitudine dev'essere stata! Come dev'essere letteralmente affascinante trovarsi rapiti in un'oscurità sempre più oscura, e vedere fino a qual punto, fino a qual punto un altro essere umano ti può tener dietro. Questa solitudine e questo rapimento sono stati per lui l'inferno e il paradiso. Un paradiso cui giunse non dopo la morte: no, già qui venne premiato per tutto, già qui punito per tutto!

Balduin si interruppe. — Se non riesci a immaginarlo, allora sei proprio un cammello!

— Sì, sì, magnifico, bravissimo! — gridò Gitta con fervore. L'ira era sbollita. Il cammello non la turbò più di tanto. Le ciglia ancor umide delle ultime lacrime, guardava il fratello, impaziente e arrendevole.

Questi era rimasto in piedi, la luce del lampadario cadeva sulla sua bella fronte, la cui pelle risaltava delicatamente sui capelli ramati, e nobilitava il viso, coperto di lentiggini e dai tratti lievemente indefiniti, come quello di Anneliese.

Con voce squillante descriveva cose orribili, mentre se ne stava lì, i piedi uniti infilati nelle pantofole di feltro sopra una delle gattine, come su di un piedistallo.

Parlava serio e concentrato e quasi senza interrompersi; Gitta scriveva.

I suoi occhi erano ora grandi, colmi di sbigottimento. Senza più alcuna resistenza aggiungeva energicamente a matita ai suoi brevi appunti tutti gli ingredienti necessari. Aveva scelto stavolta una matita d'un viola tenebroso.

Anneliese sedeva immobile.

Balder parlava di quelle cose, e non era sopraffatto dai nervi, come accadeva quando affrontava problemi concreti, né irritabile e insicuro come di solito: aveva la calma convinzione di chi provi piacere a farsi garante – sì, garante! – delle proprie parole.

Come se lo sentisse parlare assolutamente per la prima volta di una cosa reale, anziché dei ghirigori cerebrali in cui amava avvolgersi. Le parve di comprendere quale fosse quel regno in cui egli si sentiva a casa sua, e perché non poteva esserlo del tutto altrove, nemmeno vicino a lei: cosa voleva dire per lui «fare poesia». Così come ora le stava davanti, tale era egli in realtà: né un Principe Prendidamé né un Kaspar Manivuote; no, semplicemente lui stesso, Balder.

Ella non si muoveva dal suo posto: guardava, ascoltava. E i suoi figli si lasciavano andare in sua presenza, quasi che tutto ciò le fosse ben noto, come lo erano stati una volta il cavallo a dondolo e le bambole.

Eppure, né all'uno né all'altra venne in mente che, per gioco o sul serio, la mama stava forse apprendendo qualcosa su di loro che ancora non conosceva.

VI

Da otto giorni la camera degli ospiti era occupata da un inquilino: Renate, l'amica d'infanzia. I suoi genitori avevano posseduto un terreno confinante con la proprietà della famiglia di Anneliese. Era di passaggio, proveniente dalla sua dimora stabile nella capitale, diretta verso il sud, dove avrebbe tenuto alcune conferenze. Aveva studiato biblioteconomia, spesso riceveva incarichi da antichi archivi privati o da biblioteche da ordinare, e inoltre si dedicava a certi studi storici specialistici, che le avevano procurato il titolo di dottore con una dissertazione assai apprezzata. Ciononostante, più che essere una studiosa, ella aveva un talento da organizzatrice, e non solo in relazione a libri ormai usciti di circolazione. Come già da ragazza aveva saputo tenere il suo posto nel gran mondo, così in seguito aveva acquisito la capacità di rendere suggestiva un'idea presso i più diversi elementi umani, avere effetti unificanti, e le sue conferenze, felicemente assistite dall'aristocraticità della sua persona, non di rado destavano scalpore.

Anche Branhardt, cui andava a genio ogni tipo di abilità, si stupiva dell'attivismo di quella donna dalla delicatezza quasi patologica, la quale, com'egli stesso si esprimeva, «sarebbe certamente stata un ottimo uomo». Ma solo Anneliese sapeva quanto tutto questo fosse realmente ammirevole, poiché solo lei conosceva i fragili nervi di Renate, retaggio d'una antica famiglia ormai sul punto di estinguersi; e sapeva come ella combattesse una battaglia contro se stessa, adoperando «i rimasugli di una forza dissipata». Solo lei esaltava nella «mascolinità» di Renate, che le aveva procurato amici e nemici, la prova del suo eroismo.

A volte facevano musica insieme. Da bambine avevano avuto le prime lezioni presso lo stesso insegnante. Priva di particolare talento come strumentista, Renate capiva e amava la musica più di ogni altra cosa, e mai accadeva che rimanesse anche un solo giorno nella casa senza costringere Anneliese a farle dono delle sue ricchezze.

Allora Renate allungava la sua gracile figura su di una delle poltrone, spingendone una seconda sotto i piedi e incrociando le mani dietro la testa, sulla quale, da quando aveva avuto il tifo, i capelli d'un biondo chiaro crescevano in riccioli minuti e sottili.

Una miracolosa indolenza diveniva la sua esigenza fondamentale, mentre ascoltava la musica, e a volte anche nelle vita.

Un sedile rigido poteva guastarle il piacere dell'ascolto del più commovente dei concerti, e a volte, quand'era ragazzina, la stessa Anneliese seduta accanto a lei le aveva rovinato la serata, perché questa assai di rado condivideva la sua commozione, la sua lotta contro le lacrime. Anneliese infatti spesso sorrideva raggiante, per la grande bellezza e la maestosità che si offrivano al suo udito, ed esse poi si trovavano a rimproverarsi l'una all'altra il pianto e il sorriso. Poco a poco la grande musica solenne, verso la quale soprattutto si sentiva trasportata, divenne davvero un lusso che Renate poteva concedersi solo assai di rado, e dal quale ogni volta doveva riprendersi come da uno stupore sopportato a fatica.

Anche stavolta fu così, dopo che più volte aveva richiesto Beethoven.

— Basta, smetti! — mormorò disperata durante l'*Appassionata*.

— Sei spossata perché pretendi troppo da te stessa — fece Anneliese preoccupata.

— Spossata? — Renate tacque nuovamente. Poi, a stento e con voce roca, ribatté: — Chiunque ascolti questa musica all'improvviso pretende l'impossibile. E all'improvviso non tollera il pensiero che un giorno la sua giovinezza, questa donna tanto superba, acconsenta alla propria umiliazione.

— Ma Reni!... — Anneliese si alzò di scatto dalla sua sedia davanti al pianoforte: — Ascolta! Pensa a quello che sei: forte, orgogliosa! Che coraggio hai di parlare di te stessa a quel modo! Che gusto ci provi? — disse senza fiato.

Renate sollevò il capo. — Oh, Liese, amica mia! Ma no, inutile addurre vani pretesti. — E con voce alta e impassibile aggiunse: — L'ho rivisto.

Anneliese tornò in silenzio al pianoforte; si sedette piegandosi tutta su se stessa. Lo aveva rivisto! Era dunque come sempre era stato: già, proprio così, nonostante ella avesse incontrato amici più sinceri, più cari, nonostante avesse di nuovo tentato di dimenticare.

Le mani di Anneliese poggiavano pesanti sui tasti; ma avrebbero voluto piuttosto pestarli rabbiosamente, per nascondere con il loro suono le parole che aveva sentito. A tal punto, nell'amore, si diventa suicidi. La sua Renate, da ragazza già educata dalla madre contessa all'orgoglio della nobiltà e del privilegio, e ora da parte sua d'una distinzione mille volte più nobile; e lui, un uomo del quale ella mai e poi mai avrebbe sopportato d'essere la consorte, il cui animo somigliava a quello di un palafreniere, a proprio agio solo con il frustino in mano.

Renate aveva lasciato il suo stato di quiete indolente, si avvicinò al piano; la sua figura, meno alta di quella dell'amica, si allungò istintivamente. Ma sul volto, dai lineamenti decisi e belli, quali liberi dal fascino della gioventù, si leggeva una profonda spossatezza, e i suoi occhi erano bagnati di lacrime.

— È sempre così, come se io sola... e invece è la stessa cosa per tutte, anzi, la più forte in tutte noi: questo tremendo fascino della subordinazione! — disse come perduta.

Si accovacciò vicino ad Anneliese sul tappeto, stringendola in un abbraccio forte e appassionato: — Se ci ripensi, in tutta franchezza e onestà: se pensi alla cosa più seducente di tutte, a quei momenti – e fossero soltanto momenti! – fra te e Frank: non vi era anche in te una simile tensione, e non era essa la più forte?

Quasi glielo aveva sussurrato nell'orecchio. Le loro teste si accostarono l'una all'altra, come tante volte era successo durante gli anni della loro fanciullezza. Anneliese levò alle labbra le mani serrate e incrociate, cercando dentro di sé con estrema serietà e sincerità quel che avrebbe potuto rendere quelle donne due sorelle.

— Se ci ripenso, — cominciò lentamente, — già, quei momenti: vi era qualcosa che mi riusciva tanto difficile, ma che dovevo e volevo fare, e che addirittura giungeva in mio soccorso come suo volere, pressante, incalzante! Sì, incalzante ma pure incoraggiante! Giammai sarebbe stato possibile, se non per opera di questo stimolo: non mio, bensì nostro, giacché il mio soltanto...

La conclusione non venne, e Renate si rimise in piedi. Prese a camminare intorno alla stanza, le mani dietro la schiena, camminava lentamente e con attenzione sull'orlo fiorito e più chiaro del tappeto, che col suo colore uniforme copriva il centro del pavimento, e i suoi passi vi affondavano con tanta intenzionale gravezza, come se volessero calpestare i fiori del tappeto.

— Insomma, sei davvero così irrimediabilmente indulgente, Liese, — osservò con un'ombra di irritazione nella voce, — da approvarmi così come sono, tu che pure sei così ammodo, così «circondata dal recinto della famiglia»? Oppure unicamente per amor mio apprezzi di tanto in tanto un po' di loglio in mezzo al tuo grano ben ordinato?

Anneliese cominciò a ridere, e fu come una liberazione.

— Con il grano non è affatto così semplice, Reni. Occorre averli tutt'e due dentro di sé, e di entrambi una gran quantità! Non per nulla il loglio viene seminato dappertutto nei campi, per rinnovarli, poiché è un'erba che ha la funzione di mettere radici più che di servire all'alimentazione, e raggiunge e smuove gli strati più profondi della terra. Non lo sai, tu che sei nata in campagna? Solo dopo che i coloriti germogli sono avvizziti da un pezzo, solo allora comincia la sua opera: sotto terra le piccole radici preparano il nuovo terreno per il grano nuovo. «Che cos'è il loglio?» mi dice Pilato.

— Oh, Liese, sei fantastica!

Renate sedeva nuovamente sulla sedia, il capo poggiato all'indietro, e aveva chiuso gli occhi. — Ti ringrazio! Ora suona, mia cara, saggia amica: suona quel che viene sotto le tue dita! Adesso posso ascoltare!

Quando erano ancora ragazzine, «Reni» guardava «Liese» un po' altezzosamente, dall'alto in basso, per il fatto che questa prendeva tanto sul serio la sua musica da volervi dedicare tutta la vita, e anzi vivere di essa! Poi, dopo che Renate stessa era divenuta una «ambiziosa», di nuovo rimproverava ad Anneliese d'essersi sposata presto, compiendo un atto d'infedeltà nei confronti della professione che aveva eletto. Così, durante e dopo il periodo dell'amicizia infantile, vivendo l'una accanto all'altra, in fondo non si erano conosciute bene: e proprio la vita, separandole, glielo avrebbe dimostrato. La felicità di Anneliese rimase per Renate, seppur da lontano, una luce fulgida e costante negli anni, verso la quale essa orientava la sua nave attraverso il mare.

Di rado si vedevano, ancor più di rado si scrivevano, senza pretendere di più l'una dall'altra.

Quando però Renate veniva a trovare Anneliese, tanto più forti erano le sue pretese. Perciò capitava a proposito che Anneliese avesse già del tutto rinunciato alla vita di società, a causa della mancanza di tempo di Branhardt. Solo per i ragazzi arrivavano in quel periodo frequenti inviti, ad esempio a piccoli balli, che però adesso Gitta non poteva accettare, da quando Balduin non poteva più accompagnarla: dapprima era stato a letto col piede fasciato, e ora camminava zoppicando. Una volta, insieme alla posta del pomeriggio, venne recapitato un biglietto stampato, contente un invito ufficiale a una serata di danza. Anneliese invano cercò per tutta la casa la figlia, richiesta anche in quella occasione. Infine la trovò nel regno privato di Balduin nella piccola veranda, con indosso le sue grandi, morbide pantofole di feltro, in procinto di stappare una bottiglia di liquore di ciliegia, per la quale egli andava in estasi. La piccola stanza con le sue tante finestre, adorna adesso di altri libri e quadri nonché mantenuta quasi meticolosamente in ordine, appariva singolarmente accogliente.

— Invito al ballo, per domenica! — annunciò Anneliese. — Cosa stai combinando qui? Vuoi scolarti la bottiglia di Balder?

— Solo un sorso, mama. Me lo permetterebbe. Dovesse lui stesso stapparla e incignarla, starebbe troppo tempo a torturarsi, che lo voglia o no. E poi: bisogna portare la bottiglia al cavatappi, oppure il cavatappi alla bottiglia? Quanto alle pantofole, be', gliele tengo volentieri calde, gli fa bene, al povero piede del nostro zoppicante Kaspar Manivuote.

Anneliese le diede un bacio. Così, d'un tratto, Gitta sembrava proprio una piccola donna, piena di premure. Poi, di nuovo, i due fratelli non si sarebbero curati minimamente l'uno dell'altra, se non in modo tutto speciale, essendo pronti a cogliere la prima occasione per infuriarsi l'uno contro l'altra.

Gitta diede una scorsa all'invito.

— Se non ti va, non devi andarci, — disse la madre.

Gitta guardò con aria pensosa all'interno del biglietto. — Questa volta mi va davvero, mama. L'abito bianco andrebbe proprio a pennello, se la Lüdecke gli dà una stirata. A queste grandi occasioni mondane c'è sempre qualcuno, mama, che altrimenti non potrei rivedere tanto facilmente.

— Qualcuno? E chi?

— Non l'ho ancora visto molte volte. Due volte in frac; una volta in abito da passeggio, e aveva completamente un altro aspetto: sembrava quasi vuoto. E poi l'ultima volta, alla festa in costume, ti ricordi: vestito da arabo.

— Sì, ma chi è dunque, Gitta?

— Si chiama Markus. Di nome, voglio dire. E di cognome fa... — e aggiunse sospirando: — Mandelstein. Vorrei che avesse un cognome rumeno, perché è di quelle parti. Che bei nomi potrebbe avere! Di professione fa lo studioso di medicina, o qualcosa del genere.

— Studioso di medicina? Ah, sì, una volta papà me ne ha fatto il nome. Credo che prenderà qui l'abilitazione. Ma che importanza ha come si chiami? Quando si balla non fa nessuna differenza. — disse Anneliese.

— Sì, mama dolce, quando si balla. Ma io intendo piuttosto sposarlo.

— Come hai detto?!

Anneliese, chinata sulla stufetta, che volentieri si spegneva se nessuno vi badava, si raddrizzò di scatto, come se una scintilla le fosse schizzata sul volto.

— Hai del tutto perso la ragione, Gitta?! Voglio sperare che il signor Mandelstein non ti abbia fatto la corte alle nostre spalle?

— No, mama.

Anneliese tirò un sospiro di sollievo. Di cosa aveva paura, in fondo! A Gitta saltavano sempre in mente i più incredibili ghiribizzi senza importanza.

— Allora, se la tua è un'ammirazione unilaterale, puoi benissimo dargli nel pensiero il nome più bello di tutti, è pur questa la tua passione, — osservò scherzosamente, per cancellare il tono spaventato di poc'anzi, e accarezzò Gitta sui capelli.

Questa lottava palesemente contro se stessa.

— Vedi, mama, la storia del fare la corte è solo così, non è una cosa che chiunque può fare. Ma questo non vuol dire... Credo anzi che... farlo capire, parlarne direttamente, spesso viene da ultimo, mama dolce. Non essere arrabbiata con me, ma mi sembra, credo che forse tutto è già lì, pronto, ma ancora coperto da un velo sottile, capisci, e certe volte è questo che causa dolori atroci, che non possa uscire fuori. È proprio come un foruncolo che alla fine esplode, — concluse Gitta con espressione pensosa, ed era visibilmente turbata.

La madre stava in silenzio davanti a lei. Nonostante quel paragone, orribile anche per la figlia di un medico, Anneliese non riusciva a sorridere, a volgerla in scherzo, sentiva come un nodo alla gola; osservò con estrema concretezza:

— Vorrei conoscere i fatti, Gitta! Anche se non ti ha proprio fatto la corte, qualcosa dev'esserci ben stato, che ti ha ispirato siffatte vane congetture. In qualche modo questo signore deve pure essersi comportato...

— Non si tratta di comportamento, mama, è questo che voglio dire! — gridò Gitta, e il viso ora le si infiammò di passione. — Ci sono persone che solo a guardarle si capisce subito tutto, tutto quel che pensano, e se possibile anche perché lo pensano: tutto, proprio come Helmold — esitò un attimo a pronunciare quel nome. — E ce ne sono altre, come in questo caso, che non lasciano intravedere nulla. Certe volte, uno si sfrega gli occhi e pensa: ma dov'è? Eppure c'è, è lì, qualcosa di festoso, di possente, come delle enormi campane che annunciano l'amore, o come una tempesta o un canto. Uno lo sente, lo sente! — ripeté, e il piccolo viso, dai tratti caratteriali del padre, era tutto avvampato.

Anneliese l'aveva presa tra le sue braccia, il cuore le batteva colmo d'una insolita paura, e quasi precipitosamente disse:

— Gitta, non andarci, a questo ballo. Non andarci, bambina. Lo sai bene: proprio ora, poco tempo fa hai scherzato con queste cose, hai fatto del male, hai offeso. Ti metteresti di nuovo a giocare con le persone, e finiresti per offenderne un'altra, quando le cose divenissero più grandi di te. — Anneliese non sapeva con esattezza cosa fosse ad impaurirla tanto, ma evitò di interrogarsi oltre. In nessun caso Gitta doveva lasciarsi coinvolgere da questa nuova storia. Perciò, visto che la figlia rimaneva in silenzio, esitante, ella risolvette al suo posto:

— Farai la brava bambina e non ci andrai! — decise, e la baciò sulla fronte.

Quei baci avevano un effetto magico. Anneliese non ordinava né vietava nulla, se

non assai di rado, e in relazione a questioni puramente quotidiane; quando però questo accadeva, il suo volere era definitivo e conclusivo, e coronato da un bacio. Contro il significato di quel bacio ci si poteva appellare ancor meno che contro la più severa espressione del volto del padre.

Scambiarono ancora qualche parola su cose di nessuna importanza, a proposito del tornare a casa la sera. Sentirono nella stanza accanto che Branhardt era tornato, e Anneliese volle andare da lui. Già stava davanti alla doppia porta del suo studio, quando improvvisamente Gitta le si lanciò addosso, gettandole con violenza le braccia al collo.

— Mama, mama del mio cuore, posso andare a Hasling da domenica a lunedì, da Gertrud, nella casa del Pastore?

— Ma certo, perché no? Ma perché proprio domenica, quando c'è papà con noi?

— È solo... per via della festa. Non lasciarmi rimanere qui, mentre lui... voglio dire, mentre c'è quella festa.

Il suo viso era impallidito.

Anneliese sentì un peso opprimerle le membra. Si voltò come non volendo più prestare attenzione a Gitta; inconsciamente si sforzò di non badare neppure alla propria eccitazione. Ma l'immagine del volto di Gitta, d'un tratto pallido e dalla bocca tremante, d'un tratto così toccante, non l'abbandonò più, ovunque andasse, qualunque cosa facesse.

A tavola Anneliese apparve palesemente distratta, e non come al solito, con la mente interamente rivolta a quel che diceva. Quando Gitta si fu allontanata ed ella rimase sola con Renate nel soggiorno, alla luce della lampada, quest'ultima osservò:

— Che travaglio disperato dev'essere, crescere i propri figli. Certo, dà anche felicità, naturalmente. Poter essere una semplice forza della natura, feconda, munifica, indolente, senza scrupoli! Oppure il Signore Iddio in persona, che dirige i cuori dei suoi figli «come torrenti d'acqua». Ma trovarsi per così dire nella morsa fra l'una e l'altro... il buon genitore è una figura tragica.

Anneliese alzò prontamente lo sguardo; contrariamente alle sue abitudini sedeva inoperosa. A mezza voce disse:

— Sì, creature ibride, ecco cosa siamo: generiamo senza sapere cosa, educhiamo senza sapere chi, dobbiamo assumerne la responsabilità senza sapere come, eppure non possiamo fare a meno né del nostro potere né della nostra angoscia.

Si avvide dello sguardo stupito di Renate: talmente stupito che le venne da sorridere. Subito allora si corresse, con una luce negli occhi: — Ma proprio questo è meraviglioso, la profonda contraddittorietà della vita, e che anche noi abbiamo la nostra parte in questo grande rompicapo. Chi mai vorrebbe rinunciare alla vita là dove soprattutto è la vita.

— Tu di certo no, in nessun caso, santo Cielo! — rispose ridendo Renate. — E ancora c'è da stupirsi che un simile essere cammini su questa terra!

Già era nuovamente distesa sulla poltrona, e fumava persino: un buon sigaro, giacché affermava di non sopportare le sigarette. Del resto lo faceva raramente, in occasioni speciali che solo lei sapeva riconoscere.

Stava in silenzio, pensava fra sé e sé: Verissimo! Sapere e potere, filosofia e religione e sa il Cielo cos'altro, quanto poco vale tutto questo in confronto al

semplice piacere d’esistere dell’uomo sano, compiuto, fisiologicamente armonico: ciò che io non sono. Cosa mai sia la vita, solo a costui è stato svelato. Si può aver fiducia nella vita... se ne ha fiducia Liese.

Anche Anneliese pensava da par suo: Renate parla da donna «senza figli», eppure è così materna! Quanti si stringono attorno a lei, ricevendone consiglio e aiuto. È capace della più delicata, concreta sollecitudine.

Forse solo Anneliese poteva capire perché la sua amica rimanesse tanto spesso a corto di denaro, nonostante che i periodi di magra le riuscissero esageratamente intollerabili.

Seguendo con lo sguardo le nuvolette di fumo, Renate d’un tratto osservò: — Proprio oggi doveva capitarmi, di vedere i tuoi figli che ti fanno perdere la testa.

Anneliese lo riconobbe. Le faceva bene parlare di Gitta, che ora occupava tutti i suoi pensieri. Così raccontò un po’ di lei: della storia con Helmold, e parlando si avvide con stupore di come tutto ciò le sembrasse ormai lontano nel tempo. Poi anche dell’affaccendarsi di Gitta sulle vecchie lettere della nonna. Dell’ultima più recente preoccupazione non fece parola.

L’interesse di Renate si ridestò. — E voi continuate a considerare Balduin come «il problema»? Mi pare inopportuno, ormai. O siete tanto pieni di pregiudizi da pensare che Gitta è «solo una bambina»? Per amor del Cielo, lasciatele la libertà di cambiarsi la pelle!

E fece giurare ad Anneliese di non permettere che Gitta si sposasse troppo presto.

Quella sera ciò appariva particolarmente ovvio ad Anneliese.

— Occorre lasciarla fantasticare per suo conto, finché ne ha voglia! — assicurò, divenuta più allegra, poiché i suoi desideri già tramutavano Markus Mandelstein da pericolo vivente in semplice ritratto, simile alla bis-bismama del «blocco da disegno», i cui fogli staccati, del resto, finivano anch’essi per lo più nella pattumiera. — Glielo concedo, di esprimere tutto ciò che le sta nel cuore, di poter dire di più che non, ad esempio: «Oh, Frank!» A me purtroppo non è rimasta che quest’unica manifestazione.

Risero insieme.

— Essere come tu sei, e inoltre poter essere in quest’altro modo, sarebbe davvero una fortuna molto più grande di quella che può capitare a qualunque ragazza, — affermò Renate. — Del resto, chissà che non sia già pronta per lei una felicità grande come la tua, proprio accanto al regno dell’arte, forse solo una fermata prima. Tu col tuo istinto paurosamente infallibile, naturalmente, sei scesa appena in tempo, perché sapevi che andando avanti ti saresti comunque allontanata dalla felicità coniugale: sempre che il treno non deragliasse.

Ma di tali felicità ferroviarie Anneliese non voleva assolutamente sapere, e continuarono a discutere animatamente sulla dislocazione geografica della felicità.

Rimasero sveglie fino a tarda notte, e parlarono fino a farsi venire le guance arrossate, quasi come ai tempi della loro fanciullezza. Quando poi Anneliese andò a riposarsi, stavolta solo poco prima di Branhardt, che era dovuto nuovamente uscire a tarda sera, volentieri gli avrebbe raccontato quel che durante il giorno l’aveva tenuta tanto occupata nei suoi doveri di madre. L’enorme vicinanza entro cui i figli si appressavano al suo cuore, le faceva piuttosto smarrire la facoltà di guardare le cose

con quell’obiettività cui Branhardt sempre la sollecitava.

A volte era difficile persino esporre ogni cosa così come ella stessa l’aveva vissuta. Già quando gli aveva raccontato brevemente dell’impressione provata vedendo Balder durante la disputa con Gitta sulla bisnonna, sentì che le parole non potevano descriverla efficacemente.

Ognuno di noi dovrebbe avere per grazia divina un talento particolare soltanto per i figli, saper parlare loro in tutte le lingue! Essere madre: vuol dire in verità reclamare ad alta voce tante cose, a seconda delle proprie capacità: forse tutte!, pensò fra sé e sé, e avrebbe voluto oltrepassare anche il confine del regno dell’arte. Branhardt però quella sera sembrava preso da altri pensieri, era laconico e rimase a lungo sveglio a letto. Lei lo sapeva: quando al termine di un’estenuante giornata di lavoro gli mancava il sonno, significava di solito che c’era un caso grave che non lo lasciava tranquillo. In seguito, quando la lotta tra la vita e la morte aveva avuto buon esito, era capace di piombare anche a metà pomeriggio in un sonno da cui era quasi impossibile svegliarlo.

E mentre, distesa accanto a lui, tendeva l’orecchio per sentire se si fosse addormentato, i suoi propri affanni silenziosamente l’abbandonavano, si prospettavano, privi di quel rilievo e di quell’importanza che avevano avuto in precedenza, accanto ad innumerevoli altri – in mezzo ai quali anche la sua famiglia, per quanto la riguardasse da vicino, finiva per confondersi.

Senza dar voce alla propria anima, giacendo accanto a lui che taceva, vegliava, combatteva contro l’ignoto, ella raggiunse quello stadio in cui, rispetto a chi ci guarda dal basso, sembriamo divenuti piccolissimi, mentre in realtà i nostri occhi vedono molto lontano.

VII

Renate trascorse gli ultimi giorni, l’ultima domenica nella casa sul monte. Pranzarono semplicemente e di buon’ora, mentre la quiete del dì festivo permise loro di prolungare la conversazione, tanto che infine Renate si trovò palesemente costretta a fumare il suo sigaro da dopo-tavola.

Branhardt le assicurò che ciò non doveva tormentarla per causa sua, poiché era impossibile che un innocuo sigaro la facesse apparire ai suoi occhi ancor più emancipata di quanto già non fosse. Del tutto invano ella protestò: chiamare emancipazione la sua piccola vita indipendente! Non si trattava che di un rinvigorimento forzato della volontà. Sarebbe stato come attribuire a qualcuno la nomea di sirena, solo per il fatto che segue una cura di bagni freddi. La stessa cosa accadeva a proposito dei capelli corti, che ella doveva non tanto a una qualche affermazione dei diritti della donna, quanto piuttosto alle forbici dell’ospedale.

Tuttavia Branhardt ricordava con scherzosa nostalgia le sue lunghe trecce e lo strascico dell’abito che indossava durante la sua prima visita. E inoltre il suo fascino in veste di casalinga, quando era venuta a trovarli del tutto inaspettatamente, nei giorni critici precedenti la nascita di Balduin. Renate trovò, allora, che i lunghi vestiti

a grembiule di Liese le stavano splendidamente, e al momento in cui urgeva il bisogno, sostenne persino di saper cucinare. Stranamente, si finiva sempre per mangiare bistecca cruda all'inglese, con le uova. A quei pranzi a due, con la carrozzina di Gitta accanto al tavolo e tutti i pensieri rivolti ad Anneliese e al neonato, Branhardt e Renate si erano trovati profondamente vicini.

Ella sapeva perfettamente che in lui, nel frattempo, era nato un piccolo pregiudizio nei suoi confronti, forse perché egli tacitamente attribuiva alla sua «emancipazione» qualche aspetto della sua femminilità di cui gli era giunta voce. Sembrava a Renate che egli fosse uno di quegli uomini che a parole sono assai più tolleranti di quanto non siano in realtà, e che lo sono sempre meno, quanto più ci si avvicina a loro o a un loro congiunto. Doveva ben esser contenta di quei complimenti espressi per via indiretta. Comunque, non aveva il minimo dubbio che nella maggioranza dei casi Branhardt avrebbe risposto con grande energia alla dolce domanda di Liese: «Che cos'è il loglio?».

Gitta, subito dopo pranzo, si diresse in tutta fretta verso la città, per andare in treno a Hasling, dove anzitutto doveva incontrare Anna, la figlia del farmacista Leutwein, compagna di scuola sua e della Gertrud di Hasling. Balduin credette fosse più cortese attendere un poco, prima di andare a far visita ad alcuni professori in città, per via di certe lezioni.

Renate aveva trovato piacevole la sua compagnia durante quei giorni. All'inizio, quando a causa del piede fasciato doveva rimanere immobile con la gamba in alto, gli riusciva penoso vederla stare in piedi o prendersi da sola qualcosa. In seguito, arrossiva come un bambino davanti a lei, perché si vergognava delle sue pantofole di feltro. In tutto ciò non vi era traccia di vanità: al contrario, si avvertiva un che di raffinato e cavalleresco, una sensibilità piena di buon gusto, quale anch'ella tentava di coltivare – eccezion fatta per il sigaro. Per chi non conoscesse Balduin, – né in fondo, egli si era mai comportato diversamente con lei, – questa cortesia, cui era improntato il loro rapporto, poteva nascondere del tutto la sua patologica irritabilità, cosicché Renate provava sempre una certa sorpresa a sentirne parlare. Evidentemente era quello il suo modo di autocontrollarsi, e in tal caso era la famiglia a rimetterci.

Fuori, il tempo non era granché invitante. Balduin, infilati i copriscarpe di gomma sopra gli stivali buoni, muoveva pesantemente i piedi sul fango viscoso, e ogni tanto scivolava imprecando su una lastra di ghiaccio. Tra le numerose visite che lo aspettavano, e che gli riuscivano per lo più indifferenti, ce n'era una a cui si sarebbe anche troppo volentieri sottratto. Si trattava del giovane storico, un certo dottor Sänftgen, l'unico veramente giovane in mezzo a quei vecchi papi della scuola che lo avevano preparato alla maturità: con quanto ardore aveva studiato assieme a lui! Il loro rapporto di insegnamento e apprendimento si era tramutato in una sorta di orgia intellettuale, in cui il talento di Balduin poté scatenarsi, e tutto il suo essere infiammarsi, dando vita ad un rapporto nuovo, che neppure era semplice cameratismo: era piuttosto un'estasi. Quando poi Balduin, superato l'esame, sovraffaticato, snervato, nauseato, diede un calcio a tutto ciò che aveva fatto in quel periodo, si accorse con stupore che assieme a ciò aveva ripudiato le amicizie più fidate, le confessioni più intime, i moti più segreti della sua anima; ed egli si vergognava come uno che debba uscir di casa e non abbia nulla per coprire la sua

nudità.

Il giovane storico, da poco divenuto direttore didattico, era diversi anni più anziano di Balduin, ma era un tipo maldestro, senza alcuna esperienza della vita e probabilmente, non si sarebbe mai aspettato di rivedere Balduin. Nella sua arida esistenza di studioso, esistenza che egli non avrebbe mai osato sottrarre di sua spontanea volontà all'aridità stessa, erano inaspettatamente zampillate diverse sorgenti, ed ora egli si volgeva assetato verso nuove fonti. Non sapeva e non avrebbe mai potuto comprendere come per Balduin fosse divenuto abituale, persino monotono, lanciarsi per così dire su per gli ingannevoli pioli dello spirito, fino al più elevato dei sentimenti, ove infine ci si smarrisce e dal quale non vi è altro modo di ridiscendere, se non attraverso un salto nel vuoto.

Balduin rimandò la visita al dottor Sänftgen fin proprio all'ultimo; poi però dovette andare, anche perché temeva di incontrarlo inaspettatamente, come un fantasma, e dacché si era imposto di cominciare subito e seriamente con lo studio sarebbe venuto ogni giorno in città. Ma come gli era mai venuta in mente questa idea tanto precipitosa, di metter mano agli studi fin da subito?

Cercò di ricordare: era stato subito dopo il suo arrivo; veramente era stata la madre a dirlo, cioè a darlo per scontato, e poi lui era andato dal padre... Oh, questo immutabile passato che ci si attacca addosso come un panno appiccicoso che non si riesce più a strappar via! Presto, avrebbe dovuto fornire prove della sua capacità, solo perché una volta era stato un po' diligente; presto, avrebbe dovuto mostrarsi per sempre amico, solo perché una volta era stato un po' amichevole. E avrebbe studiato la storia, lui che dentro di sé non poteva minimamente sopportare la storiografia né i racconti memorialistici, anzi li odiava! Lui che volentieri avrebbe ricominciato daccapo, che sarebbe ripartito da zero, senza memoria di niente, ogni giorno di nuovo.

Doveva conservare per sé la possibilità di cambiare tutto in qualsiasi momento, di essere imparziali davanti a qualunque cosa, senza legami con nessuno: liberi, completamente liberi! Sicuro, a volte lo prendeva un orribile pensiero: ogni cosa, anche i genitori, nel cui sangue era forgiata la sua stessa immagine, custodita come in un forziere impenetrabile, anche loro egli doveva poter cambiare, modificare, allontanare, cedere, come dei perfetti estranei, egli stesso estraneo a loro.

Era giunto all'attimo culminante dei suoi pensieri, e alla terza visita. E come in sogno gli avvenimenti del mondo esterno d'un tratto ci fanno destare prima ancora di irrompere definitivamente dentro di noi, così allora Balduin lasciò i suoi pensieri da megalomane, e rientrò nella sua propria pelle. Non si pentì affatto di aver pensato quelle cose, per quanto esse avessero ormai cessato di appartenergli.

Scese automaticamente certe scale che lo condussero di nuovo sulla strada bagnata, avvolta dalla nebbia. E si trovò in uno stato d'animo affatto diverso, benché in effetti fosse quasi lo stesso di prima: una sensazione di grande silenzio, come se egli partecipasse intimamente a tutte le cose, e tutte le cose alla sua vita; come se egli fosse un loro figlio, ed esse altrettante madri per lui; si sentiva piccolo e contento, docile e fiducioso, una cosina tra le cose, uno con il Creatore di tutte le cose.

Meravigliose immagini si presentarono alla sua mente, e di nuovo scomparvero: udì armonie di suoni...

In mezzo ai granelli della pioggia decembrina, tra sporadiche folate di vento che si contendevano il suo cappello come giocando a palla prigioniera, Balduin visse minuti di profonda felicità. All'improvviso vide far segno da lontano e avvicinarsi a lui quasi di corsa una giovane ragazza del giro di Gitta, Ida Mittenwald. Con lei erano altre «amiche» di Gitta, le quali tennero nei confronti di Balduin un comportamento stranamente familiare e quasi del tutto privo di quell'imbarazzo, metà ostile e metà civettuolo, con cui erano solite guardare i giovanotti, specialmente poi gli adolescenti. Civettarono anche con lui, ma in modo leggermente diverso. Sapevano che egli era capace di scrivere poesie alle ragazze, e quel premio era pur sempre più ambito di una semplice decorazione da cotillon. E Ida Mittenwald si considerava a ragione la più carina tra quelle fanciulle, sebbene avesse «deragliato», lasciando il ginnasio.

Gridò:

— Lo sapete di già?! E camminate così lentamente, anzi, mi pare proprio che stavate fermo! Eppure riguarda voi più di chiunque altro!

Al sensibile Balduin sembrò che il mondo si spaccasse in due. Tanto distante era il mondo da cui aveva fatto ritorno, da sembrargli che nel frattempo si fosse verificato l'impossibile.

— Che c'è? Cos'è che devo sapere?

Ida Mittenwald ansimò nel comunicargli la notizia. — Gitta è scappata con un greco.

— Gitta?! Scusatemi, ma è partita per Hasling un paio d'ore fa.

— Sì, ma con un greco.

Balduin la guardò fisso. Il fatto che si trattasse di Gitta lo tranquillizzava notevolmente; se la sarebbe di certo cavata da sola.

— Sì, chiedetelo ai Leutwein, loro lo sanno bene! È da loro che Gitta incontrava il greco. E Anna non è potuta andare anche lei a Hasling proprio a causa della visita del greco.

Malgrado l'apprensione con cui ascoltava, non sfuggì a Balduin il modo in cui ella pronunciava precipitosamente le parole, esagerando un poco nel mostrare la propria afflizione, e pure come sembrava sciogliersi nell'infantile piacere di dargli quella notizia sensazionale. I suoi occhi scuri dai riflessi dorati, grandi come quelli di Branhardt, si posavano su di lei per nulla turbati, portando ancor più confusione di quanta già non ve ne fosse nel racconto circostanziato di Ida Mittenwald. Questa sentiva un fortissimo impulso a cercar di ben figurare dinanzi a Balduin: anche se non come con gli altri uomini, per mezzo di ornamenti di nastri e fiori come a una serata da ballo, bensì in modo più poeticamente ideale. Poiché egli, però, continuava a non guardarla affatto come soggetto possibile per una poesia, crebbe in lei, senza motivo, la rabbia contro Gitta.

— Del resto, non ho tempo di starmene agli angoli delle strade, — disse bruscamente, e si voltò per andarsene.

— Ah sì, ma allora come l'avete saputo, signorina Ida? — domandò egli.

— Io?! La città intera! Perché la giovane moglie del greco... proprio così, ha già una moglie!, ha avuto un attacco di pianto, ed è naturale, essendo per l'appunto suo marito! Doveva forse usare riguardi per Gitta? Così ora Gitta ce l'ha fatta! Lui

certamente la mollerà! Uno così, che abbandona quell'angelo di moglie.

E dopo questa affermazione trionfante si allontanò.

Balduin si diresse subito verso la farmacia dei Leutwein. Adesso, si disse risollevato, davvero non poteva in nessun caso andare dal suo storico, il dottor Sänftgen: ovviamente, la questione della sorella veniva prima.

La farmacia «Alla colomba» sorgeva all'ombra della Chiesa di S. Spirito: quand'era piccolo vi andavano sovente a farsi regalare liquirizie e biscottini alla menta. Come ogni domenica, il principale era assente dal negozio; Balduin, che intendeva discutere la cosa con lui solo, dovette salire negli appartamenti al piano superiore. Ad Anna, che Balduin chiamava «Annine», aveva una volta scritto un'ode: conteneva un'oscura allusione a una grande rinuncia, che gli impediva di chiederla in moglie, ed era intitolata «Va' in convento, Ofelia!». Ora egli si aspettava che l'avrebbe aiutato a farsi garante per Gitta, e in caso di necessità le avrebbe scritto un'altra poesia.

Di sopra i genitori e la figlia sedevano già al tavolo, attorno alla lampada. «Annine» era occupata a ricamare le iniziali sui fazzoletti.

La comparsa di Balduin creò un certo allarme, cerimoniosamente lo pregarono di togliersi il cappotto, di consentire a un bicchierino di liquore, ma egli si tenne il soprabito e senza indugio presentò la sua richiesta di spiegazioni.

«Annine» sbuffava dal ridere, nonostante ella stessa lo trovasse scortese, e nonostante non dimenticasse mai, in presenza di Balduin, di quanto gli fosse debitrice, in qualità di ex musa. Si sforzò con tanto impegno di non ricamare fuori della rossa «L» del fazzoletto, che quasi stralunò gli occhi.

Il farmacista Leutwein teneva moltissimo a riprodurre in casa sua la vita di società in uso negli «ambienti universitari», e assicurò ripetutamente che non una parola, non una singola parola era stata detta, che non fosse degna d'un «alto livello di conversazione». Si era trattato dell'innocua visita di un giovane botanico, figlio di un amico di studi, «del resto greco, ma solo per parte di madre», in viaggio di nozze.

La moglie del farmacista, una donna di corporatura sottile e allungata, dagli occhi severi dietro alle lenti e assai colta, non amava il suo tono dimesso. — Leutwein, — intervenne, — anche lei però lo ha incontrato! Questa è la verità: la signorina Gitta lo ha incontrato! E soprattutto, credo, lo ha incontrato di nuovo.

— Gitta non conosce nessun greco! — la interruppe Balduin, tremante di odio; cominciò a sudare sotto il soprabito invernale, ma ora non poteva assolutamente levarselo; — e del resto, la sola e unica cosa che vorrei sapere, può gentilmente dirmela la signorina Anna, che dicono sia andata anche lei alla stazione?

Anna sbuffò di nuovo, così che il suo florido viso sotto i neri capelli, comunque più colorito che grazioso, si fece di porpora. Proprio quella floridezza, quello splendore quasi meridionale aveva indotto Balduin a immaginarsela con la corona di fiori di Ofelia. Rispose con prontezza: — Come la fate lunga! Babbo, perché ti discolpi, mamma, perché accusi, non è successo proprio un bel nulla! Io Gitta la conosco bene! La giovane coppia passeggiava con noi chiacchierando, siamo arrivati troppo presto, abbiamo preso i biglietti, e poi, mentre il treno stava rimettendosi in moto, be', il «greco» è semplicemente saltato su. Perché lo ha fatto, se sua moglie ha i nervi così fragili? Gitta è ormai da tempo al sicuro nella casa del pastore. Resta ora

da vedere come farà lui a tornare da sua moglie: treni non ne arrivano più, ma se si mette a zompettare come un coniglio, sicuramente sarà da lei sul far del giorno!

A questa immagine le sfuggì, letteralmente liberatoria dopo le sbuffate di prima, una squillante scarica di risate.

Balduin si sentì sollevato. Come le voleva bene dopo quelle buone parole, ancor più di quando le aveva scritto l'ode, ciò di cui in quel momento non riusciva assolutamente a capacitarsi. Ella notò il suo sguardo riconoscente, e si disse: è ancora innamorato come allora, e di sfuggita considerò la possibilità, un giorno, di ricamare «A. B. » sul proprio fazzoletto.

Il padre accompagnò Balduin, prodigo di riverenze e consigli e assicurazioni. Ma la porta di casa fece appena in tempo a chiudersi dietro di lui, che Annine si precipitò fuori dalla cucina, che dava direttamente sulle scale, e di nuovo, con parole un po' più sentimentali, gli ricordò la propria premurosa benevolenza, che prima si era espressa in maniera del tutto autentica e non intenzionale. Tale ripetizione di ciò che prima lo aveva commosso, non ebbe ora lo stesso effetto su Balduin, ma in quel momento egli volle ugualmente, per così dire a mo' di risposta e ringraziamento, baciarle la mano: quand'ecco, si avvide che la bocca di lei si era stranamente avvicinata, e allora egli la baciò.

La sua Annine scappò con un piccolo grido sospirato. Balduin invece scese le scale, passò davanti alla farmacia illuminata, e pensò tra sé: che sciocco! Ecco cosa succede, quando Gitta se ne va in giro con un greco. È sciocco rifare così, subito, la stessa cosa. Conosceva molte ragazze più attraenti di questa Anna. Nondimeno, la piccola «trasgressione» gli era bastata a ritenere all'improvviso assai più probabile, rispetto a una mezz'ora prima, che Gitta avesse realmente compiuto qualche bello scherzo. Egli certamente poteva comprendere come certi bizzarri stati d'animo, anche i più stravaganti, si presentino spesso come la più naturale delle ragioni, così come d'altronde gli eventi naturali si schiudevano dinanzi a lui nella loro profonda bizzarria, nella loro meraviglia. Quell'atmosfera sovraccarica di amoreggiamenti, a un tempo suoi propri e di altri, lo avvinse completamente: la suggestione di una grande folla, emersa poco a poco dalle chiacchiere della città, che sentiva letteralmente ronzargli nelle orecchie assieme al vento notturno. E quando infine Balduin, quasi al trotto, immerso in un bagno di sudore, raggiunse la casa sul monte, quasi si sarebbe anch'egli precipitato nella stanza gridando:

— Gitta è scappata con un greco!

In realtà il comportamento di Balduin fu assai diverso e irreprensibile. Descrisse l'accaduto in toni sostenuti e colorati da un piacevole umorismo, e volutamente in presenza di Renate, che sedeva con i genitori nel soggiorno. Ella notò immediatamente com'egli trattasse la cosa con ponderatezza ed equità, e di nuovo pensò fra sé: lo si giudica in modo del tutto errato.

Balduin concluse il discorso assicurando che non c'era assolutamente da preoccuparsi, perché «quel che Gitta impasta, poi lei stessa se lo pappa». E chi lo conosceva, sapeva quale integrale apprezzamento si nascondesse dietro quella violenta espressione fraterna.

Nella casa sul monte la notizia venne comunque accolta con ben minore

eccitazione che giù in città. Così almeno sembrava. Branhardt davanti a Renate non espresse alcuna opinione importante, ma si accontentò di telefonare giù all'ufficio del telegrafo: un messaggio per Gitta, in cui era l'invito a tornare col primo treno da Hasling, anziché, come era stato stabilito, soltanto a sera.

Tuttavia, osservando la sua fisionomia tranquilla e decisa, Renate si raffigurò come dovesse essere spiacevole avere in sospeso con lui un conto, per il quale la sua paterna indulgenza non fosse sufficientemente generosa. Addirittura ammirevole le sembrò Anneliese: in lei nessuna traccia era visibile di sospetto, collera o preoccupazione. Era superfluo voler rimediare alle conseguenze di semplici dicerie.

Tuttavia Anneliese non meritava del tutto tale ammirazione. Non era in virtù di un sottile tatto nei confronti del figlio o dell'amica che il suo contegno risultava così poco influenzato da ciò che, ancora poco prima, le avrebbe probabilmente causato viva agitazione. Ma proprio da poco, e con certezza tanto maggiore quanto più si soffermava a considerare la natura di Gitta, le sembrava che il tempo dei divertimenti fosse finito, e che ora si dovessero temere pericoli di genere affatto diverso.

Non appena Renate si fu ritirata nella sua cameretta degli ospiti al piano di sopra, il che avvenne, non a caso, molto presto, Anneliese raggiunse il marito nello studio.

Se ne stava seduto apparentemente inoperoso nella poltrona di vimini, dove di solito lei gli si sedeva accanto, intenta a lavorare di cucito. Sapeva però che non si sarebbe abbandonato, se non malvolentieri, a congetture sull'accaduto; poiché era come brancolare nel buio, lo riteneva ugualmente dannoso per i nervi, puerile e privo di scopo.

Anneliese disse tutt'altra cosa da quel che Branhardt pur senza volerlo si aspettava:

— Frank, chi è Markus Mandelstein?

Egli si volse di scatto verso di lei: — Cielo! Cos'è quest'altra storia?!

— Me l'hai nominato tu una volta, non te ne ricordi?

— Una bella intelligenza! — disse Branhardt. — Neurologo, adesso prevalentemente teorico. Ha lavorato duro con la fisiologia, nell'istituto locale ha speso somme enormi per esperimenti su animali, con preparati inglesi. Comunque ne ha i mezzi. Il padre è molto orientale. Perché ti interessa?

— Oh, così. Hai detto che è ebreo. Ma saresti contrario, voglio dire, per esempio, una mescolanza con sangue ebreo ti riuscirebbe sempre e in ogni caso indesiderabile?

Apparentemente Branhardt non ebbe bisogno di molto tempo per riflettere.

— Sì!

— E perché, Frank? Sono forse peggiori...

— Peggiori? Chi ha detto questo? Ma in ogni caso, diversi. Che sia per un motivo reale, che sia in ultimo semplicemente per colpa di tutti noi, tant'è: essi sono «altro». E del resto sarebbe comunque rischioso per certi aspetti, e questo è certamente l'essenziale.

Anneliese sedeva in un angolo, lontana anche dal chiarore emanato dalla lampada; egli non poteva vedere com'ella avesse un'aria troppo abbattuta per chiedere delle informazioni sugli ebrei, così all'improvviso, e per puro interesse teorico. Con improvvisa speranza ella disse allora:

— Se è così, allora difficilmente una tale diversità può seriamente attrarre a sé.

Ma Branhardt, inconsapevolmente, colpì a morte quella tenue speranza.

— Oh, sì, invece! Perché no! Al contrario! È noto che tutto ciò che è estraneo, persino opposto, suscita le più sconvolgenti passioni. Soltanto, resta il problema: se sia possibile affratellarsi. Forse si potrebbe dire che sia questo il problema di ogni matrimonio, ossia fino a che punto possa divenire realtà la frase: «Oh, nei momenti difficili tu mi sei stata sorella e moglie». Qui non è possibile che le radici, che pure si espandono e si avvicinano, sorgano troppo distanti l'una dall'altra: ciò cui invece la passione non dà alcun peso.

Alzatosi in piedi, andò a girare la chiavetta della sua lampada, un'autentica antica lampada a olio, con il suo doppio serbatoio in lustro ottone, che egli preferiva a qualunque altra sorgente di luce quando lavorava.

Che Anneliese non si fosse persa in congetture sull'«avventura greca» lo rallegrava, ma era anche sorpreso che se ne restasse così in silenzio dopo il suo bel discorso, in cui aveva chiaramente fatto allusione a lei stessa e a sé. Lasciò la lampada e guardò verso di lei. — Allora, Lieselieb. Ma tu cosa ne pensi? Infine, non ti sarai innervosita a causa di quelle sciocche dicerie che corrono in città? No, tutto, ma ti prego, questo no! — disse Branhardt, e si chinò verso di lei coi suoi occhi fiduciosi.

Anneliese sollevò il viso, nel tentativo di sorridere e di acconsentire alle sue parole: e cominciò a piangere.

Solo allora Branhardt comprese il vero motivo del suo interesse per Markus Mandelstein.

Sopra di loro udirono Renate camminare su e giù.

Nella sua camera, che per una parte si trovava in corrispondenza dello studio di Branhardt, e nella quale non vi era certo molto spazio disponibile per passeggiare, i suoi passi sempre più energici stavano presumibilmente conducendo alla disperazione Balduin, che dormiva nella stanza accanto.

Renate sorrideva pensando a Gitta: nel fondo del suo cuore ella si compiacque di credervi, a quella fulminea sciocchezza.

E quale importanza poteva mai avere? I due figli di Liese, visti come pura prosecuzione, considerati in possesso dell'incorrotta onestà di Anneliese, diventavano semplici copie, pallide e banali, di qualcosa di singolarmente armonioso: la loro madre. Al contrario il ciclo compiuto si spezza di nuovo, e di nuovo tutte le possibilità, tutte le strade dell'avvenire si intersecano le une nelle altre.

Ma non si potevano certo consolare i genitori per mezzo di simili eresie.

Vide nel pensiero Gitta in compagnia di quelle giovani creature, di cui tante ne conosceva, poiché alcune erano sue allieve. La vide in cento diverse situazioni e figure, e si domandò meravigliata come tutto potesse riuscirle così facile.

Di sotto, al contrario, stavano probabilmente discutendo sul modo migliore di tenere il loro pulcino sotto le ali. O più esattamente: Liese se lo lasciava dire da Branhardt.

Renate d'un tratto distese entrambe le braccia in alto, tenendo le mani serrate sopra di sé:

— Oh, che casa preziosa, questa! Ma pure, è una gabbia! Domani o dopodomani si ricomincia, riprende la vita: vale a dire, tutto quel che splendidamente distrugge noi

tutti! Non però la vita stessa. Amen.

Si fermò davanti alla finestra e guardò nell'alone di luce sotto la sua finestra, proiettato nel giardino dallo studio di Branhardt. Le sovvenne come Branhardt e lei oggi avessero scherzato, riandando ai giorni in cui ella era improvvisamente piombata in casa loro, quando era nato Balduin.

Allora tutto ciò non le sembrava ancora una «gabbia».

Con seducente chiarezza si ricordò di tanti particolari: di come Anneliese, già alle prime doglie, era venuta alla porta esultante per salutarla. Di come poi Anneliese sedeva per un po' con loro, o camminava in su e in giù, con le mani apparentemente indaffarate a ricamare qualcosa di piccolo e grazioso, mentre sul viso aveva l'espressione. di chi abbia allontanato da sé ogni lavoro, raccolta e raggiante come nell'attesa di una festa.

Non era stato il coraggio fisico a commuovere Renate, di quello ne aveva anche lei. Bensì la forza della sua anima, cui quella giornata, a dispetto di tutto e incondizionatamente, doveva donare il suo contenuto festoso: e davvero glielo donò, fino al grido dell'ultimo, primo minuto.

Più tardi ancora vi pensò più volte: quel che allora aveva visto nascere non era solo un bimbo, bisognoso e mortale, per così dire compagno del bue e dell'asinello nel grande regno della natura. Era il figlio dell'Uomo.

Perché, ad ampliare il respiro dell'anima, ecco che appariva di nuovo chiaro – come un Vangelo della gioia annunziato ad ogni essere vivente, – che negli eventi del giorno, in ciò che si ripete ogni giorno, innumerevoli volte, non è affatto la banalità a governare quale intima legge della vita: ma piuttosto l'eternamente nuovo, il divinamente inesauribile che reca sulla terra ogni primavera, ogni aurora e ogni genio.

Renate stava ancora alla finestra, quando sentì Anneliese salire le scale per andare a dormire. Anneliese si fermò per un attimo, esitante, davanti alla porta, ma dietro ad essa regnava il silenzio. Le braccia penzolanti e la testa ricciuta china contro il vetro della finestra, Renate guardava fuori nella quiete notturna, ricolma di stelle.

VIII

Il mattino dopo di buon'ora, Balduin andò a prendere la sorella alla stazione. Gli sembrava che fosse suo compito informarla sullo stato delle cose, e che insieme, da coetanei, strada facendo, dovessero esaminare l'accaduto dal loro punto di vista, prima che lei si presentasse davanti al tribunale dei genitori: perché riteneva dopo tutto di essere il suo primo e più naturale difensore. In tutta la faccenda, poiché ella non provocò in lui alcun turbamento nervoso, Balduin si comportò egregiamente.

Egli aveva fatto grande affidamento sul viso birichino di Gitta, ma ne rimase deluso. Scendendo dal treno ella assunse un'espressione spaventosamente seria e avvilita, e durante il cammino ascoltò in silenzio i suoi discorsi, rispondendo in tono di gran lunga più laconico e oscuro di quanto egli si sarebbe meritato da lei. Quanto più si avvicinavano alla casa sul monte, stretti stretti sotto l'ampio ombrello di

Balduin – aveva infatti cominciato a piovere a dirotto, – tanto più deprimente si faceva per lui il suo viso da povera peccatrice. Non aveva mai visto Gitta preda di rimorsi tanto atroci, e in maniera così evidente; il vizio sorridente era sempre stato la sua specialità.

Anneliese andò incontro ai due fratelli nell'ingresso, aiutò la figlia a liberarsi del cappotto bagnato, e disse: — Buon giorno, piccola Gitta, bentornata a casa!

Suonò come una specie di saluto ufficiale, a beneficio del pubblico, cui doveva far seguito la penosa e imbarazzante udienza negli appartamenti privati del padre. Balduin, a causa della sua vasta conoscenza dell'affare, venne ammesso anch'egli senza obiezioni, ciò che egli recepì come un sottile gesto di fiducia; in piedi accanto alla porta, attendeva non senza un certo batticuore le rivelazioni che Gitta stava per dare di sé.

— Come è mai potuto accadere che a quello svergognato sia venuta l'idea di saltare nel tuo scompartimento? — aveva chiesto Branhardt senz'alcun preambolo.

— Poverino! — disse Gitta. — Era lui stesso terribilmente spaventato, potete crederci! Non ho mai visto nessuno tanto sbalordito di se stesso! — Si fermò: come proseguire ora? — Eravamo tutt'e due terribilmente spaventati. Di sicuro, si sarebbe volentieri gettato giù dal finestrino! Santo Cielo, era pur innamorato della moglie, e in viaggio di nozze. E veramente non c'è più stato modo di trovare una carrozza da Hasling a qui, eccetto un vagone carico di maiali. Nonostante il pastore l'abbia aiutato a cercarla!

— Tutto ciò è molto interessante! — osservò Branhardt, guardando con calma l'orologio, per sapere se era già tempo di scendere in clinica. — Però, come abbia potuto commettere una tale balordaggine, in che modo e per quale motivo: questo non l'hai detto. Secondo la signora Leutwein tu lo guardavi ininterrottamente. E voglio sperare che siano soltanto chiacchiere.

Gitta si trovò impegnata con Salomone, che le si dimenava addosso con entusiasmo: poiché disturbava mugolando e raspando sulla porta, Balduin le aveva permesso di prender parte al consiglio di famiglia. Salomone si arrampicò in grembo a Gitta che sedeva in equilibrio precario sullo spigolo di una sedia, mosse alcune osservazioni sul fatto disdicevole che ella aveva trascorso la notte fuori casa, e poi si riaccucciò.

Questo richiedette alcuni minuti, poi Gitta rispose, lo sguardo fisso sulla coda da muffolo di Salomone:

— Ininterrottamente no davvero, sono solo chiacchiere, ma guardarlo sì! Però non me ne accorgevo neanch'io: solo dopo; non mi ero accorta di nulla. E poi ci siamo trovati lì, non so come, ma lui non poteva farci niente, e io, io ero così felice, quando lo guardavo, così follemente felice...

Anneliese, nella sua poltrona accanto al tavolo da cucito, ebbe un sussulto, ma prima che ella potesse emettere alcun suono, Branhardt, impassibile, domandò ancora:

— Felice? Per mille balene, è dunque di una tale bellezza questo «greco»?

— Lui no. Ma mi ricorda qualcosa, — disse Gitta in tono misterioso, continuando ad osservare seria e con un'espressione intensa il dorso grassoccio di Salomone. — In seguito non più, ma proprio all'inizio sì, tantissimo.

— Chi ti ricordava, Gitta? — domandò Anneliese quasi paralizzata, con voce sommessa.

— Markus.

Aveva chiamato «Markus» un estraneo. Ci fu silenzio.

Balduin guardò con occhi spalancati la sorella, tramutatasi in un essere strano e incomprensibile.

Salomone, che sapeva riconoscere dal leggero tremito di Gitta quando qualcuno la minacciava, e che a parte questo si trovava in posizione oltremodo scomoda, stretta tra le sue braccia, sollevò lentamente il capo, con le grandi e aguzze orecchie da pipistrello, squadrò i presenti, l'uno dopo l'altro, con sguardo penetrante, e infine per ogni evenienza cominciò a ringhiare. Tutta la situazione e la verità delle cose non si dischiudevano del tutto neppure alla sua sapienza, e anzi apparivano abbastanza intricate. Improvvisamente Gitta la fece scendere, sbalordita com'era, dal suo grembo. Congiunse le mani, il suo viso si fece a un tratto piccolo e velato da un'espressione pietosa:

— Papà! Mama! Cos'altro ancora finirò per combinare a causa di Markus! Concedetemelo, vi prego. Concedetemi a Markus.

Balduin ebbe la sensazione che i capelli gli si rizzassero in testa uno per uno. È questo dunque che succede, pensò, nell'istante in cui una persona impazzisce: e questa persona era Gitta.

Non ottenendo per il momento alcuna risposta, Gitta cadde in ginocchio davanti alla sedia, chinò il capo nascondendolo tra le braccia, e scoppiò in lacrime.

— Giacché non devo rivederlo, mama! Se non lo rivedo, è meglio ch'io muoia, mama! Io lo amo! Lo amo! Lo amo! — balbettò fra orribili singhiozzi e sussulti.

Salomone abbaiava. Anneliese si prese cura di Gitta. Branhardt la fece alzare da terra. Balduin era scomparso; tappandosi le orecchie con le mani, era scappato fuori dalla stanza.

Non andò lontano; raggiunte le scale si fermò, si sentiva le ginocchia tremolanti. Gitta, colta di sorpresa da se stessa, Gitta, in balia di sa il Cielo quali mostruose potenze, di un uomo del quale soltanto si sapeva che si chiamava Markus, miserabile!

Eppure Gitta era forte di carattere! Come mai non riusciva ad essere ancor più forte e smettere quella frenesia? Questo non poteva perdonarglielo! Questo lo gettava nell'angoscia, come se persino i muri della casa non fossero sufficienti a proteggerlo dall'assalto delle potenze infernali.

Le mani serrate contro le tempie, gli occhi pieni di collera, si appoggiò alla porta di fronte, unica sottile, fragile barriera di legno che ancora lo separava da quelle mostruosità.

E lui che amava Gitta, lui che odiava la più lieve coercizione come null'altro sulla terra, concepì un solo pensiero:

No, non accontentatela! Piuttosto la camicia di forza.

All'infuori di Balduin, nessuno seppe dell'accaduto. La cosa non uscì dallo studio di Branhardt.

Solo il pomeriggio, dopo aver sbrigato delle commissioni in città, concludendo una lunghissima relazione, la signora Lüdecke disse al signor Lüdecke che la Grecia, in

effetti, era sempre stata un paese scabroso, e che oltre a ciò la gente andava in giro nuda, a causa del caldo; lo si capiva dalle statue. Non era un posto adatto a Gittachen.

E già il giorno seguente, altro effetto fulmineo delle dicerie che correvano nella piccola città, Markus Mandelstein presentò a Branhardt la sua domanda di matrimonio. La fece per iscritto e secondo tutte le regole. Che cosa fosse giunto al suo orecchio, e in che relazione stessero propriamente le cose, non fu chiarito.

Gitta non venne a sapere che più tardi dell'onore capitatole, ma ben presto tornò di ottimo umore. Dopo aver fiduciosamente accollato ai genitori il peso dei suoi affanni, non mostrò più la minima isterica irritabilità, come era da temere dopo la sua brusca sfuriata. Con somma contentezza, se ne andava assieme a Salomone a passeggio per il bosco, ora coperto dalla neve, ora pieno di fango. Così, apparentemente, tutto si riassestò sugli antichi binari: Renate era partita, Branhardt sempre occupato dal suo lavoro. Ma con tutto ciò, nella casa si venne tessendo un'atmosfera davvero singolare, traversata da impercettibili segreti: confacentesi alla perfezione al mese dei silenziosi preparativi natalizi, e allo stesso tempo in giusta antitesi con lo scambio dei doni. Lacrime inattese bagnavano gli occhi di Anneliese, tenera coi figli e affettuosa più del solito, mentre Branhardt appariva cogitabondo; a volte, per ore passeggiava in su e in giù per la stanza, e che non si trattasse sempre di casi di malati gravi si poteva desumere dalla continua presenza della moglie vicino a lui, con la quale ne conversava.

Un giorno, quando Balduin tornò a casa dopo aver visitato un suo collega, Markus Mandelstein aveva appena terminato la sua visita di presentazione. Balduin ne fu informato già nel giardino, dov'era Gitta a riceverlo a colpi di palle di neve, il viso e gli occhi risplendenti di una gioia sfrenata. Markus, gli disse, doveva star via un paio di settimane per certe questioni di famiglia; dopodiché, sarebbe venuto assai spesso in casa loro.

Dalla finestra Anneliese osservava il suo poco nuziale affaccendarsi con le palle di neve. Anche lei pensava che ben presto il signor Mandelstein sarebbe venuto spesso a visitarli, e udì nel pensiero la risposta che in breve tempo avrebbe fatto il giro della città: «Gitta "scappata" con un greco? No, soltanto fidanzata con un ebreo».

Era un'allucinazione senza alcun fondamento, uno scherzo della fantasia, un falso: nessuno avrebbe parlato a quel modo di Markus Mandelstein! «Me misera, me stolta, io che esagero in modo dissennato proprio come Balder!» pensò, adirata contro se stessa. Lottava e combatteva a viso aperto contro il suo cuore e i suoi pregiudizi.

Richiamò al presente ogni cosa, quel ch'egli aveva detto, l'aspetto che aveva. Il suo cuore andò in cerca di lui, volle trarlo a sé, quell'estraneo, e amarlo. Tentò di far confluire il futuro nel presente, così da poterlo penetrare; da esso doveva nascere il nuovo nome con cui lo avrebbe chiamato: «mio figlio».

Quella sera Anneliese disse al marito: — Oh, Frank, credo proprio che finiremo per volergli bene! Di lui abbiamo sentito solo dir bene, ma la cosa più bella è il modo in cui parla dei suoi. Un bravo figlio e fratello come lui è certo anche un buon marito.

— Questo dipende! — replicò Branhardt. — Credi che noi due avremmo potuto trovare un affiatamento così profondo, se tu non fossi andata subito a vivere così lontano dai tuoi genitori, ed io non mi fossi sottratto così per tempo ai miei? Infine ci si esaurisce, dandosi a tutto ciò che un'eccessiva affettuosità comporta, si sazia la

propria anima. Comunque, staremo a vedere.

Quanto più spassionatamente e concretamente di Anneliese egli l'aveva giudicato, nonostante i suoi pregiudizi, tanto più era lungi dal sopravvalutare così all'improvviso Markus Mandelstein. Lo credeva una buona persona, ma questo era più che sufficiente come inizio.

Nessuno in quei giorni fece particolare attenzione a Balduin. Egli stesso non chiedeva nulla di più; gli sembrava, anzi, che toccasse a lui far attenzione agli altri. Perché vedeva bene come nessuno s'incaricasse di salvare Gitta dal suo stato.

Balduin sviluppò una sensibilità morbosa per le delusioni e i pericoli che potevano minacciare Gitta: per ciò che gli era congeniale nella natura di lei, e che probabilmente lui solo poteva intuire. Nessuno dunque sapeva proteggerla da quei pericoli, mentre sguazzando spensierata e inconsapevole si addentrava in acque profondissime? Non toccava a lui stesso proteggerla? Una volta che fosse finita sott'acqua, le sue deboli forze non l'avrebbero salvata dall'annegamento. Assorto in tetre riflessioni, Balduin se ne stava rannicchiato nel suo regno privato, disperato di fronte all'enormità del compito, che lo chiamava a riassestare il mondo a beneficio di Gitta.

Il legame fraterno gli divenne d'improvviso tangibile come non mai, poiché il posto che egli aveva assunto gli causava dolore. Se l'elemento più forte di quella alleanza fraterna, Gitta, non avesse avuto fortuna, cosa sarebbe stato di lui?! Nella sua paura si sentiva già, più che un semplice fratello, un fratello siamese.

Balduin dimagriva. Branhardt cominciò a notarlo, un giorno lo interrogò e gli parlò seriamente: il suo aspetto poteva sembrare delicato e commovente, ma era comunque uno stato patologico, per nulla grandioso; egli doveva adoperarsi a superare le proprie difficoltà, invece di liberarsi del proprio fagottino per caricarsene in spalla uno più pesante, insopportabile per le spalle d'un altro. A vederla in modo sano, ognuno era il primo prossimo di se stesso, appunto nel senso che solo chi realmente possiede se stesso può realmente donarsi agli altri.

Balduin trovò che il padre aveva ragione; egli non dava nulla a Gitta, ma perdeva se stesso. E lo amareggiava immensamente il pensiero che, mentre lei si divertiva assieme a Salomone, egli si angustiava per causa sua.

Del fatto che l'eletto di Gitta fosse ebreo non si scandalizzò minimamente, ciononostante gli venne infine l'idea di influire su di lei proprio per mezzo di quell'argomento:

— Ti chiamerai Brigitte Mandelstein, così all'improvviso, non più Branhardt, — le diceva adirato. — Ti pare bello? Quelle due ragazze della vostra scuola, sai, quelle con i capelli e i fianchi da cavallo, non le potevi sopportare.

Gitta per un attimo rimase sconcertata. — È vero! Specialmente da dietro! — E sprofondò nella riflessione. Non ci volle però molto, che il caso le sembrò chiarito, e il suo viso s'illuminò e splendette delle sette beatitudini.

— Se avessi saputo che nel mondo c'era Markus, avrei amato anche loro, e anche da dietro! — rispose decisa.

— Ma sei proprio sicura che siete fatti l'uno per l'altra? — chiese ancora Balduin; — che egli ama le stesse cose che ami tu, le stesse persone, e anche gli animali che tu ami tanto?

— Gli animali certamente. Ma in modo del tutto diverso da me. Dice che per loro sarebbe disposto a sacrificare un patrimonio. Poi però li taglia a fettine.

Qui Gitta si rattristò.

È ancora e senza dubbio pazza!, pensò il povero Balduin, e rinunciò a proseguire la battaglia.

I due fratelli tennero questo colloquio nel bosco, in cima alla montagna, dove a cavallo di un vecchio slittino che avevano fin dall'infanzia si lanciavano lungo i pendii, poiché aveva gelato e nevicato. A volte Balduin si vergognava un po' dei bambini che lo guardavano dalla strada. A volte si lamentava di doversi trascinare dietro lo slittino su per la ripida salita. Solo la discesa non mancava mai di sedurlo.

Eppure proprio la scivolata verso valle gli ricordava più di tutto il destino che attendeva Gitta, nel viaggio della sua vita. Ma infine, quella trasposizione d'un fatto spaventoso in altra forma, ripetibile a suo piacimento, e che egli ogni volta terminava ritrovandosi in piedi e con le gambe sane, lo tranquillizzò un poco.

Subito dopo il suo ritorno dalla Romania, Markus Mandelstein venne invitato a pranzo. Balduin fu preso da un'indescrivibile agitazione, che degenerò in una piccola battaglia fra Anneliese e lui, poiché avrebbe preferito non essere presente. All'ultimo momento, inaspettatamente, Branhardt si schierò dalla sua, e gli permise di farsi invitare da un amico; evidentemente non voleva che proprio le prime visite in casa di Markus Mandelstein venissero ulteriormente complicate dall'imprevedibile comportamento di Balduin; gli disse dunque che sarebbe stato anch'egli tenuto a partecipare, solo quando fosse stato sicuro di poter comparire come una persona ragionevole.

Quando Balduin tornò a casa era buio pesto, almeno così sembrava a causa del brutto tempo, perché non era ancora tardi, e dall'aggetto, la cui finestra era rivolta verso la strada, il soggiorno appariva ancora illuminato.

Salì silenziosamente le scale che conducevano alla sua camera da letto. Per un attimo si soffermò sull'idea audace di entrare nel soggiorno, e con mano tremante si riassestò vestito e capelli davanti allo specchio.

In cima alle scale si fermò di nuovo, stette a origliare l'indistinto bisbiglio di voci proveniente dal piano inferiore, ma all'improvviso, mentre ancora temporeggiava incapace di decidersi, la porta della stanza si aprì, e Markus Mandelstein uscì sul corridoio, seguito da Branhardt.

Piegandosi in due sul parapetto delle scale, facendosi piccolo piccolo dalla paura e dallo spavento, Balduin cercò di guardare in viso il destino appena entrato nella loro casa.

Secondo Balduin, Markus Mandelstein doveva avere trent'anni: era dunque più vecchio. Era abbastanza alto, tendente più al magro che al grasso, ma i fianchi erano tutt'altro che sottili, lo si vedeva chiaramente dal modo in cui si voltava.

— Da dietro non è possibile che le piaccia! — decise Balduin con una certa malignità.

Mentre Markus Mandelstein si infilava il cappotto, ancora parlando col padre, Balduin poteva con tutta comodità studiare il suo viso, nella forte luce proveniente dalle scale: aveva un colorito pallido, come tutti i meridionali. La fronte e lo sguardo gli parvero belli, intelligenti; questo dipendeva in parte anche dal naso, la cui radice

aveva un che di ardito, tale da rendere persuasiva la sua espressione. Ma dopo un inizio così promettente, esso non si era saputo fermare con sufficiente tempestività. E questo, cosa strana, di nuovo sottraeva al viso quel suo ardimento, conferendogli quasi un'aria sgomenta. La bocca era delicata, completamente nascosta nelle sue linee da una barba scura, fitta ma molto corta.

Proprio adesso il padre stava esprimendo il rammarico che d'inverno, con questo tempo, a prendere la scorciatoia fino ai primi lampioni della città ci fosse quasi da rompersi il collo.

In quel momento Balduin si unì a loro. Alla cieca, quasi senza sapere quel che faceva, e ancor meno perché, si trovò spinto da basso, nelle fauci del «destino».

— Io ho una piccola lampada portatile, — disse.

Branhardt sembrava molto contento, mentre presentava l'uno all'altro: aveva atteso con impazienza che Balduin riuscisse a dominarsi e a raggiungerli. Poiché gli premeva che il permesso paternamente concesso venisse rispettato per motivi concreti piuttosto che per semplice obbedienza.

Markus Mandelstein posò su Balduin uno sguardo di aperta, sincera simpatia, uno sguardo che diceva «il fratello di Gitta!»: non senza un fuggevole scrutinio medico, provocato dal fatto che, contrariamente alle sue aspettative, si trovava davanti un essere tutto tremolante.

In silenzio mossero i primi passi verso l'uscita camminando l'uno accanto all'altro, facendo attenzione al terreno al contempo irregolare e ghiacciato. La lanternina di Balduin gettava una debole luce sulla neve davanti a loro, ed essi la seguivano camminando nell'oscurità.

Come prima non riusciva a sopportare il pensiero di avere in casa quell'estraneo, che senza essere invitato ne aveva preso possesso, così all'improvviso Balduin fu assalito dal timore di lasciarlo senz'altro andar via, adesso che si era preso tante delle loro cose. Gli sembrò che ancora non gli fosse del tutto sfuggito, che ancora non potesse per così dire andarsene in giro liberamente. Nel silenzio dell'oscurità, Markus Mandelstein, accanto a lui, veniva accrescendo passo dopo passo la sua potenza, si tramutava in pericolo pubblico.

Poi Balduin si lasciò andare a un atteggiamento loquace, il cui tono sembrava quasi cingere di lusinghe quel potente sconosciuto. In tutto ciò che raccontava, echeggiava la resa di se stessi tipica dei bambini e dei deboli: «non farci del male! Sii buono con noi!» La voce di Markus Mandelstein era calda, profonda, aveva un particolare effetto rassicurante, non costringeva a far nulla, al contrario della breve insistenza di Branhardt. Inoltre, nell'oscurità non si sapeva bene neppure accanto a chi si stesse camminando, si sarebbe potuto gridare: «chi va là, amico o nemico?». Tutt'intorno, nei paraggi dei pendii del bosco, nient'altro che fantasmi suscitati dalla luce di una piccola lanterna, in mezzo al buio pressoché totale della notte. Poco a poco Balduin tirò fuori, in modo sempre più impercettibile, tutte le sue paure nei confronti del vicino, felice di liberarsi di esse così in una volta sola: anche se ciò significava gettarsi tra le braccia del nemico, pur di non sentirne il pericolo alle spalle.

Infine, Markus Mandelstein apprese una gran quantità di cose riguardanti la timidezza di Balduin al cospetto della sua persona: non mancava granché, che Balduin avrebbe voluto chiedere a lui stesso un rimedio contro di essa.

In famiglia il pretendente di Gitta era stato accolto con tutta la cortesia con cui, da entrambe le parti, si tengono facilmente nascoste sotto le formalità usuali relazioni in realtà assai più complesse. Proprio Balduin per primo gli mostrò, seppure ancora in maniera sventata e puerile, come la sua effettiva appartenenza al loro mondo fosse un dato ormai evidente, e ciò pervase di calore l'animo di Markus, addirittura sembrò redimerlo. In seguito egli non lo dimenticò. Giacché quella lunga visita alla famiglia di Gitta, con il suo inevitabile carattere di provvisorietà, durante la quale d'altra parte anche il più piccolo errore poteva essere terribilmente importante, era stata per lui un'orrenda tortura, e nel profondo del suo cuore egli non era meno agitato del suo giovane accompagnatore.

Markus si disse, però, che alla precipitosa franchezza di Balduin avrebbe presumibilmente fatto seguito, il giorno dopo, un abbattimento generale, e poiché non poteva somministrargli alcuna polvere effervescente né frenarlo in altro modo, tentò di produrre un equilibrio ricorrendo alla forza dei sentimenti, sicché iniziò anch'egli ad accennare a questioni più intime.

Gli parlò dei suoi. La madre era morta. Il padre era un ebreo facoltoso che viveva in Romania, e che non si era quasi mai allontanato dalla stretta cerchia di amici e parenti, i quali amava più d'ogni altra cosa. Lo descrisse come un patriarca a capo della sua famiglia, per nulla piegato dal destino della sua gente, ingenuamente e piamente aggrappato alle idee salvifiche della «determinazione d'Israele». E Markus aggiunse che in effetti era proprio così, che l'ebreo come individuo solo allorché si separa dalla famiglia, e si affaccia alla vita, ha la possibilità di vivere nuovamente e interamente nel suo animo la tragicità del suo passato, la diaspora del «popolo eletto» in paesi governati da sovrani stranieri. Finché rimane circondato dall'amore dei suoi, infatti, egli cresce come racchiuso nella propria terra e nel sogno del proprio popolo. Come se in tale ultimo, angusto ricettacolo ogni cosa si trovasse nuovamente raccolta, indistruttibile, impermeabile all'ambiente esterno; più o meno come accadeva una volta, quando gli Israeliti custodivano il loro Dio nell'arca santa, così che questo li accompagnava nel loro cammino attraverso i popoli dalle divinità sedentarie, alle quali apparteneva la zolla originaria.

Subito in Balduin si destò un vivo interesse per quel popolo errante attraverso i secoli, saldamente attaccato a un sogno che ogni cosa contraddice. Nient'altro al mondo avrebbe potuto gettare così repentinamente un ponte fra lui e Markus. Solo un popolo di poeti poteva essere capace di tanto! Egli chiese a Markus se ne fosse orgoglioso.

— Di un autoinganno? Già nell'antica arca santa probabilmente non vi era che una pietra! — rispose quello. L'affermazione, alquanto oggettiva e miscredente, venne pronunciata con un mezzo sorriso sulle labbra, e ciononostante, il tono profondo di quella voce, amplificato dalla quiete notturna, faceva pensare che egli tenesse per così dire dei ciottoli nella sua mano, solo per nascondere lo scintillio di splendidi gioielli. Balduin ebbe appunto questa sensazione, ed essa era più che sufficiente perché la sua fantasia s'infiammasse, ed egli si erigesse a salvatore degli ebrei. Perché parlare di passato, perché non tentare di realizzare quel sogno nel presente, dal momento che esso si è dimostrato a tal punto indistruttibile?

Markus rispose malinconicamente: — Esso esiste, eppure non esiste: come quei

villaggi che nel pieno della loro vita pulsante vengono seppelliti da una catastrofe. L'eterno, il transitorio, come la si vuol mettere. E chi tenti di riportarli alla luce dalle profondità della terra, li troverà ormai ridotti in polvere, pronti per il sepolcro. Si può dar loro il nome di Patria, ma vivere in essi non si può più.

Il suo accompagnatore non immaginava fino a che punto Markus gli facesse dono della propria anima, mentre gli parlava così, con voce sommessa e profonda, delle sue cose e della sua gente. Era un regalo anticipato, per ringraziarlo e mostrarsi generoso verso di lui. Markus sapeva di poterlo fare, perché colui che gli camminava accanto era niente meno che il fratello di Gitta! E poiché egli, nella sorpresa del momento, non aveva a disposizione nulla di più usuale per conquistarsi la fiducia di Balduin, decise di por mano a ciò che raramente condivideva con gli altri.

Nell'entusiasmo della conversazione Balduin non si accorse minimamente che già da un bel pezzo camminavano sotto la chiara luce dei lampioni a gas della città, tra i quali il suo lanternino, ancora acceso, faceva una bizzarra figura; già da molto non pensava più al ritorno a casa. Tante cose ancora ardevano sulle sue labbra, e non capiva perché non avesse incluso nel suo piano di studi almeno qualche materia inerente l'Antico Testamento. Sarebbe stato bello conoscere l'ebraico! Scambiare con quel suo nuovo amico parole che non erano per le orecchie di tutti.

Per fortuna Markus abitava davvero lontano, all'estremità opposta della città. Infine arrivarono al portone della casa e si salutarono. E quando Balduin rimase d'un tratto solo nella strada, con in mano il suo lanternino, si sentì tutto confuso. Ovviamente, entrare e fermarsi a dormire in casa di Markus, non era lecito. A casa si sarebbero preoccupati. Eppure sarebbe stata in fondo la soluzione più conseguente al ritmo impetuoso con cui avevano stretto amicizia.

A Balduin sembrò che fosse passato tanto tempo da quando erano usciti insieme dalla casa sul monte: come se egli fosse scappato via dai suoi per rifugiarsi da Markus, come un cagnolino che avesse perso il padrone.

Lontano, molto lontano e in alto vide la casa sul monte, con alcune finestre ancora illuminate, accanto al bosco reso spoglio dall'inverno. Aveva ancora parecchia strada da percorrere! Solo perché non abitavano quaggiù, in questa città la cui dislocazione, gli sembrava ora cento volte più confortevole. A scendere si era fatto presto, anche troppo. Naturalmente egli avrebbe dovuto fare dietro-front molto prima; sui suoi piedi sensibili già da giorni sentiva nuovamente bruciare certi punti sospetti, che potevano infiammarsi e nuovamente tramutarsi in geloni: non aspettavano altro che quella passeggiata. E inoltre era tornato a casa già stanco di una o due ore di cammino.

Scoraggiato, Balduin si mise in strada. Percepiva solo la distanza, che proprio non voleva diminuire, mentre si muoveva come un vecchio e malato guardiano notturno, dovendo fare particolare attenzione a non maltrattare quei suoi punti sospetti.

Nel suo stato di afflizione non riuscì più a pensare bene agli avvenimenti della serata, o ai sogni d'elezione di popoli e individui, contraddetti dalla realtà. Solo di una cosa si rendeva conto a ogni passo con insistente chiarezza: che comunque doveva essere una cosa completamente diversa camminare attraverso la vita liberi, non angustiati dai geloni.

IX

Branhardt e Markus Mandelstein si erano conosciuti per merito di alcune scimmie femmine. Certi risultati ottenuti da Markus Mandelstein con le sue sei scimmiette furono giudicati da Branhardt d'immediato interesse scientifico, e condussero a numerose conversazioni. Solo una volta un caso clinico li aveva interessati entrambi, un caso molto triste riguardante una famiglia di avvocati, che anche Markus era solito frequentare. La signora, non più giovane, si accingeva al suo primo parto, reso più difficile da circostanze tanto rischiose che sembrava si rendesse necessario sacrificare il bambino per il bene della madre. Così almeno credeva Markus, che non era specialista. Branhardt invece era dell'opinione che non si dovesse dubitare del ristabilimento della madre, anche qualora avesse tenuto fino alla fine il bambino. Lo attendeva con ansia da anni, e certo quella era l'ultima possibilità concessale.

Se c'era al mondo qualcosa che Markus gli avrebbe invidiato, questa era la risoluta fiducia con cui ne parlava. E non solo mostrava tale sua fermezza di fronte alla donna trepidante e al marito preoccupato, ma anche di per sé rimaneva sicuro del fatto suo, inducendo così gli altri a credergli ciecamente. Markus, per tutto quel periodo, ebbe un bel daffare a non essere da meno di quel tono, sebbene egli stesso, da medico, l'avesse praticato a lungo, ottenendo anche ottimi risultati in virtù delle sue non comuni capacità di autocontrollo. E addirittura lo stato delle cose lo stimolò da ultimo a usarsi violenza, a impiegare un'energia tanto superiore allo stretto necessario, da riuscire a riprodurre quel tono rassicurante fino in particolari che persino a Branhardt sfuggivano.

L'esito diede ragione alla diagnosi di Branhardt. Per tutt'altre cause sorsero però, alcuni giorni dopo, complicazioni impreviste, e dopo un vero capolavoro di chirurgia da parte di Branhardt, dopo una terapia impareggiabile, frutto del suo grande talento medico, in seguito a infinite tribolazioni, la puerpera spirò d'una morte dolce e indolore. Quel giorno Markus vide le lacrime negli occhi di Branhardt, i quali certo non ne versavano facilmente. Lo vide condividere la sofferenza degli altri con una tenerezza che pareva discendere su quei poveri esseri, come la più umana delle consolazioni: cosicché Markus, al suo confronto, sentì di essere un inerte pezzo di legno, affatto incapace di manifestare all'esterno in modo benefico la compassione che lo paralizzava e lo inibiva. E dopo che, preso da disperazione, ebbe portato al feretro una corona di una bellezza quasi sproporzionata, invidiò per una seconda volta Branhardt, e ancor più che in precedenza. Perché quanto alla fiducia, che Markus non aveva condiviso intimamente, egli aveva infine superato Branhardt per mezzo della ricerca del suo spirito sensibile; ma il modo in cui lo aveva assalito la compassione, lo faceva davvero sentire uno stupido.

Alcune settimane dopo, non molto tempo prima della sua prima visita alla casa sul monte, nel corso di una discussione tra medici Markus udì Branhardt esporre proprio quel particolare caso di decesso, mostrandone una comprensione del tutto nuova: ciò che lasciava intendere quanto esso si fosse rivelato prezioso per lui. Liberandosi di ogni coinvolgimento personale, egli poté attingere al guadagno che ne aveva tratto

dal punto di vista scientifico, e che sarebbe servito per altri casi, ricevendo lodi e apprezzamenti. Con quale logica funzionavano gli ingranaggi del suo animo, come un meccanismo perfettamente concatenato!, si disse Markus, osservandolo pieno d'ammirazione. Ecco un uomo che dapprima con la sua risolutezza di medico, poi con calore profondamente umano, aveva sacrificato la sua volontà, la sua anima, con la medesima semplicità con cui ora se ne sentiva sollevato, da uomo di conoscenza qual era: e così ora riceveva da quell'esperienza, da lui vissuta fino in fondo, un sicuro guadagno.

Per quella stessa logica egli stesso era rimasto preda della tristezza, seppure in maniera generica, dopo che, appunto in quella occasione, aveva saputo soltanto dubitare, simulare, forzarsi. Comunque, Markus Mandelstein non invidiò nulla a Branhardt, la terza volta. Invece, non appena vide Gitta, si rallegrò che un uomo simile fosse suo padre.

Che lo volesse o no, Branhardt si sentiva assai poco un futuro suocero nei suoi confronti. In compenso condividevano sempre più i loro interessi scientifici, e in quel campo s'intendevano alla perfezione. Per Branhardt si trattava di un'occupazione cui poteva dedicarsi, per lo più, solo in quanto gli fornisse materia da elaborare nella pratica; ciononostante riusciva sempre a riservarle un ritaglio di tempo, in un modo possibile solo a nervi saldi come i suoi. Spesso, tornando a casa dalla città, portava con sé Markus, del resto senza pensare affatto a Gitta, ma solo e semplicemente per suo piacere. E già da lontano li si scorgeva avvicinarsi, profondamente immersi nella conversazione: il più vecchio e meno alto dei due prendeva per il braccio il più giovane, fermandosi più volte nel trasporto delle parole.

A ogni istante Branhardt dimenticava il suo ruolo di suocero nei confronti del collega, ma non perché avesse minimamente qualcosa da ridire su Markus, bensì perché non si rammentava volentieri del fatto che la figlia fosse ormai in età da marito. Così, arrivato a casa, con disinvolto egoismo tratteneva Markus per ore e ore nella sua stanza, e si rallegrava per così dire del posto occupato da Gitta nell'animo di quel giovane forte e ambizioso.

L'atteggiamento di Gitta rimase sempre il medesimo: con molta indulgenza, concedeva in prestito al padre il suo Markus per lungo tempo. Quando poi le sembrava che fosse abbastanza, entrava nella loro stanza, col pretesto di far vedere qualcosa a Markus. Teneva molto, infatti, a mostrargli poco per volta tutto ciò che apparteneva alla sua famiglia, e di cose ce n'erano in quantità sorprendente. Quando toccò a Justus, il porcospino, suscitò grande ilarità il fatto che la presentazione riuscì perfettamente, poiché davanti a Markus esso cacciò fuori il muso piccolo e bianco. D'altronde non gli concesse che un rapido sguardo, s'impadronì di una pagina del giornale della sera appena scivolata a terra dal tavolo, si allontanò tirandoselo dietro frusciando, e vi si nascose dentro. Si fece capire a Markus, comunque, che non doveva prendersela a male, perché quello era uno degli amici più cari di Gitta, e a casa dicevano sempre: «Justus sta leggendo le ultime notizie».

Nel momento più difficile per Markus del passaggio all'intimità della casa, Justus ebbe una parte tanto importante quanto benefica.

La sera, a volte, Markus portava con sé il suo violino; allora suonavano insieme, Anneliese e lui.

E al pianoforte lei e Markus cominciarono a fare un poco amicizia. Scoprirono di avere gli stessi gusti musicali, e ridendo si confessarono reciprocamente che le loro erano esistenze deragliate, perché lei avrebbe dovuto diventare pianista, e lui primo violino. Dal punto di vista umano, i loro rapporti furono sempre improntati allo scherzo, Anneliese non trovava il momento adatto per afferrarlo e identificarlo. E di tanto in tanto, sentendolo suonare il violino, aveva l'impressione che il cuore di quell'uomo non battesse in modo misurato, come faceva credere il suo comportamento esteriore, bensì palpitasse di quei sentimenti che solo la musica, che egli doveva amare appassionatamente, poteva esprimere al suo posto, donando loro una forma compiuta.

Markus non amava ingannarsi: gli sembrava che proprio nel dominio della musica l'uguaglianza dei loro gusti fosse unicamente effetto di una disuguaglianza: Anneliese veniva soprattutto attratta da ciò che sentiva simile a sé, mentre egli talvolta dal proprio opposto; del resto, questa circostanza lo interessava non meno di quanto interessasse Anneliese il loro presunto accordo interiore. Intelligente più di lei, faceva quasi affidamento sulla insuperabile diversità che, probabilmente, li avrebbe sempre tenuti lontani, malgrado la buona volontà di entrambi, e che forse era fondata su qualcosa di più profondo di un semplice pregiudizio.

Nonostante che pianoforte e violino procurassero ad Anneliese un terreno d'avvicinamento a Markus altrettanto neutrale che, per Branhardt, la comune attività scientifica, la moglie di quest'ultimo non poteva dimenticare neanche un istante, come invece accadeva a Branhardt, lo scopo che rendeva così necessario quel tentativo di affiatarsi; così, qualunque cosa la collegasse a Markus, contribuiva a tessere e intrecciare i fili segreti del suo legame di madre con il futuro figlio.

Solo un singolo, breve episodio sembrò favorire inaspettatamente quell'interpretazione assolutamente personale del loro stare insieme.

Nel soggiorno, nel punto in cui la parete rientrava, accanto a una delle bizzarre sporgenze, un po' sottratto allo sguardo eppure così vicino a coloro che ogni giorno si radunavano qui, stava appeso un disegno a gessetto, bianco su fondo verde, che Markus spesso si soffermava a guardare. Un giorno che, aspettando con la porta aperta, si trovava solo nella stanza, prese in mano il ritratto e lo tolse dalla parete.

Era una testa di bambino, a grandezza naturale, dal mento fermo e gli occhi tanto gentili. Lo trovò commovente, e indovinò facilmente chi raffigurasse. E un desiderio, irresistibile come un incantesimo, s'impossessò di lui, con una veemenza tanto pressante e ammaliante, che in esso superbia e umiltà, supplica e pretesa si fusero insieme, quasi a portare a compimento il destino. In quei minuti era scomparsa la distanza «insuperabile» tra Anneliese e lui: anch'essa partecipava a quel che di Gitta gli apparteneva, che poteva soddisfare quel desiderio: «Così possa essere nostro figlio, di Gitta e mio!».

Anneliese si trovò a passare davanti alla porta mentre egli se ne stava lì, profondamente assorto e incantato dal grazioso quadretto. Lentamente ella entrò nella stanza, con un tremito nell'animo, e quando egli sollevò il capo e incontrò il suo sguardo, vide che esso era rivolto su di sé, così splendente e intenso che lo sentì trafiggergli il cuore.

Era pieno di gioia, — una gioia sconcertante — e brusco: non poté resistere a quel

primo vero sguardo d’amore.

Avrebbe voluto che ella lo scrutasse fin nel fondo dell’anima, fino ai suoi più reconditi desideri. Eppure egli serrò la sua anima, la serrò dinanzi a quello sguardo. Anneliese se ne avvide. Abbassò gli occhi, sul suo viso comparve un’ombra di vergogna.

Quel minuto irripetibile passò, inutilmente.

Durante i reciproci avvicinamenti tra la famiglia e il futuro cognato, Balduin, con suo grande piacere, faceva da spettatore, a volte anche intervenendo con una certa affabilità là dove gli sembrava che le cose non progredissero con sufficiente sveltezza. Le sue preoccupazioni a riguardo gli parevano ormai incredibilmente lontane nel tempo; era comunque spaventoso pensare che Gitta avrebbe potuto benissimo lasciarsi sfuggire Markus lungo la strada.

Trovandosi in così favorevole disposizione d’animo, si cimentò in una piccola poesia, in cui Markus e Gitta a motivo della loro unione andavano incontro alla rovina totale.

L’argomento era rimasto in lui da allora, quel raccapriccio si era per così dire poetizzato, ed era senz’altro magnifico seguirne nascostamente le tracce, per gustare la sua agitazione con cognizione di causa.

Per il resto, prendeva parte alle escursioni di Markus e Gitta nel bosco, unendosi a loro nelle mansioni di elefante ammaestrato. Ma lo stesso Balduin desiderava parlare a quattr’occhi con Markus di così tante cose, che regolarmente mollava degli spintoni a Gitta, ogni volta che, durante quelle memorabili passeggiate, capitava che questa attraversasse i suoi disegni. Il che sarebbe sembrato certo sorprendente, non fosse stata nota a ognuno la fermezza con cui Gitta plasmava le cose nel modo a lei più gradito. Rimase un mistero, se a Markus quel modo riuscisse altrettanto gradito. Egli però si sentiva talmente insicuro in relazione a tutto quanto, che rimase bloccato nella sua rigida compiacenza come in un astuccio. Esclusivamente la sua relazione con Balduin si espresse in forma libera e immediata, poiché questi si era appropriato di lui senza alcuna formalità.

Markus possedeva in alto grado la capacità di rimanere in colloquio con se stesso, quando gli premeva, anche conversando con gli altri; non si notava, a guardarlo, a meno di una leggera velatura dello sguardo, che gli conferiva un’espressione patetica, e che il compagno di conversazione, se possibile, ascriveva in tutta sincerità all’effetto delle proprie parole.

Balduin a ogni modo lo credeva senza la minima ombra di sospetto.

In maniera assolutamente esagerata egli si dava all’eletto piacere di liberarsi e scaricarsi, in presenza del suo nuovo amico e approfittando dell’aria fresca e dell’ottimo umore, di tutto ciò che lo faceva sentire oppresso, e che egli rivelava ai genitori solo in momenti di debolezza, poiché amava presentarsi a loro nel modo che essi più stimavano. Scoprì una gioia pressoché perversa a guardare attraverso se stesso dinanzi a quegli occhi penetranti, che non potevano in nessun modo volergli del male, e senza le conseguenze dell’atteggiamento pedagogico dei genitori.

A ciò si aggiungeva il fatto che Markus sapeva sempre con precisione come rispondere, e ribattere in modo a lui gradito, e intercettare con estrema abilità le

frecciate che Balduin gli lanciava. Una volta però Markus fallì.

Balduin aveva espresso la propria angoscia nei riguardi della vita, che per lui rappresentava un ingombrante ostacolo in ogni istante, ed aveva concluso con parole di autoderisione: — E se proprio non c'è nulla di cui preoccuparsi e aver paura, immancabilmente ti crolla addosso il famoso mattone, e precisamente sulla testa.

Non era difficile immaginare la risposta adatta: che i mattoni erano vittime di diffamazione, in realtà erano tutti ben assestati, a prova di bomba.

In quel momento, forse, Markus stava cercando con gli occhi, attraverso i cespugli sfrondati, una giacca di colore chiaro: ancora una volta Gitta e Salomone erano andati chissà dove avanti a loro. Forse per pura distrazione egli cortesemente confermò:

— Già, già, questi mattoni! Ce ne sono ovunque di maledettamente instabili.

Balduin lo guardò sconcertato.

— Lo credi davvero? Avevo sempre sperato che i coraggiosi sapessero come stanno le cose, e che solo la mia viltà vedesse pericoli dappertutto.

Markus si arrestò immediatamente. Solo ora la sua distrazione svanì. Solo ora comprese. I suoi occhi smisero l'espressione patetica, e si infiammarono di un fanatismo davanti a cui Balduin quasi indietreggiò terrorizzato, come se quello non fosse più Markus.

— Vile? No! Cosa significa poi «coraggio»? Tre volte su quattro non è altro che una forma di idiozia, è la mancanza di una tempestiva rappresentazione di tutte le possibilità, mancanza d'intelligenza. O ancora una sbornia di energia animale, un erroneo confronto di forze, insomma un ragionamento sbagliato. Chi invece vive cosciente di tutti i pericoli, incluse le possibilità che egli considera fino in fondo, è costui un vile? No! Il coraggio degli altri non è un vantaggio, rispetto a noi!

Anche Balduin si era fermato, sembrava avesse messo radici nel terreno. Quasi trapassava il futuro cognato col suo sguardo affilato. Infine emise un grido:

— Allora anche tu sei... — stava per dire «un vile», ma poi concluse esultante: — Anche tu sei così! Oh, l'ho sempre, sempre saputo: non c'è bisogno che Gitta venga a farci da mediatrice! Siamo dello stesso partito, proprio così, lo stesso!

No, non era un estraneo quell'uomo dallo sguardo fanatico, era proprio Markus, che brandiva a mo' di randello quel che Balduin deplorava come incapacità di difendersi. L'ultima barriera era caduta! E Balduin gli si gettò al collo entusiasta.

Quando Gitta riemerse tra gli alberi, vide assieme a Salomone gli ultimi effluvi della loro affettuosità. Stava giusto per emettere un fischio, com'era stato stabilito, in caso si fossero persi di vista per troppo tempo. Per delicatezza, se ne astenne.

— Vedrai che adesso si baciano, quei due, — disse a Salomone, e si mise ad aspettare, nelle mani un mucchietto di coccole di sambuco semicongelate, difficilissime da trovare, sulla cui fornitura, però, il gallo Max insisteva sempre.

Il bacio non ci fu. Ma l'espressione di Markus sembrò a Gitta d'una contentezza sospetta.

Ad ogni modo, con Balduin è già considerevolmente più sposato che con me!, pensò ridendo fra sé e sé.

Ed era vero; al ritorno a casa da quella problematica passeggiata a tre nel bosco, fece seguito una passeggiata in città addirittura a due, giacché Balduin accompagnò giù Markus. Dai genitori e da Gitta, invece, l'aspirante sposo prese commiato in

modo se possibile ancor più formale e trattenuto del solito.

Si era infatti impadronito di lui un rabbioso desiderio di prendere fra le sue braccia Gitta invece di Balduin, e di portarsela a casa, e di por fine a tutte le camminate in su e in giù, di rimanere per sempre a casa sua, tutti e due.

L'unica a notare il comportamento fin troppo formale fu Anneliese.

Come tutte le nature forti, dopo essersi opposta più di Branhardt alla scelta di Gitta, aveva accettato nella sua volontà quel che era ormai deciso, colmandolo dell'adesione del suo sentimento, al punto che l'energia della sua condiscendenza finiva per superare la realtà delle cose.

Non sarebbe stata Anneliese, se non avesse saputo quanto quel periodo, precedente il fidanzamento ufficiale, fosse prodigo di esperienze beate che non sarebbero più ritornate. Era certa che se qualcuno l'avesse destata, di notte, nel mezzo del sonno, sarebbe stata capace di recitarle senza interrompersi, e senza dimenticarne alcuna.

Non osava però farne parola, per non venire accusata di «sentimentalismo». Branhardt l'avrebbe definita «esaltazione».

Ma comunque la si volesse chiamare: i suoi ricordi scesero pesanti sopra di lei, piegarono le ali, non potendo alzarsi in volo sopra l'esistenza della figlia.

Si ricordava assai bene dei segreti del suo periodo di fidanzamento, dei baci rubati, dei rossori improvvisi, dell'irresistibile magia dei chiari di luna. Era antiquato tutto ciò, non aveva più alcun valore per i giovani di oggi?

Solo due giorni prima la luna era apparsa a rischiarare il bosco di una luce incantata: persino Branhardt e lei avevano aperto la finestra, ed erano rimasti a guardare come stregati. Markus sembrava non rendersi conto che nulla ostacolava il passaggio attraverso il giardino. E Gitta, apparentemente, non vi pensava neppure.

Solo Balduin vagava come un fantasma per il giardino, e con ardore recitava alla luna le sue poesie.

X

L'albero di Natale era stato sistemato nella rientranza della parete, e alcuni dei suoi rami riccamente addobbati si spingevano all'interno del soggiorno. Poiché a Natale si offrivano regali ai figli dei Baumüller, così come ad altri piccoli del vicinato, esso veniva tutti gli anni ricoperto degli ornamenti preferiti dai bambini, tra i quali non mancavano gli omini di cioccolato e le vecchie barrette di marzapane che, un decennio addietro, avevano talmente rapito in estasi i cuori di Gitta e Balduin da riuscire a sopravvivere alla bramosia del loro stomaco.

Gitta e Markus si trattennero soli, in via eccezionale, nella stanza confortevole e fortemente illuminata dal sole invernale, tra l'odore dei dolciumi e l'aroma degli aghi d'abete secchi. Fuori il giorno era abbagliante e l'aria fredda, ma nella stanza si avvertiva il calore dei raggi del sole, come se il gelo decembrino, destandosi dalla sua rigidezza, avesse acquistato la parola, e annunciasse: «La primavera!»

Sul tavolo davanti a Gitta erano alcune fotografie che ella, appoggiata sui gomiti come una scolara che ascolta la maestra, riguardava senza posa. Volti di donna, teste

maschili, un vecchio dalla barba fluente e bianca, il quale sicuramente somigliava a uno dei profeti: tuttavia, non poteva immediatamente dire quale, poiché da quando aveva lasciato la scuola non aveva più pensato a uno solo di loro, nonostante che fossero divenuti per così dire suoi parenti. Markus attendeva in silenzio ch'ella dicesse qualcosa, ma ella non disse nulla. Solo i lobi delle orecchie, di cui egli poteva vederne uno, le si arrossarono. E all'improvviso le sue spalle furono scosse da uno strano fremito, ella fece un movimento come di un cavallo adombrato, e scoppiò a piangere.

In piedi davanti a lei, egli era costernato e incapace di muoversi. — Non vi piacciono! — osservò.

Lei si sentì trafiggere il cuore, e scuotendosi dal suo infantile effluvio di lacrime rispose:

— No, non è questo, perché non dovrebbero piacermi, certo che mi piacciono. Solo, che stiano qui, voglio dire: che io veda, d'un tratto davanti a me, tutti quanti, e che voi siate semplicemente uno di loro, niente di trascendentale, solo uno con tante persone dietro di sé.

Nello sforzo di farsi capire, si era subito calmata, e tale era il suo impegno, che dimenticò di asciugarsi gli occhi. Quasi sorrideva: — È sciocco da parte mia, ma vorrei tanto che voi possiate rimanere come disceso dall'alto, non disponibile in così tanti esemplari, qualcosa di assolutamente unico. Per me vorrebbe dire... oh, è sciocco!

Egli aveva seguito le sue bizzarre parole, non certo di quelle con cui di solito si saluta la propria futura famiglia, con profonda, penetrante attenzione; e mise a tacere ogni sentimento di offesa che, sorgendo nel suo animo, gli avrebbe impedito di comprenderla pienamente. Codesta giovane fanciulla, gli sembrava, avrebbe potuto mostrargli senza riserve ogni cosa di se stessa: e il suo sguardo, pieno di fiducia, confermava che anche lei lo sapeva.

Così, dopo quella pericolosa conversazione, essi si trovarono ad avere ancor più fiducia l'uno dell'altra, di quanta già non ne avessero.

Markus disse:

— Non è sciocco, questo no, ma è un. peccato. Vi sono molte cose, dentro di me, cui si può accedere soltanto attraverso la mia famiglia. E un ebreo, così com'è, compiuto, disinibito, lo si conosce soltanto attraverso i suoi familiari.

Prese un'espressione tranquilla e pensosa. Anche i suoi non avevano accolto l'imminente apparentamento con particolare entusiasmo. Per il padre era stato un colpo. Prima dovevano amare Gitta e in Gitta la sua stessa libertà. E l'amore di Gitta per loro non poteva nascere che come frutto ulteriore, forse l'ultimo, del suo amore per lui. Sarebbe mai stata pronta, per lui? Doveva esserlo! Si sarebbe sottoposto a qualunque cosa, pur di lasciarla maturare; per lungo, lungo tempo si sarebbe contentato di un amore inadeguato, fin al giorno in cui quello meraviglioso sarebbe stato suo: per sette anni avrebbe chiesto la mano di Lia, prima che Rachele gli fosse concessa. Ma quel giorno doveva arrivare! E lei, in cambio, gli avrebbe donato una «casa».

Tacevano entrambi. Anneliese avrebbe detto: di nuovo non scambiano una parola, come sempre. Ma anche lei si sarebbe sorpresa, scoprendo che neppure quando erano

soli si davano del tu. Ci si abitua ad usare il «voi» nella conversazione così come il «tu» nel pensiero, Markus vi si era abituato, e anzi gli sembrava che il tu nella conversazione a due avrebbe in un battibaleno ridotto a una semplice linea di gesso tutte le barriere — tutte! — che egli aveva con grande sforzo e sacrificio innalzato fra loro.

Mentre in silenzio egli si riprendeva le fotografie, Gitta arrossì una volta di più per il suo comportamento. In un misto di vergogna e dispetto, osservò:

— Voi mi portate queste fotografie, e siete stato molto gentile a farlo; ma una cosa ancora non mi avete detto.

Markus la guardò interrogativamente.

— Se davvero mi volete bene! — mormorò ostinata Gitta.

Egli rimase sorpreso. — No! È vero. In effetti, me ne sono dimenticato.

— Allora perché non mi dite: io vi amo! — domandò lei con impazienza.

— Io vi amo.

— Anch'io vi amo, — dichiarò Gitta.

— Vi ringrazio molto! — rispose Markus.

Parlavano in tono formale e grave, senza la minima speranza di provare gioia.

Lo stesso Markus ne fu sgomento. Prese le mani di Gitta, che giacevano sul tavolo raggomitolate l'una nell'altra, e le premette goffamente nelle sue, chinò la fronte contro di esse, e Gitta sentì come le sue mani fossero fredde e impacciate.

— Era più bello, allora, prima! Più bello, prima che ci frequentassimo a questo modo, e parlassimo a questo modo! — disse egli sottovoce.

Ella rimase allibita. Quel che egli diceva le sembrò straordinariamente singolare, e soprattutto il fatto che egli l'avesse detto. Che egli preferisse le incertezze, i desideri di quel che era stato fra loro, alla sicurezza e alla realtà. Certo era stato bello, su questo aveva ragione. Era bello quel mondo delle meraviglie, che già conteneva in sé ogni cosa, senza che nulla fosse detto, misurato, comprensibile: quel meraviglioso mondo del visibile e dell'invisibile, che ancora le rombava attorno come una tempesta o un canto.

Bisognava farlo tornare! Immediatamente Gitta venne presa da un fortissimo impulso all'azione:

— Tutto sta andando a rovescio. Si deve cambiare. Dobbiamo andare avanti più in fretta, questo periodo di prova deve finire. Non abbiamo fatto altro che studiarci tutto il tempo. — Pensò: E a quale scopo! Lo amerei ugualmente, se fosse sette volte un ladro e un assassino!

Egli alzò lo sguardo e animatamente rispose: — Sì! — Dobbiamo al più presto fidanzarci ufficialmente! Ufficialmente! Era senz'altro così! Sentì un brivido. Solo questo doveva accadere, bisognava essere risoluti; non era che un momento di crisi, cui avrebbe fatto seguito la guarigione.

— Lo pensate anche voi, Mark?

— Oh, sì! — disse un po' debolmente, e automaticamente si alzò dalla sedia. Si sentiva soffocato da quel sole mattutino che stava a guardare alla finestra, e che sembrava intenzionato a surclassare la stufa.

Anche Gitta saltò in piedi, si diresse direttamente verso di lui, la gioia del suo cuore aveva bisogno di trovare uno sfogo.

Si fermò proprio dinanzi a lui, fissò gli occhi nei suoi occhi: vide come egli fosse impietrito, nel suo viso immobile le narici si dilatarono, ed egli serrò i denti.

Lo guardava. E d'un tratto sentì rombarle attorno la tempesta e il canto: le rombavano nell'animo come allora!

— Essere tua moglie! — Le parole le uscirono dalla gola, senza fiato.

Le braccia di lui la cinsero come un cerchio d'acciaio.

La mattina del giorno di S. Silvestro, Anneliese e Gitta scesero in città per le spese di Capodanno. Al magazzino del mercato erano finalmente arrivate le stoffe grigie, tra le quali la mama doveva scegliere quella del suo nuovo vestito invernale: e ciò non poteva assolutamente accadere senza che Gitta avesse l'ultima parola. Deviarono per i campi imbiancati dalla brina, che correvano a lato della strada di campagna fin dentro la città. Nel tepore dell'aria senza vento quasi non si sentiva l'inverno, nonostante che esso si offrisse vanitosamente allo sguardo. — Come nella vetrina del pasticciere: un sole rosso di mica e lustrini di ghiaccio splendente e altre cose mangerecce, — disse Gitta, che non riusciva a tenere a freno la lingua; — o come l'inverno sui biglietti d'auguri, col bianco della neve e il rosso pallido del sole: le mie prime congratulazioni ufficiali.

Anneliese rispondeva appena. Pensava al fidanzamento, deciso con tanta fretta e all'improvviso, nonostante che Gitta, dopo la scena della crisi di pianto, non se ne fosse più preoccupata. Era davvero matura, anche solo in minima parte, per la serietà degli impegni che un matrimonio comportava?

E senza accorgersene, Anneliese cominciò a parlarle. Gitta dapprima la ascoltava serenamente, poi con maggiore attenzione. Quando infatti la mama parlava di «matrimonio», non poteva assolutamente figurarsi altro che un matrimonio come il suo, e Gitta lo sapeva: e le sembrava di ascoltare una fiaba, in cui ella impersonificava quella principessa le cui parole, salendo alle labbra, si tramutavano in fiori e pietre preziose.

In effetti, ciò cui Anneliese voleva esortarla, ciò che voleva esporle seguendo rigorosamente l'esempio delle sue stesse esperienze, ossia che la vita è fatta di difficoltà e continui impegni, si tramutava impercettibilmente, nei suoi ricordi, in qualcosa di assai gioioso e splendido. Come se quotidianità e festa non si lasciassero più separare in quel che veniva chiamato matrimonio: così come, nel mondo della natura, il più infaticabile lavorio all'interno di una pianta si dischiude allo sguardo in maniera festosa, sotto forma di fioritura, di colore, di profumo.

Quando poi si trovarono l'una accanto all'altra nel negozio di tessuti, Anneliese sembrava più felice e più giovane di un'ora prima, e davvero si sentiva l'animo libero, nuovamente capace di credere al «grande momento» che sua figlia stava per affrontare. La sua mano scorreva distratta sui tessuti da donna grigi e marroni, dispiegati avanti a lei, finché si soffermò ad esaminare una stoffa che giaceva di lato, d'un violetto scuro e soffice. Un leggero rossore le salì al viso, mentre il giovane commesso gliel'avvicinava premurosamente.

— Credo che stavolta prenderò questa, — disse.

— Oh, mama! — gridò Gitta. E il commesso, stupefatto, la vide chinarsi a baciare sotto gli occhi di tutti quella mano che per la prima volta, dopo tanti anni, si era

fermata su di una stoffa colorata.

Per amor suo e delle sue nozze, Anneliese smise il lutto che da lungo tempo portava per Lotti.

Gitta ebbe come l'impressione che la quantità dei buoni propositi e delle mute promesse, che già si erano accumulate in lei durante le parole della mama, stesse per farla saltare in aria. La mama non doveva preoccuparsi! E se per questo era necessario fare la brava, mostrarsi capace, felice, saggia: ebbene, avrebbe provveduto! Col matrimonio ci si comportava evidentemente come con quei folti gomitoli magici, destinati al lavoro a maglia. Se ci si applica con fiducia e assiduità, non solo si ottiene una calza o una sciarpa, ma più si sferruzza e più in fretta cadono in grembo, pezzo dopo pezzo, le piccole meraviglie nascoste in essi. Ma ovviamente, coi suoi gomitoli magici Gitta era riuscita per lo più soltanto a farsi prendere dalle vertigini.

A casa, Gitta rimase a lungo chiusa nella sua cameretta. Utilizzava l'ultimo giorno dell'anno per stilare una lista nera di tutti i difetti che avrebbe dovuto eliminare. Poiché aveva vietato a se stessa di lasciare la sua cameretta di nubile e sposarsi, prima di essersi purificata da tutti i suoi vizi, doveva dunque regolare la questione il più velocemente possibile. Per farsi un'idea generale scrisse ciascun difetto su un foglio del suo blocco da disegno, appuntandoli poi sul piano del tavolo con una lunga spilla dal cappuccio di vetro verde, come tante farfalle. La quantità di foglietti era inesplicabilmente enorme. Il penultimo aveva già il n. 47: «Che ho bisogno di undici ore di sonno», e sull'ultimo, che infilzò con grande risolutezza, aveva scritto, piena di pentimento: «Che sono più leale con gli animali che con gli esseri umani».

Accanto alla sua stanza, nella camera da letto dei genitori, Anneliese si concedeva un breve riposo: voleva rimanere un'ora sola con se stessa, prima che la serata iniziasse. Dapprincipio il suo pensiero si volse eccitato e agitato all'immediato presente, ma poi, poco a poco, nel quieto crepuscolo che diveniva sempre più fitto, quel che le stava attorno si fece più e più lontano. Dinanzi alla sua anima comparve Lotti.

Pensò a quella piccola bambina che non più si stringeva a lei, nelle gioie e nelle paure, come facevano gli altri suoi figli, e che si teneva silenziosa in disparte, perché la sua vita era terminata, singolarmente portata a compimento dalla morte: un'opera d'arte di Dio, che la madre aveva accolto nella sua anima, trovando in essa assai di frequente il raccoglimento e il silenzio, riappropriandosi, per mezzo di essa, della propria porzione di eternità. Così sarebbe rimasta Lotti, immutata nello scorrere del tempo, mentre la sorella si preparava a divenire sposa, moglie, e madre; sarebbe rimasta nel suo vestitino, sempre presente ove fossero l'innocenza e il ricordo, sempre pronta a rinascere insieme a ogni bambino che Anneliese vedesse giocarle attorno, congiunta alle più tenere sensazioni, coetanea dei suoi nipoti.

E nel silenzio del crepuscolo, per la prima volta Anneliese sorrise nel tendere le braccia verso Lotti, stringendosela al petto con i tenui, dolci pensieri che il giorno non ode.

Poi Branhardt la raggiunse, e con lui il mondo dei viventi. Era contento anche di Balduin, adesso, da quando gli appariva così visibilmente interessato agli studi scelti. Fra i quali, del resto, come Branhardt ammetteva sorridendo, aveva inserito in modo

del tutto imprevisto l'Antico Testamento, ma fortunatamente senza coinvolgere i piani generali, né la scelta della professione o il credo religioso.

Per la sera era atteso Markus. Dopo il punch di S. Silvestro ci si metteva in marcia tutti insieme, come ogni anno, per raggiungere il bosco e sentire le campane della città suonare a festa per il Capodanno.

Il calendario prevedeva la luna piena; ma nel cielo le nuvole, sospinte dal vento, ne lasciavano solo intravedere lo splendore, tra gli squarci che si aprivano qua e là. Faceva più freddo che al mattino, e non appena terminarono la scalata della montagna, — Salomone davanti a tutti, ansimante, — sentirono il vento impetuoso provenire da est, di là dai boschi.

Branhardt camminava insieme a Markus un bel tratto indietro agli altri, e appoggiato al suo braccio era immerso in una conversazione che stavolta non era di natura professionale.

Balduin, giunto per primo, aspettava gli altri sul declivio, guardando ansioso verso la città infiammata di luci, le cui campane presto avrebbero cominciato a suonare: non voleva farsi cogliere di sorpresa. Anche la luna, incuriosita, sbucò all'improvviso tra le nubi, puntuale al minuto, come a teatro. Tutti e cinque gli orologi da taschino, espressamente illuminati dal suo chiarore, indicavano che infine era giunto il momento di gridare «Viva l'anno nuovo»; solo la città, laggiù, rimaneva silenziosa. Il vento, che ora come prima soffiava rapido da est, e non lasciava udire altro che il suo delicato rimbombo, notificò alla luna che si era sbagliata a comparire così presto.

Poi, mentre ancora si questionava ridendo quale fosse il parere più giusto, quello del vento o quello della luna, in mezzo alle risate giunsero dalle profondità dei boschi retrostanti i sonori rintocchi di una sola campana. Il suono era così forte e insistente, che tutti ebbero la sensazione che alle loro spalle, non distante, sorgesse una chiesetta, battuta dallo stesso vento che rendeva impercettibile il grande tumulto del Capodanno di laggiù, spingendolo davanti a sé, portandoselo via, lontano. Faceva uno strano effetto, avere davanti agli occhi la città muta, che inutilmente si affaticava col suo mare di luci e il baccano dei festeggiamenti; e sentire, immersa nell'oscurità, come se la sua potenza potesse raggiungere ogni distanza, se solo lo avesse voluto, un'unica campana risonare festosa. Dopo l'allegria che anch'egli aveva condiviso, quel suono penetrò in Balduin, attraversò i suoi nervi con un brivido terribile e inaspettato, e cominciò a crescere, fino a divenire insopportabile, riempiendo di sé in un attimo l'intero universo. E giacché egli non poteva turarsi le orecchie davanti a tutti, sotto i raggi luminosi della luna, rimase a combattere quella tremenda battaglia contro se stesso, fissando uno sguardo di falsa indifferenza su di un punto tra le nuvole, nella speranza che la voce della campana fantasma tornasse ad essere semplicemente la campana del paese di Brixhausen, quando si fosse accorta di non avere alcun effetto su di lui.

Le mani serrate lungo i fianchi, era furibondo. Questo soltanto avrebbe voluto: poter divenire padrone di quelle cose che gli parlavano nel modo più violento e chiassoso. Lo sentiva: erano loro a volere lui, erano loro che egli voleva! Se vi fosse riuscito! Come le campane del Capodanno, ogni cosa gli avrebbe annunciato l'inizio di una vita incomparabilmente sublime.

Markus si trattenne vicino a Gitta, alquanto indifferente a quel che accadeva

intorno a lui, e senza alcuna simpatia per quelle campane che non gli ricordavano nulla. Al contrario, il colloquio a due con Branhardt echeggiava con grande vigore nel suo animo. Con profonda commozione, si chiese se avrebbe saputo fare di Gitta una moglie fortunata, così come lo era Anneliese. E mentre il suo pensiero si agitava febbrilmente, subdoli, la paura e il dubbio tentarono di stringersi attorno ai suoi sentimenti, come attorno a un pozzo profondo, troppo profondo, che nasconde la sua acqua.

In qual modo Branhardt aveva fatto sì che il suo matrimonio fosse così felice? Anzitutto aveva creduto fermamente, come sempre accade, nella buona riuscita. Vi erano del resto cose che non erano riuscite del tutto: occorreva imparare anche a cedere di fronte al numero infinito delle sfide, poiché tutta la vita è di per sé una concessione, e chi sa comprendere questa verità, senza per questo diventare un vigliacco, acquisisce completa padronanza di se stesso. Ma ecco che dallo scoraggiamento di Markus si levò un orgoglio gigantesco: Gitta non sarebbe stata felice come Anneliese, bensì ancor più felice di lei. Lui, Markus, non sapeva trovare la fortuna come Branhardt. Non sapeva credere senza vedere, ma neppure cedere, lasciar andare, questo mai! Non avrebbe rinunciato a vedere la vita calare fin sul fondo del pozzo il secchio che avrebbe attinto alle sue acque; no, non poteva contentarsi di ciò ch'era più facile e accessibile, dovessero quei secchi colmi d'oro rimanere per sempre laggiù, nel buio profondo.

Markus quasi non si accorse che si stava tornando verso casa. Persino a Gitta, intorno alla quale ruotavano i suoi pensieri, non rivolse che qualche sguardo distratto, durante quei minuti. Poi però non poté fare a meno di sorridere: quando ella si chinò verso Salomone, che si era sentita profondamente infelice a causa del terreno gelato, su cui si era dovuta accucciare in omaggio a S. Silvestro, e la prese in braccio. La fantasia di Markus diede uno strattone, come per miracolo si ritrovò in un luogo completamente diverso, e in lui si diffuse un chiarore, il chiarore del futuro. Nell'oscurità del bosco, non più illuminato dalla luna, dimenticò che la piccola figura che Gitta aveva raccolta da terra, e che teneva in braccio con materna sollecitudine, non era altri che Salomone.

Come giunsero in prossimità della casa sul monte, all'interno di questa si creò un certo movimento. La signora Lüdecke, che sedeva di sotto a bere il punch di S. Silvestro con il signor Lüdecke, e colava il piombo in un catino pieno d'acqua, ove galleggiavano alcuni gusci di noce, udì tempestivamente le voci e i passi; piantò tutto in asso, benché fosse giunta all'attimo fatale della colata, e corse su nel soggiorno, ad accendere le candele dell'albero di Natale, accanto alla rientranza del muro. Proprio a tale scopo, infatti, aveva pregato di non «saccheggiare» l'albero troppo presto. Ed era davvero assai grazioso lo splendore di quelle luci che brillavano e sfavillavano accoglienti, nel mezzo della notte invernale: noci dorate, mele rosse, stelline, barrette, angeli, e omini di marzapane.

La signora Lüdecke fu la prima nella casa a gridare «Viva l'anno nuovo!», ritta sulla soglia della stanza, piena di speranze e felici presentimenti, pronta a brindare col cuore assieme agli altri. Branhardt sollevò il calice e disse:

— Alla piccola sposa che ci regalerà il nuovo anno! E alle nozze dei nostri amati figlioli in primavera!

Dopodiché Gitta, ormai esperta, si gettò in braccio a Markus, e la signora Lüdecke cominciò a piangere rumorosamente.

Era dunque lei la prima a saperlo! E ora sapeva anche che quel grumo di piombo, che non aveva ancora deciso se considerare un cane o una nave, non poteva che raffigurare un tipo tutto speciale di corona di mirto.

Col fazzoletto premuto sugli occhi, la signora Lüdecke scese di corsa le scale, per comunicare la notizia al signor Lüdecke.

Parte seconda

XI

Gli alberi da frutta tardarono a fiorire, quell’anno.

Per Gitta era quasi troppo tardi, le nozze erano arrivate e ovunque non si vedevano che germogli. Alla fine dovette risolversi a contentarsi dei ciliegi, e anche questi si affrettarono per rispettare il programma.

Poi però si ebbe una fioritura più prodiga di quanto lo fosse mai stata, sontuoso retaggio dei festeggiamenti nuziali. Tale appariva il giardino: l’appendice di una festa che non voleva terminare, sempre insaziabile nella sua sovrabbondanza, sempre intenta a cospargere di gemme fiorite le strade dove gli uomini camminavano e si fermavano, e a tenere alte sopra le loro teste splendenti corone. La signora Lüdecke faceva ogni giorno una nuova osservazione di carattere sperimentale, e il signor Lüdecke una di carattere filosofico. E persino Branhardt, nonostante il lavoro fosse aumentato a seguito dei giorni che aveva dovuto interamente dedicare alle nozze, raramente si avviava verso la clinica, al mattino, senza concedersi una camminata per il suo giardino dalla bellezza inusuale, il cui splendore, aveva detto d’altronde con spirito assai poco poetico, gli ricordava maledettamente gli avanzi di un pranzo. Qualcosa gli mancava in quella fioritura: era Gitta e il suo appassionato entusiasmo per essa, o meglio Gitta, semplicemente.

Diverse volte Balduin accompagnò Branhardt attraverso il giardino, senza far altro che camminare taciturno accanto a lui. Ma a un più attento conoscitore dell’animo umano, non sarebbe sfuggito come in quei momenti Balduin, dentro di sé, circuisse ininterrottamente il padre, così come si gira attorno a una casa, indecisi se entravi dalla porta principale o non piuttosto dal retro. Branhardt lo attribuiva ingenuamente agli alberi. Ma una mattina, in cui i fiori già cominciavano ad ingiallire e ad appassire nell’aria intiepidita dal sole, Balduin eruppe nella seguente affermazione, simile ad uno sparo di pistola:

— Bisognerebbe andarsene al sud. Sempre più giù. Magari in Egitto.

— Nient’altro?! — domandò Branhardt, e rise. Non sembrava eccessivamente sorpreso. — Anch’io seguirei volentieri Gitta a Venezia. E l’Egitto? Non disse lei stessa che avrebbe voluto fare il viaggio di nozze nel deserto, e vedere gli arabi danzare nei loro costumi bianchi! Sai, ancora ci è rimasto nelle ossa un po’ dell’esaltazione della grande festa, sì, anche a me. Presto si staccherà da noi, come i fiori dall’albero, quando il tempo sarà passato.

Balduin lo sapeva bene: non si sarebbe staccata, e non dipendeva da Gitta, e neppure era un’«esaltazione». Questa tutt’al più aveva contribuito a scucirgli finalmente le labbra.

Ma in quel momento disse qualcos’altro, con voce piuttosto sommessa e in modo

non propria comprensibile:

— Papà, si tratta di questo: invece di studiare, io... è per un lavoro importante che vorrei andarci.

Le mani incrociate dietro la schiena, la testa leggermente piegata all'indietro, Branhardt guardava muto e immobile gli alberi davanti a sé. Come se ascoltasse con attenzione quella comunicazione appena percepibile; invece, stava solo riflettendo con attenzione. E continuò anche quando Balduin ebbe finito di parlare. Poi, con un tono di biasimo contro se stesso, osservò:

— Già, indubbiamente è stato un errore, un grave errore. Sarei dovuto rimanere fermo, e rimandarti indietro, quando venisti a casa prima di Natale, e dicesti di voler restare e gettarti a rotta di collo negli studi.

— No, no! Non è stato un errore! — lo interruppe Balduin con fervore, quasi commosso, come volendo assolvere il padre dal suo stesso rimprovero. — È stato un bene, davvero: adesso tutto torna al suo posto, e svela in modo così meraviglioso il suo significato! Perché senza questo corso, ad esempio...

Branhardt seguiva i suoi propri pensieri.

— Qui si tratta solo e semplicemente di studiare! — domandò. — Però, che tu non sia assolutamente capace di portare avanti quel che tu stesso a ogni costo hai voluto ed ottenuto, e mai per più di qualche mese! Vedi, questo fa di tutti questi desideri che di continuo saltano fuori, le più rovinose tentazioni di una volontà debole. — Papà! — gridò Balduin disperato. Proprio del rafforzamento della sua volontà voleva ora parlargli, e del fatto che solo apparentemente abbandonava per mancanza di volontà, e che al contrario per la prima volta sentiva di vivere secondo una legge, la sua legge: altrimenti non avrebbe mai pensato ad andarsene alla ventura, da solo, proprio lui, l'eterno indeciso.

Prese la rincorsa, e tentò di spiegarsi in fretta, con precisione e in modo esauriente.

Il discorso riuscì sorprendentemente preciso, sensato fin nei minimi particolari: per quanto parlasse affrettatamente e agitato, tutto quel che diceva seguiva le trame di una logica serrata. Cominciò col pressante desiderio, ne fece seguire la necessità del suo lavoro, e concluse assicurando, press'a poco, che tutto sarebbe andato perduto, se non fosse riuscito a scappare in Egitto.

Camminando sotto gli ampi rami dei meli, i soli rimasti a mostrare i propri ornamenti bianchi e rosa in gran quantità, Branhardt si diresse assieme al figlio verso casa, lentamente, assorto, tanto che passando rasente a dei rami che pendevano lunghi verso il terreno, ne spezzò i fiori. Era ora di raggiungere la clinica, ma anche a questo non badò, e quel suo gesto svelto, divenuto quasi automatico, con cui tirava fuori l'orologio stavolta non si ripeté.

Giunto all'uscita del giardino disse:

— Tu stesso dovresti essere diffidente verso te stesso, in simili occasioni, proprio a causa delle tue argomentazioni infallibili: certo, proprio per questo! — E pensando al lungo discorso del figlio, sorrise un poco nel bel mezzo della sua serietà. — Quel che si sviluppa da sé in modo naturale, non è così sbalorditivamente semplice a spiegarsi, date le sue tante radici nascoste. Qualora però insorga in noi un impulso privo di reale connessione organica, ecco che ci costruiamo volentieri e abilmente qualcosa che possa agire da supporto.

Branhardt si fermò; adesso il tempo a sua disposizione era davvero finito. Si volse verso il suo ragazzo, il quale era così alto che si trovò costretto a guardare in su! Gli stava accanto silenzioso e pallido: gli occhi, d'un castano opaco, resi fin troppo espressivi dal taglio accentuato, erano colmi di uno sguardo vuoto di tristezza. E nuovamente dimenticò che doveva affrettarsi.

Avrebbe voluto carezzargli le guance con la mano, come a un bambino fisicamente bisognoso. Perché sentiva che il problema del figlio nasceva da un bisogno di quel genere; non andava affrontato in base a considerazioni realistiche.

Tuttavia in modo tanto più realistico la sua volontà radunò le proprie forze per offrirgli assistenza e aiuto, e non lasciarsi influenzare o sviare dal desiderio di compiangerlo.

Poggiò le mani sulle spalle di Balduin.

— Non gettare il manico dietro alla scure, giovanotto! Non lasciare che la prima svogliatezza ti abbatta e mandi tutto per aria! Ma piuttosto: evita di considerare, per una volta, se qualcosa generi in te voglia o disgusto. Per prima cosa metti da parte tutto ciò che ti distrae da quel che hai già cominciato, studia e basta. Diciamo, sei mesi, senza mai guardarti indietro. Poi ne riparleremo.

Balduin stava per rispondere, sprezzante: — Grazie per la diagnosi e la ricetta! — Ma le sue labbra secche e screpolate rimasero serrate.

Con espressione ottusa e corrucciata guardò il padre allontanarsi da lui. Lo vide uscire dal giardino e piegare per il lungo viale che conduceva giù in città; ora i suoi passi erano affrettati, doveva riguadagnare tempo. Gli occhi di Balduin non si staccarono da lui: non dava affatto l'impressione di muoversi precipitosamente, così come il volo tranquillo d'un uccello non appare in alcun modo affrettato. Era anzi convinto che il padre si prendesse tutto il tempo per riflettere sulla prossima cosa da fare, sicché, quando questa poi arrivava, egli già l'aveva a lungo elaborata dentro di sé.

Lui, invece, già adesso, a prima mattina, era stanco. Dopo tutte quelle settimane di lavoro sulle ali della speranza, di tensione forse eccessiva.

Il grandioso colloquio, cui da tanto tempo si era preparato, immaginandoselo estremamente edificante, era miseramente affondato nella sabbia. Doveva esser colmo di un pathos capace di soggiogare, e, simile agli alberi del giardino, di parlare attraverso i fiori, e convincere dei frutti a venire! Quante volte ogni singola asserzione era stata vagliata dalla sua mente, recitata ad alta voce, e persino, più spesso anzi, assai più spesso, sussurrata, rivolta quasi in preghiera a lui, suo padre sulla terra, uomo buono e comprensivo... Balduin si appoggiò al muro di pietra dietro i cui cespugli, cosparsi di germogli, vide alcuni abitanti della città, impegnati nella loro passeggiata mattutina, salire lentamente su per il pendio del monte; più oltre si avvicinava cantando un drappello di studenti.

Rimase lì, immobile, imbronciato a scoraggiato; irritato dalle voci allegre che si allontanavano, così come dal tetro silenzio che ne seguì. Ugualmente incapace di dedicarsi al lavoro prescritto, le lezioni del mattino, e al proprio: a metà fra l'uno e l'altro, un reietto. La casa, all'ombra degli alberi in fiore, era tranquilla e silenziosa. Anneliese non lo cercò neppure con lo sguardo; aveva da fare in città, nell'appartamento di Gitta, che bisognava arredare.

Balduin si era figurato il ritorno di Gitta dal viaggio di nozze come qualcosa di enormemente eccitante, e ne aveva avuto paura. Ma in quel momento il suo umore era talmente depresso, che persino quel grande avvenimento si distinse appena, per lui, dalla vita di tutti i giorni. A bordo di una delle tante vetture che si vedevano arrampicarsi su per la salita nei giorni di bel tempo, una volta, invece di altre persone, c'erano Markus e Gitta: tutto qui. Poiché giunsero con un giorno d'anticipo e senza preavviso, i vari preparativi per riceverli rimasero incompiuti, e Gitta poté divertirsi a intrecciare la corona di benvenuto destinata alla porta del suo appartamento, ornandola di rose rampicanti d'un rosso intenso: e destando l'incredulo stupore del signore e della signora Lüdecke.

Balduin, seppure la sua energia mentale fosse al lumicino, osservò Gitta con grande attenzione; ma tutto quel che notò di diverso in lei fu la nuova foggia dei capelli: portava infatti delle scriminature da madonna, la cui umiltà si addiceva così poco al suo viso, che egli ne concluse che né l'umiltà né la foggia sarebbero durate a lungo.

L'Italia non fece a Gitta nessuna impressione. Mille volte meglio era la primavera del suo paese! Là i colori e la gente erano chiassosi, Venezia era una Babele, e i canali avevano un odore spaventoso. Non si era data pace, finché non erano andati al mare. Markus invece decantava la melanconica magnificenza dei vecchi palazzi, il I sogno del passato eternamente racchiuso nel presente dei paesi del sud. — Dal che si capisce subito che noi due non andiamo minimamente d'accordo! — aggiunse. E poi raccontò di quando Gitta, priva com'era di senso d'orientamento, era uscita dall'albergo per fare due passi, e subito si era persa irrimediabilmente, tanto che voleva mettersi a nuotare per i canali. Gli sembrò piacevole il fatto che senza di lui ella si smarrisse in modo così deplorevole.

Due volte avevano fatto amicizia: una volta con una giovane suora, la cui bellezza commosse profondamente Gitta, sicché questa si soffermò a lungo a domandarsi con amarezza perché non avessero consacrato anche lei alla vita del chiostro. La seconda volta con un triste giovanetto, colpito da ripetute sciagure, come confessò a Gitta. Ella si immedesimò in quella molteplice sventura con tutta la forza della sua compassione: giunse a scoprire ancora altri particolari dolorosi, che per fortuna a lui stesso erano sfuggiti, e solo a stento riuscì a trattenersi dal comunicargli quanto fosse in realtà più sfortunato di quel che credeva.

Markus raccontò tutto questo in tono spiritoso, e di conseguenza, mentre prendevano il tè, l'atmosfera era estremamente gaia. Solo ad Anneliese sembrò, per un attimo, che fosse troppo gaia.

Nel ricevere la figlia si era sentita così felice e commossa, da non poterlo nascondere in alcun modo, come accade a chi ha le mani piene di ricchezze, e non sa a chi farne dono. Quando, a sera, Markus e Gitta se ne andarono, ella rimase al cancello del giardino. O meglio, davanti ad esso. Voleva forse andare dietro a loro? Convincersi di com'erano quando rimanevano soli? Folle idea! Ma non si sentiva un po' delusa? Oppure si trattava solo della sua «esaltazione»?

Anche Branhardt era rimasto sulla porta che dava sul giardino, la teneva aperta per sua moglie. Si sentiva soddisfatto oltre ogni aspettativa. Gitta, comunque, non aveva

l’aria di certe giovani donne che tornano dal viaggio di nozze col volto per così dire devastato dalle emozioni, con il nero sotto gli occhi, come se avessero cavalcato a briglie sciolte attraverso il regno del turbamento. In Gitta era rimasto, imperturbabile, qualcosa di fanciullesco. Poteva forse non rallegrarsene, come padre e come medico? Si rese conto di quanto bene le voleva.

Ora Anneliese tornò da lui, nel giardino. Le disse, faceto:

— Non è così facile essere promossi suoceri: è un rango che ha qualcosa di sovrumano, non credi?

E poiché ella non trovava nessuna spiritosaggine da rispondere, egli aggiunse, in quel suo modo persuasivo e sempre di sicuro effetto:

— Lieselieb, non desiderare più di quel che non desiderino loro stessi.

Ascoltandolo, ella percepì la sua superiore concretezza, e ne fu risollevata; come sempre, provò ammirazione per lui, seppure rimanesse ancora in silenzio.

Rimasero alcuni minuti così, senza parlare, l’una accanto all’altro davanti alla porta, e nessuno dei due sapeva perché l’altro tacesse.

Al limitare dei prati che conducevano a valle, nel nuovo quartiere cittadino, Markus aveva preso in affitto una piccola casa a un piano, circondata da un discreto giardino, con seminterrato per la cucina e ripostigli e tutte le opportune comodità che mancavano alla casa sul monte. Quando Anneliese comparve la mattina seguente, lo trovò ancora occupato con l’arredamento; mobili nuovi di zecca e altri usati, da cui egli non si era potuto separare, stavano gli uni di fronte agli altri, come sconosciuti in attesa di venir presentati. Gitta si aggirava per le stanze con le mani dietro la schiena, e guardava con una certa curiosità come quel «magnifico appartamento coniugale» stava prendendo forma. L’ultima stanza, sul retro, graziosamente circondata dal verde, era ancora vuota; sarebbe dovuta diventare la sua camera privata, ma lei non ne voleva sapere: questo appunto significava «matrimonio», che non si possedeva nulla separatamente. Così come anche la mama non aveva mai tenuto per sé sola nient’altro che l’antico sécretaire, ricco di segreti, nella camera da letto che condivideva col marito, e il pianoforte, assai più ricco di segreti, nel soggiorno che condivideva con tutti: due cose che ora ne contenevano in sé tante di più.

— Terrò la stanza simbolicamente chiusa, come fosse la stanza da nubile da me sacrificata. Bisogna pur conformarsi alle condizioni dell’esistenza muliebre! — dichiarò Gitta con linguaggio forbito. Markus la invitò caldamente a perseverare nell’esprimersi in quel modo elevato. Stava in piedi su una piccola scala e metteva a posto i suoi libri. Per quanto riguardava la stanza vuota, egli avrebbe fatto in modo che la chiave fosse d’oro, come quella di Barbablù; e sua moglie sarebbe potuta entrare solo dopo aver materialmente risolto un indovinello su chi l’avrebbe occupata in futuro: «lei non abita qui, lui non abita qui, ma tutt’e due abitano qui».

Quella mattina ad Anneliese piaceva il suo modo di essere, allegro e tranquillo; liberatosi dei dissidi dovuti, allora, all’incompletezza del fidanzamento, si comportava con maggiore naturalezza e serenità. Ma anche la sua allegria, non era forse solo un altro modo di tenere a freno e imbavagliare i suoi sentimenti, esattamente come in precedenza era stata la sua formale riservatezza?, si domandò Anneliese.

Nella camera da letto, un grazioso semicerchio posto fra un bagno arredato in bianco e uno spogliatoio anch'esso bianco, dove Gitta stava disfacendo la sua valigia, Salomone si era accomodata su alcune gonne, evidentemente considerandole la versione locale del suo usuale cuscino. Ma Salomone non si sarebbe trasferita anche lei in via delle Ville: così aveva deciso Gitta. Fu un passo terribilmente difficile, quasi come abbandonare dodici figli di prime nozze: tuttavia, con fine intuito ella aveva compreso che il cane Salomone non poteva appartenere alla famiglia Mandelstein. E in definitiva ella lasciava assai più di dodici figli, ormai entrati nel suo cuore, lassù, nella casa sul monte, nel suo giardino, nel bosco.

La sua prima conversazione intima con la madre, perciò, ruotò esclusivamente attorno a Salomone.

In seguito però, con la sincerità cui era abituata nei suoi confronti, Gitta passò a rivelazioni più confidenziali: se non si era divertita granché in Italia, era perché aveva sperato in qualcosa di veramente speciale. Naturalmente si era detta più volte che durante la luna di miele non succedeva poi molto. Ma addirittura così poco, non l'avrebbe mai creduto.

Anneliese domandò se Markus ne era al corrente.

Gitta scoppiò a ridere. Certo che no! Come poteva mai raccontargli che «non era successo niente»?!

Del resto, una volta era stato quasi bello. Quando dal Lido erano tornati a Venezia, prima di ripartire verso casa. In quelle notti aveva sentito dentro di sé una tenerezza, un senso tumultuoso di felicità, come mai aveva provato prima. Ma era lo stesso per Markus? Ella avrebbe voluto confidarglielo, nella notte, al buio. Essi giacevano l'uno accanto all'altra, ciascuno sul proprio letto, avviluppato in una grande zanzariera; quando la sua mano si mosse a cercarlo, per quanto facesse non riuscì a trovare la fenditura che dava accesso all'interno della rete. Markus infatti l'aveva chiusa con somma astuzia, non aspettandosi altra visita che quella delle zanzare. Così ella rimase a guardarlo nella semioscurità, mentre dormiva dentro alla rete di mussolina, lo osservò con devozione, e poi non accadde nient'altro. — In compenso, non ci hanno morso! — concluse Gitta. — In ogni caso, quelle sono state le notti più belle.

Anneliese cercò di ridere con lei; quando stavano insieme erano allegre, affettuose e contente l'una dell'altra: «non desiderare più di quel che i ragazzi stessi desiderano!» si ripeté Anneliese con risolutezza, ricordando le parole del marito. E riconobbe che la propria felicità in amore era stata una felicità opprimente, sulla quale una delusione avrebbe avuto effetti disastrosi. Gitta invece sembrava scrollarsela di dosso come un barboncino fa con l'acqua. Non era meglio così?

Con coraggio disperato Anneliese rifiutò di dare ascolto alla voce che nel cuore le sussurrava: dalla felicità totale all'infelicità, c'è solo una fermata, ci si arriva in un niente! Da una mezza felicità, invece, sono tante le stazioni e le soste, ve n'è sempre un'altra. Ma all'infelicità si giunge ugualmente: solo molto più stanchi.

Più tardi arrivò Balduin, con un'espressione in cui indifferenza e tedio si contendevano soavemente la precedenza. Fin dal giorno del loro arrivo, Markus si era accorto che suo cognato aveva un aspetto peggiore del solito, che si mostrava più snervato del solito nel portamento e nel contegno. A volte, fra sé e sé, dubitava che Branhardt trattasse suo figlio nella maniera giusta, poiché a suo modo di vedere

Branhardt aveva bensì notevoli capacità educative, ma esse risiedevano assai più nella forza, nell'equilibrio e nella pienezza del suo stesso carattere, che non nella disposizione a indagare approfonditamente le vicissitudini psichiche di altri, meno dotati di tali qualità.

Poiché le due donne erano ancora impegnate da parte loro, Markus s'informò senz'altro delle condizioni di salute di Balduin. Questi lo trovò poco piacevole, irritante, poiché gli ricordava l'«occhio medico» del padre. No davvero, quel Markus così pacifico fra le mura di casa sua, uomo sposato, già da tempo non poteva essere per lui la stessa persona con cui era andato tanto volentieri a passeggio nel bosco, nelle cui mani aveva consegnato tutti i suoi sentimenti, forse anche più di quanti ne possedesse realmente.

Così Balduin si aggirava fra quelle mura come un estraneo, e si fermava qua e là davanti a qualche oggetto, nello studio ben arredato e ancora odoroso di trementina e di tappezziere.

— Dio mio! Chi non ha mai avuto contrasti con i propri familiari: del resto, tu stesso ne hai avuti, sei persino scappato via da loro. Ma è passato troppo tempo. Oramai non hai più bisogno di compassione.

— No? E come? Ho ancora due fratelli. Dunque ne ho bisogno per altre due volte, — domandò Markus. Sedeva e fumava, cosa che Markus detestava.

— Ah, per gli altri? Ma non c'è paragone! Anche ad essere il più altruista degli uomini, non si riesce a provare rabbia e desiderio in egual misura, — affermò Balduin scuotendo il capo.

— No, hai ragione, — ammise Markus, e pensò: che tu non possa mai sapere quanto sia più orribile essere costretti ad offendere, ed esserne pienamente consapevoli.

Non avevano nulla da dirsi.

Poi entrò Branhardt, e con lui la vita.

A tavola furono serviti dal giovane servitore di Markus, un rumeno magro e moretto, che egli si era portato con sé da casa, proprio come quei mobili che stonavano dovunque li si mettesse, e che per il resto era tanto valente quanto inaffidabile. Branhardt trovò che, specialmente per i pazienti deboli di nervi, lo stato delle cose sarebbe stato oltremodo divertente, visto che Thesi e il rumeno si esprimevano l'una balbettando, l'altro in maniera estremamente esotica. Ma Gitta avrebbe pensato a fargli perdere l'accento rumeno, e Markus a guarire Thesi dalla balbuzie. Il fatto che Markus stimasse particolarmente interessante proprio quella caratteristica di Thesi, aveva probabilmente generato nella signora Baumüller grandi speranze nella capacità dei giovani Mandelstein di esprimere giudizi non comuni.

Branhardt dovette andarsene subito dopo mangiato. Quasi nessuno si accorse che anche Balduin, approfittando dell'occasione, porse silenziosamente i propri omaggi, dopo esser rimasto seduto a tavola come nel rispetto di un voto trappista.

A sera, Anneliese lasciò che i ragazzi accompagnassero lei e Salomone a casa.

Faceva caldo, la serata afosa prometteva pioggia. Quando Markus e Gitta tornarono, nelle stanze aleggiava quasi opprimente l'odore della corona di fiori, che era servita a decorare il loro appartamento in segno di benvenuto.

— Si potrebbe anche gettare via tutto! — disse Gitta con discreta ingratitudine. Si

stiracchiò a lungo davanti alla finestra aperta. — Ci sono momenti in cui volentieri si tiene la primavera in casa, per custodirla, per preservarla: e vi è più primavera in casa che fuori, negli sregolati mutamenti atmosferici. Poi ce ne sono altri, in cui tutto questo non piace più, in cui la primavera è troppo grande per la casa. Rinchiudere l'estate nei vasi, in realtà, può andar bene alla signora Lüdecke.

Markus taceva e fumava. Quell'effusione poco affettuosa poteva benissimo scaturire da una improvvisa, nervosa sovrabbondanza di sentimenti, o forse dal fatto che per la prima volta la mama aveva lasciato il suo appartamento — o forse la stessa Salomone?! Durante il viaggio di nozze, aveva notato in lei una prepotente nostalgia per Salomone. A volte, per il più insignificante dei motivi, Gitta diveniva di punto in bianco scontrosa, come un cavallo che improvvisamente si adombra, s'impenna e parte furioso al galoppo, diretto sa il cielo dove. Col suo esplicito permesso, l'aveva intitolata la «malattia del cavallo»: *equus morbus*. Gitta gli appariva sempre sorprendentemente sensibile e allo stesso tempo piena di vigore.

Il temporale non venne. Andarono a dormire, lasciando spalancata la porta che dava sulla piccola altana, protesa verso il giardino retrostante. Parlarono del caldo opprimente cui l'Italia li aveva abituati, e progettarono di fare nuovi viaggi. Questa era una delle occupazioni preferite di Markus: cosa singolare, da quando amava Gitta aveva sognato meno della loro futura casa, che dei viaggi che avrebbero intrapreso, dei paesaggi straordinari e meravigliosi che avrebbero visto, e che avrebbero rivelato loro quel che a nessuno era mai stato rivelato.

Poi rimasero in silenzio. Ma proprio al momento di addormentarsi, Gitta tornò a parlare del loro viaggio:

— Ti ricordi, quelle due vecchie inglesi a Venezia, ti avevano preso, credo, per un italiano che si rallegrava nel mostrare a sua moglie la propria patria! Invece, non me l'hai affatto mostrata, la tua patria.

— No. — disse Markus. Giaceva immobile, e neppure aprì di più gli occhi.

— E allora, quando? — domandò Gitta, sbadigliando vigorosamente, ma poiché egli non dava segni di vita, gli diede un colpetto per farsi sentire meglio. — Quando?

— Penso, durante il viaggio di nozze.

— Quando?! — rise Gitta, sorpresa che si potesse parlare così, ubriachi di sonno.

A lei invece non riusciva di prender sonno in fretta. La notte penetrava afosa attraverso la porta, i grossi aceri bisbigliavano. Chissà se le loro cime si erano fatte abbastanza folte da celare alla vista quelle brutte case che sorgevano di fronte? Durante il giorno si era dimenticata di farci caso. Infine il dubbio la costrinse a lasciarsi scivolare leggermente fuori dal letto, e a uscire di soppiatto sulla piccola altana.

Per il cielo serpeggiava un chiarore indefinito, ma la questione delle case era praticamente impossibile da definirsi. Attiguo al giardino sul retro era quello del vicino, si poteva immaginare di guardare attraverso un mondo intero di alberi.

C'era un silenzio profondo, là fuori; gli usignoli avevano smesso di gorgheggiare; adesso gli uccelli covavano le uova. Affacciandosi dalla casa sul monte, lassù, ascoltava sempre le diverse voci della notte, il grido della civetta, che aveva il nido sull'antico muro di pietra ed era temuta dagli uccelli intenti alla covata, come lo era la mustela con le sue sortite notturne. In quelle settimane, il giardino in mezzo ai

boschi si riempiva a un tempo di paura e di pace; le acacie emanavano un odore greve, i fiori di tiglio erano in boccio.

Gitta comprese a un tratto il motivo della sua invettiva contro i poveri vasi di fiori: ella stessa avrebbe voluto essere gettata fuori dall'aria stantia della stanza!

Attorno a lei era la notte di giugno, quella notte del paese natio cui anelava mentre si trovava nel sud. Eppure sembrava non esser più quella stessa cui aveva pensato. Non sapeva cosa fosse, solo, vi era come un ostacolo attorno alla sua notte, in tutto simile ai muri invisibili dietro gli alberi.

E come se si trovasse ancora in Italia, e non nella sua casa, prese nuovamente a pensare a «quella» notte, la «sua» notte, da cui sgorgavano sogni e ricordi, non di una vita sola, ma di migliaia di vite, che ella assaporava una per una.

Gitta sprofondò in uno stato di così vivida e affettuosa partecipazione a quei sogni e a quelle notti appartenenti al suo passato, che quando rientrò in casa per un attimo sembrò quasi sconcertata: nel buio semicerchio della camera era un ampio letto a due piazze, ma in esso già dormiva qualcuno.

E tuttavia Markus, in camicia da notte, aveva proprio lo stesso aspetto di quando l'aveva conosciuto alla festa in costume: un arabo.

XII

Nei giorni seguenti Anneliese andava spesso alla piccola villa, con l'evidente pretesto di «instradare» la figlia all'economia domestica, sebbene Gitta, del tutto inaspettatamente, avesse sviluppato

un talento organizzativo di cui né Markus né la madre l'avrebbero mai creduta capace. Sicché si fece poca attenzione al fatto che la «privatizzazione» di Balduin avesse raggiunto livelli senza precedenti, e che egli ormai andasse e venisse dalla sua dimora privata utilizzando esclusivamente la sua scaletta di legno. E in effetti egli gustò come mai fino allora il silenzio della casa, il vuoto attorno a sé. Dagli unici rumori provenienti dalle stanze attigue lo divideva la doppia porta imbottita, antistante lo studio del padre. E pure, proprio ad essa rivolgeva una speciale attenzione, nelle ore in cui sapeva il padre in casa: mentre sedeva a scrivere, letteralmente tendeva le orecchie, aguzzava l'udito, dietro al passo, a lui noto, che sentiva nella stanza accanto, al consueto rumore della sedia, ai secchi colpi di tosse, dovuti al fumo eccessivo, equivalenti a un rimprovero nei confronti della pipa: «Con te adesso basta!». Era come se quel poco che afferrava il suo orecchio creasse attorno a lui un'atmosfera in cui, tutto rannicchiato, come in un secondo spazio interno allo spazio, poteva scrivere con maggiore prontezza e vivacità, e con sul viso l'espressione di chi non solo ascolti, ma veda: come se, con artificio scenografico, la doppia porta scorresse fino a lui, per così dire su di un palcoscenico, e l'intera estensione interiore della solitudine di quell'uomo venisse messa allo scoperto, essendo egli stesso l'unico a non avvedersene.

Ma nel corso della giornata Balduin piuttosto evitava di incontrare il padre, e così continuò fino ad estate inoltrata, quando un giorno Branhardt, andando incontro al

figlio nel giardino con gli alberi da frutta, già scena di quel grandioso colloquio, gli si fermò accanto e gli domandò bruscamente:

— Non scendi più in città?

Era una domanda attesa già da tanto tempo, e persino il tono di voce della risposta era stato tenuto in serbo; forse troppo tempo, sicché egli poteva aver smarrito un po' della naturale esultanza che irresistibilmente l'avrebbe indotto a esclamare: «Se tu sapessi da dove vengo, e in qual modo sono giunto qui, ricco, coronato da successo, certo non mi chiederesti se ci vado o no».

Balduin disse comunque senza esitazione:

— No. Perché ora so quel che mi è concesso fare. So quel che sono in grado di fare. E che riuscirò a fare. Per mezzo delle mie forze. Ma nel dir ciò gli salì in gola, affatto involontario e inaspettato, come uno scatto d'ira; l'impossibilità di aggiungere delle prove alla sua affermazione tentava in tal modo di scavalcare, di soverchiare se stessa. E in conclusione suonò come un'estrema, disperata testimonianza dell'indimostrabilità delle sue parole.

— Riuscire? Chi è forte riesce a far tutto, chi è debole o in pericolo crede di riuscire a far tutto, perché non ha la salute a metterlo in guardia o perché non ha nulla da perdere, — ribatté Branhardt con voce tranquilla. — Ragazzo mio, non fare il ciarlatano con te stesso.

E dopo un momento, si avvicinò ancor più al figlio: — Forse tu non hai capito perché ti ho ordinato, o meglio prescritto questi primi sei mesi forzati nello studio. È stato per un motivo che ci riguarda tutti, senza eccezione alcuna, spaccapietre come poeti: che dobbiamo acquisire delle capacità che ci consentano di credere a noi stessi.

Balduin poté a malapena attendere fino alla fine, tale era la furia di rispondergli prontamente; lo fece poi con il fiato sospeso: — Mettimi alla prova! Lasciami fare quel che più mi si addice! E non solo io stesso, ma anche altri, tutti, mi crederanno allora! — Ciò cui mi riferivo non si apprende mercè l'istinto creativo, — lo interruppe Branhardt. — Ma solo attraverso ciò che è indispensabile per l'uomo. E se poi divenisse un obbligo? Ben presto rimarresti stregato dal dover scrivere, e il foglio di carta davanti a te rimarrebbe invariabilmente bianco.

Balduin impallidì. Non poteva parlare a quel modo dei suoi sogni! Dirgli prima del tempo che non avrebbe portato a nulla, ipnotizzarlo con il foglio che rimane bianco: allora sì che non ne avrebbe fatto nulla. Con raccapriccio sentì che il padre avrebbe potuto confutarlo in qualunque momento. Anzi, l'aveva già confutato; dagli angoli più riposti sbucava l'angoscia dell'insicurezza. La sentì agitarsi guizzante come un pipistrello, là dove fino a poco prima era la luce del sole, dove gli uccelli svolazzavano e cinguettavano. Il seguito giunse ai suoi orecchi come un suono lontano:

— È possibile che trovarti altrove possa risultare in qualche modo più vantaggioso per te, di quanto ti attende qui. Le possibilità sono sempre infinite. Ma inseguirle tutte potrebbe significare non imparare a realizzarne nessuna.

Questo lo sentì. Ma non vi era più cordialità, premura, corteggiamento in quelle parole, con cui il padre affermava di volersi battere a duello per lui, per difenderlo, mentre sembrava colpirlo e soggiogarlo. Neppure ve ne era in quel che da ultimo poté distinguere: — Io non disprezzo affatto i tuoi piani. Vorrei proteggerli da te stesso.

Ma quanto più quella voce giungeva lontana fino a lui, tanto più egli si sentiva travolto dalla vicinanza dell'oratore: una sensazione fisica di angustia, di vincolo, quasi di violenza, più ancora: come venisse cancellato lo spazio che egli stesso occupava, sottrattogli il quadrato di terra di cui aveva bisogno, finché d'un tratto gli parve di trovarsi catapultato fuori dalla violenta presenza del padre, cacciato a spintoni, gettato via: in uno stato come di deliquio, che prese forma in un puro atto sconsiderato.

In qual modo fosse riuscito a tornare nel suo angolo privato, neanche in seguito seppe spiegarselo. Probabilmente era semplicemente fuggito.

Quando Anneliese, alcune ore più tardi, fece ritorno a casa dalla visita a Gitta, già entrando nel giardino vide che la finestra scorrevole della stanza di Balduin era aperta, e che ne usciva del fumo. La stufetta di ferro faceva i capricci a tutte le stagioni: sia che il vento invernale soffiasse nel fumaiolo, sia che il sole la raggiungesse coi suoi raggi. E quando era al lavoro Balduin dava alle fiamme una gran quantità di carta. Questo ella lo sapeva. Quando si sbagliava a scrivere o doveva fare delle correzioni, era costretto a ricominciare daccapo, su di un foglio «nuovo di zecca», che non presentasse ai suoi occhi alcuna traccia di «passato». Ecco il perché del copioso fuoco sacrificale che ora emanava la stufetta di ferro. Anneliese salì per gli stretti scalini di legno che dal giardino la condussero alla veranda, e di lì all'interno della stanza. — Lascia che dia un'occhiata al chiusino, Balder, — disse, afferrando lo sportello della stufa coperto di fuliggine, ma davanti allo sguardo del figlio si arrestò.

I suoi occhi erano arrossati, e anche il viso era paonazzo. Il tavolo, i cassetti erano vuoti; i fogli vergati, riposti in essi, sparsi sul pavimento; anche dagli scaffali alcuni volumi erano caduti, scagliati a terra. Balduin sembrava intento a un trasloco selvaggio. Egli stesso stava ritto in mezzo alla stanza.

Davanti all'espressione con cui la madre lo guardava ammutolita, il suo volto arrossì ulteriormente, stravolto in una mutevole smorfia, ed egli disse irritato, volendo giustificarsi:

— Questi dannati brandelli s'intoppano nella bocca della stufa. Stanno riempiendo la stanza di fumo, le canaglie.

Anneliese raccolse quel che giaceva davanti ai suoi piedi. — Per amor del cielo, perché vuoi bruciare tutto?

Perché? La domanda, pur così ovvia, stranamente lo colse impreparato. Perché? Non stava forse eseguendo un ordine? Ovvero il contrario di un ordine, il contrario dei desideri e delle parole del padre, che lo avevano preceduto correndo dal giardino fin qui, nella sua stanza. Adesso se ne rendeva conto: aveva avuto fretta, fretta di distruggere, di bruciare; fiamme, e odio, e disprezzo scaturivano da quelle parole: «Vorrei proteggere i tuoi lavori».

Oppure bruciava tutto solo per paura? Solo perché il bianco della carta dietro alle frasi scritte non rimanesse in agguato, smentendole tutte con la sua bianchezza, cancellandosele di dosso, come se ognuna di esse non facesse che insudiciarne il candore.

Anneliese non fece altre domande. Afferrò i fogli svolazzanti, mossi dal soffio del vento della sera che penetrava attraverso la finestra, salvò quelli che giacevano

accanto alla stufa, e ricompose il tutto sul tavolo. Non doveva essere difficile mettere ordine tra quelle carte, a volte cambiava la grandezza dei fogli, ciascuno riempito di scritti dei più diversi argomenti, altre volte la qualità della carta. Ce n'era di liscia e di nervata, a grana grossa e a grana finissima. Sul tavolo dei regali di Natale campeggiava sempre in pacchi assortiti, ed era divertente vedere Balder avvicinarsi ad essi tutto contento, ed esaminarli con la punta delle sue sensibili dita, quasi si trattasse di stoffe pregiate.

Anneliese, sedutasi al tavolo, vagliava, ricomponeva e leggeva. Balduin la guardava vergognoso. Si era ritirato quanto più possibile, in quel piccolo nascondiglio, fino al davanzale della finestra scorrevole, ancora aperta. Rimaneva silenziosa, non lo sgridava: ma leggeva. Certo, anche quella era una punizione, inflitta in silenzio. Lo sapeva lei?! Nessuno aveva mai avuto il permesso di esaminare a quel modo l'interno della sua officina, di vedere quel che ancora non era terminato. Era terribilmente arduo sopportare che sguardi altrui si posassero su quelle cose segretissime, cento volte peggio che decretare la loro stessa morte dandole alle fiamme.

Balduin si rannicchiò sul davanzale, tirò su un ginocchio, agganciandolo con la mano, in posizione contorta, e fissò lo sguardo su quei fogli, su alcuni dei quali spesso aveva scritto con gran dispendio di senso artistico, come se dovessero parlare ancor prima di venir letti. E non per puro autocompiacimento! Ma perché, durante la fortissima eccitazione del lavoro interiore, provava una certa soavità a vederlo divenire anche esteriormente una sua opera: l'opera di tutta la sua persona, anche delle sue mani. Non un provvisorio, fortuito pezzo di carta in attesa di stampa, alla quale Balduin ancora non pensava, quando componeva.

Guardò verso Anneliese in cerca di aiuto. Non un estraneo, bensì lei, sua madre, posava gli occhi su tutto quanto: lei, madre anche di quel che egli si sforzava di creare, perché era stata lei a crearlo nel modo in cui era. «La mia cara mamma!» disse fra sé e sé, scandendo ogni parola, finché queste lo avvolsero, si immersero in lui tramutandosi in dolcezza e significato infiniti, finché egli le sentì echeggiare dentro di sé, come una poesia ancora inattinta, e ripetere: «La mia cara mamma! ».

Poi, all'improvviso, non poté più sopportarlo. E non sospettò che a farlo sobbalzare, quale vittima di un'autentica tortura, dalla sua innaturale posizione sul davanzale, erano state più d'ogni altra cosa le sue membra mezzo contorte. Credendo in tutta coscienza che fosse l'anima, e non il corpo, a trascinarlo via, Balduin uscì sulle scalette di legno e scese zoppicando in giardino.

Anneliese non si accorse che se n'era andato. Quando alzò gli occhi, interrompendo la lettura, era tardi. Un tal senso di gioia l'aveva catturata, che solo assai lentamente ridivenne cosciente della sua entrata in scena di prima, del motivo che l'aveva spinta a leggere.

Proprio davanti a lei, entro l'ampia finestra scorrevole, vedeva già il rosso del tramonto; sotto di esso, nettamente definita come con un righello, la foschia interrompeva la linea delle montagne lontane, sottraendo anche all'immagine della città le cime delle chiese e alcune torri. Più in giù non arrivava lo sguardo; quel ch'era adagiato colà, verso valle, poteva essere un insediamento umano o un terreno

erboso o il nulla.

Sognante Anneliese guardava, come seguitando la lettura.

Solo una cosa aveva letto interamente di quel che stava scritto su quelle pagine, e nonostante fosse di per sé ancora incompleta, aveva l'effetto di un componimento in sé concluso. Si trattava del lavoro di quelle ultime settimane, se non degli ultimi giorni: lo si capiva dalla scrittura, che non aveva ancora trovato il tempo di scurirsi.

A giudicare dalle apparenze, un lavoro precedentemente iniziato era stato interrotto per iniziare quest'altro. E sembrava che l'idea di Balduin fosse stata press'a poco quella di alzarsi all'improvviso, al fine di soddisfare quel desiderio che il padre non voleva concedergli, di partire, e andare incontro al mondo. Ma ben più che quel solo desiderio trovava qui soddisfazione; qui il padre stesso lo prendeva per mano, diveniva il suo compagno di viaggio, chiamava ogni cosa bella a dischiudersi davanti a lui, gli faceva dono del mondo. Ciascuno di quei versi era un tripudio di riconoscenza per i doni ricevuti: la riconoscenza, per così dire, di un bambino che si accorge di diventare grande, uomo maturo, veggente. Ciascuno di quei versi riusciva a realizzare in qualche modo la loro unione, così da far apparire il mondo come un giardino per il quale un Dio incedeva, tenendo per mano l'umanità. Spesso si trovava la materialità, la pienezza delle cose, formulata quasi con rigore, come mera realtà, e tuttavia, simile a un rebus, essa conteneva visibili e invisibili i tratti del volto del padre. Li riconosceva, quella lettrice: sugli estranei non potevano avere altro effetto che quello del firmamento su di un paesaggio, che esso ammanta della sua intensità luminosa, senza per questo diminuirne la bellezza.

Balduin non tornava nella sua stanza.

Ma infine, era a Balduin che occorreva parlare? Anneliese rapidamente si riebbe dalle sue fantasticherie. Prese i fogli, come se appropriarsene fosse la cosa più ovvia da farsi: poi però si fermò, all'improvviso, quasi vedendo sprigionarsi da essi le fiamme che avrebbero dovuto bruciarli. No, proprio quei fogli, che tanto appartenevano al padre, il suo ragazzo non avrebbe concesso di fargli leggere.

Così si diresse a mani vuote verso lo studio di Branhardt, tolse il paletto dalla porta imbottita, stava per bussare alla porta interna. Qualcuno, dentro, si alzò in piedi, e venne ad aprire.

— Tu, Lieselieb? Vieni a trovarmi da questa parte?

Non sapeva come cominciare; senza quei fogli tutto appariva spoglio, povero, contro il suo volere le venne in mente il termine «disarmato». Gli occhi del marito la guardavano interrogativamente, videro i suoi capelli un po' scompigliati, le mani annerite dal carbone, la piccola impertinente macchia di fuliggine sul mento.

— Sembri quasi Cenerentola intenta al focolare. No, no, vi è anche qualcosa di assai diverso: sembri Cenerentola dopo che ha ballato col figlio del re, e non le manca ormai nient'altro che la pantofolina, — disse Branhardt divertito.

— Ascolta, Frank, vengo per via di Balduin. È successo qualcosa fra di voi oggi?

— Successo qualcosa? Veramente sì, un breve colloquio. Il ragazzo sembrava un po' nervoso.

Anneliese si sedette su una sedia accanto alla porta. — Forse lo trattiamo nel modo sbagliato, — disse. Branhardt rimase un po' sorpreso.

— Dal colloquio non è emerso niente di nuovo, se non ciò che tu e io più volte

abbiamo discusso, e al cui riguardo la pensiamo allo stesso modo.

— Sì, Frank, lo so! Anche riguardo al fatto che Balder dovrebbe acquisire delle capacità specifiche, prima di poter soddisfare i suoi desideri più intimi. Tuttavia, se adesso la via da noi indicatagli fosse sbagliata per lui? Sedevo or ora al suo tavolo, leggevo i suoi lavori, e questi stessi sanno di lui più di chiunque altro, anche più di noi.

— E allora? — domandò Branhardt.

Ella ebbe la sensazione che quel che le riempiva il cuore si potesse esprimere in due parole, forse anzi in una sola: colui che aveva appena lasciato era davvero il figlio del re. E in quello stesso momento comprese l'urgenza, che anche il suo ragazzo sentiva, di rendere manifesto ciò che accadeva in lui.

— Che a volte sembri privo di abilità, Balder, vedi: dipende dal fatto che le cose gli svelano tanti tesori di bellezza, troppi per concretizzarli sempre nella vita di tutti i giorni. Anche noi non ne siamo capaci, ma ci contentiamo di frammenti, siamo dei ciechi a metà, perché non scorgiamo quel che lui vede e che lo rende insaziabile e impotente.

Branhardt era rimasto in piedi di fronte a lei.

— È un discorso lungo, Lieselieb. Ma lo stato alterato di Balduin ti ha spaventata quasi ancor più di me.

— È anche questo! — gridò lei. — Adesso lo so con irrefutabile certezza: le cose devono concretizzarsi per lui poeticamente, perché anch'egli possa operare in armonia con esse, perché anche nella vita sia almeno in parte capace di dominarle. Non il contrario! La sua strada è sbarrata, e per essa lo cacciamo in un vicolo cieco.
— Bene, allora. Avanti con le prove che hai appena esaminato! Perché non me le dà da leggere? So quanto malvolentieri se ne esca fuori con i suoi scritti. Ma dovrà almeno percorrerla, la strada che lo condurrà all'esterno.

Anneliese soffriva. Sentiva come fosse impossibile per il suo ragazzo, proprio adesso, dare in visione a Branhardt quel che lei aveva letto. E c'era molto di più: ma bisognava chiederlo a lui.

— Sei in un momento di particolare arrendevolezza, perché Gitta ha lasciato la casa, e lui è l'unico che ti è rimasto, qui, — riprese Branhardt e cominciò a camminare su e giù per la stanza. — Io sono pronto a qualunque confronto con Balduin, però mi sembra che la tua tenerezza materna debba stare un poco in guardia contro se stessa. Meglio lasciare che se ne convinca da solo, anche se lo vediamo malinconico e irrequieto, piuttosto che danneggiarlo con la nostra falsa premura.

Anneliese poggiò mestamente il capo contro l'imbottitura della sedia. — Oh, Frank! — disse. — Noi passiamo freddamente sopra la sua malinconia, come se così dovesse essere, e ai rischi cui forse dovrebbe esporsi lo sottraiamo, credendo di sapere. Io sento di avere il desiderio, e l'obbligo, di adoperare la mia tenerezza per la sua felicità, e solo per essa! E inoltre di vederlo diventare un uomo, affrontare e scegliere i suoi pericoli, anche nostro malgrado, Frank.

Le parole uscirono dalla sua bocca piene di fervore, e Branhardt le ascoltò con somma attenzione. Qualcosa di inconsapevolmente raffinato e bello nelle espressioni da lei impiegate lo commosse come di rado accadeva.

— Ad ascoltare te, Lieselieb, beh, non c'è che da invidiare quel giovane, perché ha

una madre che lo comprende così bene. Ma in realtà l'impressione che si ha a sentirti, è che tu stessa abbia già combattuto per filo e per segno le stesse battaglie. E comunque sia: credimi, con la poesia e il fatalismo non si crescono i figli. Che io, da medico e da uomo, la pensi in modo più concreto, non dovrebbe meravigliarti, in fondo.

Ella non si arrese: — Frank, io so di aver ragione, anche se in confronto a te sono come un profano in materia di diritto di fronte a un giudice. Ci sono delle cose che si comprendono solo considerandole da visuali diverse. Così, a vederla in un certo modo, quel che nuoce al ragazzo non diviene forse ciò che gli dà salute, che gli permette di guarire, di rianimarsi? Se, per questo, nostro figlio dovesse causarci ancor più preoccupazioni di adesso: che importanza avrebbe? Se in quel modo egli potesse tornare in sé: il che vuol dire sempre guarire.

E mentre parlava, il suo cuore diede un sobbalzo al pensiero: e se non fosse così? Già, se ciò che gli è riuscito una volta poi finisse per rovinarlo irrimediabilmente, non sarebbe stata lei, col suo pavido acconsentimento, ad abbandonarlo a qualcosa più forte di lui: vale a dire al suo destino?

Per alcuni minuti Branhardt rimase in silenzio, con lo sguardo a terra davanti a sé. Era seccato di doversi mettere contro la moglie in quella faccenda, lo si leggeva sul suo viso. Le si avvicinò.

— Sei in balia del suo stesso incantesimo, — disse con fermezza. — La stessa natura di sognatore, tu e lui. Lo ammetto, del resto: è invidiabile, un dono prezioso per il ragazzo, una certezza senza eguali. Ma appunto per questo tu fai partito. Lo appoggi, non gli sei superiore. Un po' di esaltazione, Lieselieb, mi è sempre piaciuta in te: ma in realtà è anche tuo difetto.

Quest'ultima parola non voleva essere un rimprovero: era affettuosa, piuttosto, suscitava in lui ricordi di ore intense.

Ma in Anneliese essa provocò ostilità, e resistenza. Non doveva diventare il pretesto per un atteggiamento duro nei confronti del figlio, il comportamento un po' esaltato della madre; per quanto la riguardava, poteva anche darsi che lo fosse, ma ciò doveva costituire un vantaggio per lui, non certo un ulteriore motivo di oppressione! E pure, segretamente, la angosciava il dubbio che fosse anche la propria esaltazione a indurla a quel particolare atteggiamento, giacché solitamente ella credeva in tutto e per tutto nella superiorità del marito.

Aveva chinato il capo; le mani, intrecciate, si torcevano per l'emozione. Con un suo tipico gesto, cui ricorreva quando una profonda eccitazione solo a fatica si lasciava esprimere a parole, sollevò alle labbra le mani incrociate. Dal dissidio, dalla miseria del proprio animo scaturì a un tratto un singolare sentimento di sfida, ostile a Branhardt, che quasi di propria volontà dette forma alle parole. — No, non è giusto, — mormorò, — non hai alcun diritto di decidere così, senza altra considerazione.

Se una cosa Branhardt considerava ridicola, questa era la posa da dominatore; spesso, egli deliberatamente evitava ogni occasione che avrebbe reso inevitabile in casa uno scontro di opinioni; qualora però se ne presentava uno, a prevalere era sempre, senza lotta, automaticamente, la sua volontà.

Così osservò, interrogativamente:

— Non capisco. La questione è che il modo migliore di aiutare il ragazzo è aiutarlo

a obbedire meglio. Infine deve pur essere uno a decidere.

Ma Anneliese era già saltata in piedi, e già rispondeva, più alla domanda che resisteva dentro di sé che non a quella di lui, sebbene gli gridasse letteralmente contro:

— No, no! Non uno! Mai uno! Anche il giudizio più saggio può tramutarsi in torto, arbitrio, presunzione, se commisurato alla vita. E la cosa più brutta, vedi, la cosa più brutta che ci sia su questa terra è la violenza che l'uomo subisce ad opera del suo simile.

Le sue parole volarono veloci, più veloci di quanto egli l'avesse mai sentita parlare: si succedevano con rapidità travolgente, come dopo un'improvvisa, violenta liberazione dall'angolo in cui giacevano dimenticate, da lei stessa dimenticate, seppure segretamente avessero continuato a parlare, seppure balbettando, farfugliando. Quale effetto ebbe su di lui quel pensiero! Sbalordito, Branhardt era indietreggiato di un passo davanti ad Anneliese, sbalordito da lei, da se stesso.

In focose ondate il sangue affluiva e defluiva sul viso di lei. Non era la prima volta che la vedeva in quello stato? E con ciò non era la prima volta che egli la vedeva? In quel momento vide anche quanto era bella: tra indignazione e entusiasmo, come rivestita di un'armatura sopra i suoi abiti femminili, d'una bellezza insolita. Ed ecco che si destò un ricordo: forse, aveva trovato in lei una bellezza di quella sorta, la prima volta che si erano incontrati: chiusa in un'armatura da cui voleva uscire. Ella era come ringiovanita di alcuni decenni.

Non gli aveva fatto l'impressione di un fanciullo meraviglioso, allora, prima ancora che l'avesse riconosciuta donna?

Branhardt dovette costringersi a tornare al presente. Si trattava ancora del figlio, dopo tutto?

Per quel che riguardava Balduin, non aveva scopo discutere così in astratto, anziché decidere in base a una effettiva lettura dei suoi scritti. Ma qui non si trattava più soltanto di questo. Anneliese lo guardò in viso: o meglio, lo guardò abbassando leggermente lo sguardo. Era una cosa che, una volta, poteva causargli un senso di malessere quasi fisico: da lungo tempo egli l'aveva superato, ritenendolo puerile. In quell'istante una traccia di esso riapparve, e l'ira contro se stesso, causata da ciò, influì sul suo comportamento, mentre ripeteva con eccessiva calma:

— Qualcuno deve decidere. Tu dici di no. Perché, a quanto pare, riguardo a questo problema noi non costituiamo più un'unità inscindibile come padre e madre. E il tuo «no» ci divide non solo come padre e madre, ma come uomo e donna, Anneliese; e come due persone diverse.

Delle sue parole, in principio, le rimbombò nelle orecchie soltanto e unicamente un suono inconsueto: non Lieselieb aveva detto, ma Anneliese. Quel vezzeggiativo amoroso, donatole in tempi immemorabili, le veniva strappato al modo di una gemma che ella aveva portato ogni giorno, su qualsiasi veste, come un ornamento di cui ormai a malapena si accorgeva, perché lo teneva indosso continuamente: ma che non poteva perdere che come una parte di se stessa. Branhardt si era avvicinato al suo scriviritto. Vi poggiò il braccio e prese a confrontare meccanicamente delle tabelle, su cui stava probabilmente lavorando al momento dell'ingresso di Anneliese. Come destandosi e trovandosi d'improvviso sola in un luogo sconosciuto, ella guardò verso

di lui come da molto, molto lontano. Di nuovo il sangue andava e veniva sulle sue gote, ma stavolta per la vergogna e l'indignazione che provava verso se stessa. In che modo sciocco e sbagliato aveva sostenuto la giusta causa del suo Balder! E avrebbe dovuto semplicemente mandare avanti, far proseguire il cammino delle poesie che il giovane le aveva recitato in tono così convincente, nella stanza accanto: il viaggio comune di padre e figlio.

Eppure nessuno come lei avrebbe potuto indicargli suo padre quale compagno di viaggio: non in poesia, no, nella vita stessa, quella autenticamente vissuta dal padre in gioventù.

Se solo avesse raccontato a Balder le vicissitudini in seguito a cui Branhardt era divenuto medico! Quand'era ancora molto piccolo, dopo che suo padre era guarito da una grave malattia, alla prima uscita aveva visto la sua piccola carrozza circondata di uomini che l'avevano rimpianto, che ne avevano sentito la mancanza come del loro Salvatore in terra; negli sguardi e nelle espressioni del volto e nelle mani protese di quelle persone aveva scorto la felicità. Più tardi, nel periodo degli studi universitari, con altrettanta veemenza lo aveva afferrato l'impulso di votarsi alla scienza; di sacrificare ogni cosa per essa. Finché il chirurgo ch'egli era diventato non rinnovò in lui la sfida, e finché da ultimo la tumultuosa protesta della sua giovinezza non trovò sostegno nell'ultima barriera: nel perentorio imperativo quotidiano del procacciare il pane alla moglie e ai figli.

Ma fra tutti gli alti e bassi, anche di fronte alle esperienze più impressionanti, quel che più d'ogni altra cosa rimase saldamente radicato in lui, fu la semplice immagine del medico di campagna, quella che si era serrata al suo cuore di bambino; l'oscuro «medico per ogni male», operoso in qualche sperduto angolo della terra, era l'immagine per lui più nobile, con la quale in tutta umiltà si confrontava quando già da lungo tempo godeva di una posizione e di onori, e dopo le più fortunate prestazioni: quell'immagine era sempre rimasta il suo ideale.

Anneliese stava immobile al suo posto, distante dal marito, vicina a lui solo nello sguardo. Tuttavia non pensava alla lontananza, e neppure al mancato vezzeggiativo, che era precipitato in mezzo a loro creando come un ostacolo che impediva loro di avvicinarsi. Stava in piedi e guardava, e di nuovo esultante nell'animo, riconobbe il figlio nel marito e il marito nel figlio; si sentiva una figura anonima tra di loro, ma ciò non significava alcuna perdita; dischiudeva la propria esistenza in quella dei due uomini che essa amava. Branhardt non sollevava lo sguardo. Sfogliava i registri, aggiungendo qua e là un'annotazione.

La lampada a olio avvitata nel supporto di bronzo gettava una chiazza abbagliante sui suoi lineamenti, che forse si sarebbero altrettanto volentieri sottratti al chiarore della luce. Giacché le pieghe profonde attorno alla bocca sprovvista di barba, l'espressione delle labbra troppo fortemente serrate tradivano il perdurare della sua agitazione.

Anneliese fu commossa dal fatto ch'egli dovesse esporre a quel modo i più riposti moti dell'animo, nudo, contro il proprio volere. E che lei dovesse veder risorgere nell'asprezza delle sue parole nient'altro che la sua stessa giovinezza, contro la quale ella era così bruscamente entrata in lizza in favore del figlio. Le sue più ardue conquiste, le affermazioni più preziose della sua volontà, il tesoro della sua

esperienza: ecco quel che ella voleva garantire al suo ragazzo. E se non v'era altro modo, per il momento, ebbene, gliel'avrebbero imposto, prima che divenisse troppo tardi. Perché anche ora egli si sarebbe visto perduto, se il figlio non l'avesse voluto con sé nel prosieguo della propria vita.

Branhardt si era seduto a scrivere al tavolo accanto allo scriviritto; scriveva velocemente e senza interruzione: adesso non faceva più finta.

Lei si mosse verso di lui, gli si fermò accanto, proprio vicino, lo cinse con entrambe le braccia.

Intenso come la morte era il calore con cui le sue braccia lo cinsero. — Oh, Frank, non come due persone diverse...

XIII

Sulla via del ritorno, Renate si trovò nuovamente a passare da quelle parti, e si trattenne diverse settimane, stavolta non nella casa sul monte, bensì in un vicino luogo di villeggiatura ove l'avevano invitata alcuni amici.

Fece così finalmente conoscenza con Markus, e amabilmente espresse la sua gioia per aver fatto a tempo a incontrarlo, prima che fosse partito per l'Olanda, ove doveva tenere una conferenza al congresso dei naturalisti. Ben presto ella lo coinvolse in conversazioni sempre più lunghe intorno alle sue scimmie, cui doveva quella conferenza, e che ormai, com'ella notò subito, erano entrate nel suo cuore. E notò subito anche che per quel che concerneva le scimmie, Anneliese era ben informata, così come Gitta non lo era affatto; anzi, Gitta si tappava le orecchie con le dita, non appena si cominciava a parlare di esperimenti sugli animali, ed esaminava sospettosa l'espressione del viso dei presenti per sapere se il tema fosse stato finalmente abbandonato, prima di stapparsele di nuovo.

Per questo non andava anche lei al congresso, ove ognuno avrebbe fatto caso alle sue orecchie; assai più volentieri avrebbe scontato la temporanea vedovanza in quel che era stato il suo gineceo, nel bosco adagiato sul pendio del monte. Renate commentò scherzosamente che nella casa si era già al secondo divorzio: il primo riguardava il signore e la signora Lüdecke. Il signor Lüdecke, infatti, si era rifiutato, nonostante il meraviglioso chiaro di luna, di andare a passeggio con la signora Lüdecke. Recentemente aveva preso l'abitudine di ritrovarsi in un'osteria della città assieme a un paio di amici sinceri. Certo l'aveva fatto anche altre volte, ma mai in modo così sistematico, e in nessun caso con la luna piena.

— Il signor Lüdecke non mi ama più! — dichiarava rassegnata la signora Lüdecke. E per Renate fu estremamente curioso vedere come tutto l'irriducibile portamento nuziale dei dieci anni di matrimonio fosse scivolato via, assieme a quelle parole, dalla sua figura cortese e ordinata, lasciandole un irreversibile aspetto raggrinzito da vecchia zitella.

Si era riso, a volte, della signora Lüdecke e del suo romanticismo; a Markus invece sembrava che proprio a causa dell'interesse di Renate per quella questione, in effetti esagerato e comunque tale da metterne in rilievo il lato comico, i Lüdecke fossero

diventati all'improvviso, e in modo più evidente, ciò che in quella casa meravigliosa non era mai esistito, cioè gli «ammennicoli dei padroni», i loro «servitori».

Del resto l'impressione che Markus ebbe di Renate fu estremamente incerta. Ella era, si diceva, un *doctor philosophiae*, nonché un «vecchio, dotto bibliotecario», come ella amava definirsi, ma infine non era altro che una gran signora. D'altra parte, quella statura piuttosto minuta e di esili dimensioni, quella testa graziosa dai deliziosi riccioli naturali di un biondo dorato, suggeriva in qualche modo, fisicamente per così dire, l'idea che con lei si potesse parlare di ogni argomento anche tutt'altro che erudito, e tutt'altro che «da signora».

Si chiedeva confuso quale fosse la realtà, e quale l'apparenza, poiché subodorava in lei una maniera di servirsi della forma tale da tramutarla in sostanza.

L'ultimo giorno prima della partenza, mentre tornava a casa insieme a Gitta da una stimolante visita alla casa sul monte, si chiese come in effetti Renate interpretasse, al di fuori dello scherzo, il fatto che sua moglie né s'«interessasse alle sue scimmie», né andasse con lui in Olanda. Cosa diceva di lui, lei che per parte di madre era la Contessa Taldeitali, ad Anneliese, che si mostrava sempre così affettuosa nei suoi confronti? Beh, certo doveva ricorrere a un po' di diplomazia, giacché non era tipo da commettere indiscrezioni. Dentro di sé però doveva pensare all'incirca così:

Questo eterno giovane ebreo, perché non muore anche lui una buona volta! Deve proprio rendere malsicuro ogni paese, venire anche da noi a fare il prepotente nei panni di questo esemplare? Markus fu preso da una sensazione di soffocamento.

Entrando in casa si arrestò nell'anticamera, come non riuscisse più ad andare avanti.

Gitta se n'era accorta: lungo la strada aveva camminato non solo in silenzio, ma ora davanti, ora dietro a lei, e solo le dita della mano penzolante si agitavano come in sogno. Quand'era così, non era dato scorgere il volto interno di quell'uomo più che di Justus il porcospino. Ma proprio in quei casi ella rimaneva silenziosamente in agguato, in attesa di veder spuntare il suo vero musetto da porcospino, che credeva in segreto e piena di speranze di non aver ancora mai visto.

Markus si voltò, si destò dalle sue fantasticherie, e vide Gitta: vide due occhi, cari, tanto cari, inconcepibilmente comprensivi, rivolti verso di lui.

Gli uscì un grido di gioia. Ogni cosa si disperdeva come un fitto banco di nebbia davanti a una vetta montana, che non è affatto irraggiungibile, ma vicina, vicinissima al piede che avanza. Afferrò sua moglie e la sollevò in aria.

— Insomma! — disse Gitta. — Cos'è che ti passa per la testa, oggi?

— Che per le vacanze autunnali dobbiamo andarcene in montagna! — rispose.

— Ma tu sei pur sempre del parere che lassù si gode di più a star soli.

— Infatti è così. Ma in via sperimentale penso che ti porterò con me.

Il suo animo gioiva ed esultava, come se davvero egli avesse già conquistato la vetta. E come correggendo da cima a fondo i supposti pensieri di Renate:

— No! Con la storia dell'eterno ebreo, le cose stanno del tutto diversamente. Quel che non lo lascia morire non è affatto un mendicare di paese in paese in cerca di elemosina: in tal caso sarebbe finito morto e putrefatto già da lunghissimo tempo, talee il piacere che la gente prova a incontrarlo. Ma egli va cercando, e continua senza posa a cercare, a chi possa far dono di ciò che possiede, del suo avere più

prezioso, a chi possa consegnare il meglio di sé: acché esso viva, quando egli morirà.

In realtà niente era più lontano da Renate che abbandonarsi a paragoni etnogeografici, e anche nella sua partecipazione alla minitragedia dei Lüdecke l'ironia era assai più esteriore che interiore, anche perché le faccende che riguardavano Renate stessa, per le quali si tratteneva nella vicina villeggiatura, la assorbivano interamente, ed erano faccende di cuore.

Non appena Markus e Gitta se ne furono andati, e Branhardt si fu ritirato nella sua stanza, le due amiche si ritrovarono in stretta intimità nell'attiguo soggiorno: Renate sprofondata in una delle ampie poltrone, e Anneliese appollaiata su di un bracciolo, così da avere la bocca di Renate proprio vicina all'orecchio. Non ce n'era effettivamente bisogno, nella casa sul monte, ma lo fecero seguendo la loro abitudine giovanile: la quale destò nelle due donne il ricordo dei tempi in cui ancora si aveva qualcosa da bisbigliare all'orecchio.

— Gli voglio bene, già adesso, senza ancora conoscerlo! — disse Anneliese. — Ti porterà fortuna, dopo che hai tanto sofferto. E mi fa piacere che fra di voi ci sia tanta sincerità, che egli comprenda tutto il passato, che tu abbia lasciato che lui sapesse.

— Comprendere? Lasciare che sapesse? Certamente. Pressappoco, che mi ero affezionata a una persona, la quale non sempre si è dimostrata degna di tale grande onore. Cose che possono capitare a una qualunque Grete. Dio santo, Liese, ma sarà poi vero?!

Con violenza saltò su dalla poltrona. Altrettanto rapidamente, poi, si ricompose, un sottile orgoglio sul viso dai bei lineamenti, quasi del tutto liberi dalla seduzione della giovinezza.

— Prima hai detto che ho sofferto. No, Liese: ho goduto, questo è molto più vero. Anche venir calpestati, se amiamo colui che ci calpesta, anche questo vogliamo da lui. Solo apparentemente egli è il padrone che ci opprime, in realtà è un nostro strumento, lo strumento di un piacere nascosto, al servizio di un desiderio... o di non so cos'altro!

Anche Anneliese era guizzata in piedi.

— Io mi tappo le orecchie, Reni! Mai e poi mai si ama a questo modo, permettendo che il proprio orgoglio venga crocifisso a questo modo! Bisogna accettarsi interamente, accettare la propria pelle, i propri capelli, tutto di sé, per amare l'altro, per capirlo, a volte, meglio che lui stesso. In passato possono esserci state donne che sopportavano il loro uomo, che lo confondevano con Dio.

Stavano in piedi, vicine, l'una di fronte all'altra, viso contro viso, quasi più vicine di poc'anzi, ma non più come quelle due ragazzine che un tempo si bisbigliavano all'orecchio i loro segreti. Negli sguardi che si rivolgevano, parlava quel che da donne avevano imparato.

— Oh, Liese, Liese, quanto la tua spaventosa salute rende le cose troppo semplici! — ribatté Renate scuotendo il capo. Rassegnata si rimise a sedere sulla poltrona, nel punto in cui questa era più profonda. — Ma si può continuare da sedute, non startene lì ritta e protesa come uno scoglio nel mezzo dei marosi della vita. E accoccolati di nuovo qui vicino a me, e ascoltami bene, stavolta. Voglio infatti rivelarti una cosa: che potrebbe essere proprio l'orgoglio quello a cui piace farsi crocifiggere, a cui è venuta questa idea come si trattasse di una cosa eccezionalmente riservata a lui solo,

mai provata prima. Cosa dicevi, delle povere mogliettine di un tempo o di oggi? In esse viveva il sogno opposto, il sogno di spezzare le catene, di conquistare un po' di dominio, almeno finché il loro uomo era innamorato di loro. Il che è anche logico. Ma credimi: l'ebbrezza della felicità comincia solo con l'illogico fanatismo. E io credo che solo nell'inferno sia dato trovare il paradiso.

Il ritorno di Gitta tra le pendici del bosco non ebbe l'effetto di risollevare gli animi, come ci si attendeva inconsapevolmente. Gitta sembrava affetta da sonnolenza. Era capace di sbadigliare a ogni ora, si addormentava in pieno giorno in mezzo agli altri, e quando si svegliava agiva con miracolosa distrazione.

Renate sorrideva, riconoscendo quei sintomi; tutti canzonavano Gitta, fuorché Anneliese, che neppure le chiedeva nulla, perché aveva un leggero timore di provocare risposte non veritiere, e trovava che non fosse così semplice dire sempre tutto a tutti.

Ma la mattina del giorno in cui Gitta sarebbe tornata in via delle Ville, per sorvegliare un poco l'indipendenza di Thesi, durante le «grandi pulizie», dall'invadente signora Baumüller, del tutto inopinatamente Anneliese apostrofò la giovane moglie temporaneamente vedova:

— Ora te ne torni a casa. Non prendere con te niente di superfluo da qui. Sai, piccola, ci sono tante cose belle e tentatrici nella vita a due, che non sembrano arrecare alcun male, ma che possono mettere in gioco parecchie cose. La voluttà può anticipare quel che la vita stessa deve far nascere e rafforzare.

Gitta sembrava presa da un'incredibile spavento, davanti ai chiari occhi grigi della madre, rivolti su di lei come su di un vero e proprio delinquente colto in flagrante. Ma invece di rispondere, fece precipitosamente una domanda; la fece senza che lei stessa se ne avvedesse o lo volesse, direttamente negli occhi della madre:

— Dimmi, se non ti fossi sposata...

Anneliese replicò altrettanto prontamente, quasi troppo in fretta: — Avrei comunque lasciato la musica. Sarei diventata infermiera, secondo la volontà di mio padre, nell'ospedale dove una volta era assistente medico.

Meravigliata, Gitta vide come ancora adesso, per una semplice confessione, sul volto della mama tornassero la felicità, la giovinezza, il rossore. Le parole che Gitta desiderava dirle le rimasero in gola. Solo a se stessa rivelò in silenzio:

«Ma allora, ma allora non sa quanto è stupendo, l'"altro"». Gitta non aveva toccato nulla, nella sua cameretta da nubile, al piano di sopra. A ogni modo aveva ritrovato varie cose che non erano state portate in via delle Ville. Ma senza che lo volesse e all'improvviso, nella vecchia stanza era tornata con rara intensità indietro, ai vecchi tempi. Almeno durante la notte. Era stato a causa della «Genoveffa» della signora Lüdecke, l'unicorno che, come allora, vegliava sulle sue notti dalla parete sopra al letto, e che la fissava durante i suoi sogni? O forse delle matite colorate, dimenticate nel cassetto del tavolo? Non le aveva neppure prese in mano. Ma per così dire esse disegnavano da sole davanti ai suoi occhi, se appena si svegliava, la notte; i loro colori in qualche modo la circondavano, davano vita miracolosamente a realtà invisibili. Non sarebbe stato un gran peccato perdere quello spettacolo per il solo piacere di dormire?

Nonostante ciò, Gitta aveva indossato i panni di una nuova esistenza, corazzata di eroici proponimenti, allorché a sera scese in via delle Ville, accompagnata da tutta la famiglia e da Salomone, che le venne data «per sicurezza», giacché anche il servitore rumeno era stato mandato in vacanza.

Eppure, per tutto il cammino provò una strana sensazione, come se un torrente impetuoso, dal quale era stata trascinata via fino a rive ignote, per ordine della mama congelasse immediatamente sotto i suoi piedi, così che non le era più possibile raggiungere altro luogo che appunto la casa dei Mandelstein in via delle Ville. Oltre a ciò, ebbe l'emozionante visione di un sottilissimo strato di ghiaccio sopra acque profondissime. Comunque, non sarebbe ancora stato possibile pattinarci sopra.

A casa, si abbandonò di nuovo alla tiepida aria della sera, nel suo angolo preferito: l'esigua altana innanzi alla camera da letto. La sua fantasia non s'infrangeva più sul muro del giardino, che neppure la più lussureggiante delle estati avrebbe potuto ricoprire; ella non si lasciava disturbare in quei suoi piaceri, come invece accadeva al fratello. La distanza fra la sua casa e quella di fronte era breve o infinita, a suo completo piacimento.

Più tardi Gitta entrò nella stanza, mise a letto Salomone e si spogliò. Nel bagno attiguo, mentre ancora lasciava scorrere l'acqua dai lustri rubinetti e si allungava piacevolmente nella vasca di ceramica, fece alcune riflessioni del tutto prosaiche sui vantaggi del rifornimento dell'acqua calda, non disponibile nella casa sul monte, e per il resto si rallegrò molto di poter dormire tranquilla, senza i disturbatori della notte precedente.

Quand'ecco che successe qualcosa di strano: ella sentì che non esistevano più né idilli né disturbatori, come se non potesse più rammentarsi di nessuno.

Gitta saltò fuori della vasca; si mise a sedere, bagnata, come in attesa: era forse perché stava immersa nell'acqua? No: anche a terra era lo stesso. La cosa le sembrò un po' ridicola. Perché una cosa così certa, che le apparteneva quasi con maggior certezza del sangue che le scorreva nelle vene, doveva scomparire, come non fosse mai esistita?

Ma il divertimento cessò. Rimase solo la certezza: le era appartenuto come niente, niente altro al mondo. Accovacciata contro il bordo del letto, stava davanti ad esso come a una porta che si chiude di colpo, che si serra da sola. Un sentimento mai conosciuto, mai presagito di insicurezza, di disorientamento, persino di mancanza di ricovero s'impadronì di lei. Come doveva comportarsi, cosa doveva fare di se stessa? Quella era la casa di Markus, ov'era stata rinchiusa con l'inganno, come in una trappola, non appena aveva lasciato la sua camera di ragazza. E dinanzi a quella stanza di antiche promesse, d'ora in poi, avrebbe vigilato la propria madre, come fosse Cerbero in persona.

Così pensava Gitta, e in quel momento dimenticò che Markus era il suo sposo, e che la madre era la sua mama.

Gitta si sfilò dai piedi le pantofole, vestita com'era a metà, camminò di soppiatto fino allo spioncino e guardò fuori. E vide la mama.

Quando finalmente la mattina dopo, piuttosto tardi, Thesi bussò timidamente alla porta, Gitta le rivolse uno sguardo talmente entusiasta, proprio come se ad entrare

nella stanza fosse la stessa Aurora, che Thesi nella sua modestia non poté quasi credere che fosse realmente indirizzato a lei. Cosa voleva dunque Thesi?! Ecco, Thesi era venuta per via della madre, la signora Baumüller, che aveva oggi appuntamento per le grandi pulizie.

Riguardo a quella faccenda già combinata Gitta non sapeva assolutamente che decisioni prendere.

Forse che ora, per prima cosa, dovevano andare al mercato?, chiese Thesi, ben orgogliosa di essere lei per una volta a fare proposte. Gitta annuì raggiante: sì, oh sì, dovevano andarci subito!

La signora Baumüller rise al racconto della figlia allibita, piantata improvvisamente in asso dalle virtù casalinghe di Gitta; ella esaminò i «soldi della spesa» nel portamonete, sembrò soddisfatta e per nulla in difficoltà in vista di un appropriato utilizzo della giornata. Dopo che la colazione fu apparecchiata nella sala da pranzo, con la scodella di Salomone accanto alla stufa, e dopo che la stessa Salomone ebbe proceduto a ispezionare il cortile, madre e figlia se ne andarono trotterellando.

Gitta considerò rapidamente: per fortuna oggi non era attesa alla casa sul monte. C'era un silenzio grandioso, magnifico nell'appartamento vuoto! Proprio come di notte, una notte col sole nel cielo.

Qui appunto il giorno sarebbe divenuto notte.

Un campanello stridulo frantumò la quiete. Il telefono? No, la porta di casa. Dei fornitori suonavano alla cucina del seminterrato, di sopra non li si sentiva. Gitta si alzò; Salomone, sulla soglia dell'altana assolata, cominciò ad abbaiare. Lo sguardo di Gitta vagava in cerca dell'orologio da tasca – ma dov'era? –, quando dalla città si udirono dei rintocchi: tanti, tanti rintocchi, quanti non se n'erano mai sentiti, le sembrò: eppure era ancora molto presto. Thesi non era ancora tornata.

Poi la suoneria squillò ancora. Salomone cominciò a guaire, si spinse attraverso la porta soltanto accostata, corse fuori nell'ingresso e prese a raspare, annusando e scodinzolando, contro la porta che conduceva alla breve e ampia scalinata. Non poteva essere che la mama!

Gitta s'irrigidì. All'improvviso si accorse di avere le braccia, le spalle nude, provò timidezza, imbarazzo: e non sapeva neppur lei a cosa ciò fosse dovuto. Tutto era in stretta relazione: perché adesso Gitta sarebbe stata costretta a sedere impacciata nel suo vestitino, se non avesse... e anche Thesi sarebbe stata presente. Ma dove si era cacciata?

Il cane continuava a raspare e a mugolare pietosamente. Finché là fuori una voce, amabile e lieta, disse: — Salomone, bestiola cara, aprimi!

Dopodiché essa saltò addosso alla sua padrona come impazzita, agitando la coda, piagnucolando come altrimenti faceva soltanto nelle notti di primavera, con la luna piena. Salomone stava intercedendo per la mama!

Ma come, ma perché, forse non voleva aprire alla mama?!

No: aprire! aprire!, pensò Gitta, con urgenza e decisione, come se già eseguisse quell'ordine, mentre invece rimaneva sempre irrigidita, lo sguardo assente, fisso sulla corrispondenza e le stampe d'ogni genere, infilate dalla posta di mezzogiorno attraverso la fenditura della cassetta accanto alla porta. Non si avvide minimamente

di quanto i suoi pensieri rimanessero distanti dal suo comportamento, e neppure del fatto che la mama doveva avere certamente indovinato la sua presenza, e che non a Salomone si rivolgeva, ma a lei. Mentre ancora se ne stava lì, coi piedi tenacemente attaccati al suolo, a un tratto si fece silenzio, uno strano silenzio, come se fuori della porta non ci fosse più nessuno, o altrimenti qualcuno talmente proteso ad ascoltare che neppure osava respirare, proprio come lei.

Ma ecco, una giravolta, un leggero fruscio di vesti, dei passi giù per le scale.

Subito capì di aver arrecato un dispiacere alla sua mama. E capì anche un'altra cosa: che essa in quell'istante non era stata per nulla la sua mama, perché ancora sentiva dentro di sé la sensazione impetuosa della notte scorsa: i cui effetti si prolungavano sordi e incompresi come quelli di un sogno notturno, nero come il carbone. La mama restava lontana da lei, da tutto ciò ch'era suo.

In basso il cancello si aprì. Gitta si precipitò alla finestra, nell'adiacente anticamera, l'inutilizzata sala d'attesa di Markus.

Ecco, laggiù in strada la mama camminava, lentamente; non si girò a guardare neppure una volta.

Involontariamente Gitta aveva voltato la testa; dallo specchio incastrato nella parete di fronte a lei, atto probabilmente a permettere ai malati ansiosi di osservarsi ed esaminarsi, il suo viso la fissava come quello di un estraneo: davvero un viso disordinato, contrito. L'una Gitta misurava l'altra Gitta con sguardi di disapprovazione. Ma non durò per molto. La sua felicità era troppo grande: la felicità di essersi riappropriata di quel che ieri le era stato rubato. Adesso sapeva come fare per non dover dipendere dalla sua piccola stanza di ragazza, dove si era arrestata la felicità. Prima che questa le sfuggisse, doveva affidare ogni frammento di cui veniva in possesso alle parole, come a piccole custodie a prova di ladro, pronte a restituirli intatti. Non doveva giacere e sognare: doveva lavorare.

Gitta era andata a prendere la posta alla porta. C'era una lettera di Markus. E inoltre varie cose per lui, che non si era fatto mandare all'attuale indirizzo. Sarebbe dunque tornato così presto?

Sentì un debole moto di pentimento: in quale angolo lontano aveva relegato Markus, mentre questi credeva di tornare a casa? Oh, davvero molto, molto lontano! Se guardava verso di lui, egli le appariva piccolo, sottile, non più grande di un puntino. Si figurava se stessa più o meno come una vecchia vedova che si è ormai consolata.

Nella lettera, del resto, non si faceva menzione del ritorno: egli era sfuggente, ancor più sfuggente del solito. Markus non si trovava a proprio agio in quel genere di cose. Anche negli scritti di carattere scientifico, la sua goffaggine gli impediva di trovare la giusta espressione. Allora non di rado si consigliava con la sua ingegnosa moglie.

Mentre leggeva la lettera, Gitta passeggiava dall'ingresso alla sala da pranzo e viceversa; giunta alla fine scoppiò fragorosamente a ridere. Markus aveva firmato: «i migliori baci dal tuo Markus». Ella non lo chiamava mai «Markus». Ed ora questo ignoto Markus, abituato a mandare alla gente «i migliori saluti», proprio non aveva saputo trovare, per i baci che le mandava, una collocazione più acconcia.

Allorché quel gran finale capitò sotto i suoi occhi, Gitta stava in piedi accanto al tavolo. Al cospetto della colazione, apparecchiata e non consumata, si rese conto rapidamente di avere una fame da cannibale, e in piedi e incurante di tutto ingollò tutto quel che poté trovare, fra tè, biscotti e pane imburrato. Mentre era ancora impegnata a masticare, esaminò il foglio della missiva, con la sua calligrafia un po' massiccia, dalle lettere aggrovigliate; e lo fece con la severità e la perseveranza di un giudice inquisitore. Le linee si dissolsero, si moltiplicarono davanti a lei, inaspettatamente diedero forma a un'altra lettera, che le fece battere più forte il cuore: quel che essa conteneva erano i sentimenti nascosti di Markus. Ma lui non sarebbe mai stato capace di comporla: oh, se avesse potuto farlo lei al suo posto, adesso che aveva imparato a «lavorare»... Lasciò i resti della colazione così com'erano, e tornò nella piccola sala d'attesa, dov'era un tavolino con il necessario per scrivere, e della carta per la registrazione dei malati, e cominciò a scrivere. All'inizio le parole non volevano uscirle di mano, bisognava spianar loro la strada. Poi però sorrise soddisfatta. Persino la calligrafia aveva qualcosa di Markus. E per mezzo di quelle frasi era come se ella gli avesse addirittura sfilato l'anima dal corpo.

Ma la lettera ormai pronta non la tenne occupata oltre: era stata solo una breve ricreazione. C'era ancora tanto da fare, così tanto da rimanere senza fiato.

Il sole, che prima entrava da occidente, finalmente cominciò a inondare la piccola stanza, allungando ampi raggi accecanti sopra il tavolo. La signora Baumüller e Thesi erano arrivate, se n'erano riandate ed erano tornate di nuovo. Adesso le si udiva squittire nella cucina. Gitta guardò verso l'alto. Intorno a lei c'era soltanto il sole. Laggiù la mattina era così, non sembrava ci fosse altro che sole. Non si distingueva nulla al di fuori di esso.

Gitta si diresse verso la stanza da cui proveniva lo squittio.

La signora Baumüller, che in quel momento stava dispiegando sul tavolo della cucina un'impressionante quantità di salumi, nascondeva dietro la sveltezza dell'eloquio un'involontaria apprensione. Thesi disapprovava i salumi, ovvero il recente comportamento di Gitta, di cui sua madre aveva approfittato, e disapprovava più di tutto se stessa, il suo volubile tentennamento tra la madre e «i signori». Questa triplice scontentezza le conferiva un'aria tetra. Ma a Gitta sfuggivano tali sottigliezze; con volto raggiante si rivolse ad entrambe come a due brave, care persone, che provava un piacere sincero a rivedere; non aveva nulla contro il salame, al contrario la sua vista aumentava il suo buonumore. La stessa fame che, a mezzogiorno, le aveva fatto d'improvviso saltare agli occhi la colazione al tè, s'indirizzò adesso a tutta forza sui salumi, e sedendosi sull'orlo dello sgabello, chiacchierando allegra e felice, Gitta attingeva dall'involto oleoso, infilzando sulla forchetta fette su fette, deliziata da un senso di copiosa abbondanza. La quale, a un certo punto, prese a diminuire in modo preoccupante. Almeno, quando infine la padrona di casa se ne andò sazia e riconoscente, la signora Baumüller appariva assai più corrucciata di prima, mentre Thesi sorrideva.

Di notte, la luce elettrica stava sempre accesa, e non solo la piccola lampadina schermata del lume accanto al letto, ma anche il grande lampadario sul soffitto della stanza: Thesi poteva vederlo dalla finestra della sua camera, nel seminterrato, che dava sul retro. Gitta voleva rimanere sveglia, per terminare prima che il sonno la

distogliesse dal suo nuovo dispositivo di sicurezza, quello delle parole, e la lasciasse così smarrirsi nuovamente. Naturalmente, le sembrava, di simili parole una lingua non ne aveva mai a sufficienza, e in ogni caso si trattava di un lavoro improbo: più o meno come edificare una città di palazzi partendo da mucchi di sassi. Ma ella voleva sforzarsi e industriarsi, onestamente: in modo da erigere soltanto quel che ogni volta le sarebbe tornato utile per orientarsi.

Invece doveva essersi appisolata. Non mancava più molto a che facesse giorno. Con la luce artificiale, che s'irraggiava all'esterno, non si poteva giudicare con certezza, ma un uccellino sulla cima dell'acero affermava distintamente: — Pip!

Effettivamente non diceva che «pip!», ma sembrava volesse intendere molto di più.

Gitta si destò con la sensazione che le venisse affidato qualche segreto.

Ma quale?, pensò, e spalancò gli occhi.

Il far del giorno, l'alba estiva: tutto questo era già esistito prima? A lei parve che fosse qualcosa di inconcepibilmente nuovo, intatto, mai visto: una poesia che appena allora Dio aveva concepito.

Il giorno di ieri non era ancora trascorso del tutto, era ancora ben visibile all'orizzonte; ecco la città, dalla quale ella era uscita quando il sonno l'aveva colta di sorpresa.

Dietro il velo sottile della lontananza essa appariva assai più compiuta che non lì vicino, dove ancora si fabbricava e costruiva; quasi perfetta, con torri e mura, una città pronta per il giorno e per la notte.

Gitta guardava verso di essa come dal confine di un bosco, il cui muschio era riscaldato dall'estate. Ne era consapevole: tutto era solo apparentemente compiuto, attendeva ancora il suo lavoro. Tuttavia, troppo indolente anche solo per muovere la mano o il piede, ella si abbandonò a ciò che le scioglieva meravigliosamente le membra. Forse era un po' troppo impaziente di cominciare a fare qualcosa. Il «pip» dell'uccellino suonò alle sue orecchie come un promettente preludio.

Nella stanza qualcuno russava rumorosamente. Era Salomone. Del resto il brontolio s'interruppe d'un tratto. Sospettosa, Salomone sollevò la testa, con la profonda ruga da filosofo sulla fronte, e si rizzò nel suo angolo imbottito.

Cosa mai stava aspettando?

Ecco: un rumore sulle scale, alla porta.

— Un ladro! — disse Gitta a Salomone. Ma quella parola non fece sufficiente impressione neanche su lei stessa, come fosse una delle parole rimaste d'avanzo e inservibili, che non aveva potuto adoperare insieme al mucchio di quelle utilizzate.

Cosa avrebbe rubato? Facesse pure! Purché le risparmiasse la vita, pensò rassegnata e placida.

Quando le venne in mente: non era stata derubata solo poco tempo prima, per poi riottenere tutto, più bello e intero che mai? Quando era stato, e come?

Si udì uno scricchiolio di passi che avanzavano a tentoni nell'ingresso: si stava davvero avvicinando, era già alla porta della camera da letto, Gitta stava già quasi precipitandosi giù dal letto: la porta si aprì.

Ma Salomone non abbaiò: emise solo dei dolci grugniti. Il viso di Markus, con la sua barba nera, si infilò nell'apertura della porta, un po' preoccupato, ma assai più

felice.

Un grido di sorpresa, subito soffocato dai baci dello scassinatore, che violentemente si aggrappavano ovunque la incontrassero, e non sembravano poter mai cessare, insaziabili fino a togliere il respiro.

— Perché vestita a metà, Gitta?

Non era ancora del tutto rinvenuta. — Come mai sei venuto, hai appena scritto...

— Per farti una sorpresa, ma ora sei tu che mi sorprendi: mentre venivo, all'altezza del vialetto ho visto dalla vettura la luce nel giardino sul retro: era un po' preoccupante, ma anche piacevole! Come se tu fossi in attesa, così piena di vita, come se mi chiamassi: sono qui!

Gitta rimase in silenzio, profondamente colpita. Non aveva forse vegliato nel letto? Non aveva parlato a Salomone e a se stessa? I baci di Markus la travolsero come una tempesta nel sonno. Forse che egli non l'aveva mai baciata?

— Come se mi chiamassi: sono qui! — sentì di nuovo le sue parole. Voleva rettificare: non era stata per nulla «qui», no, molto lontano da qui. Ma i baci rimasero importunamente poggiati sulla sua bocca, come tenendola chiusa, facendo la guardia innanzi ad essa, ad impedirle di emettere parole insensate.

Markus era già tornato nell'ingresso, per liberarsi della spolverina. Prese dalle scale la sua valigia, e in quel momento s'imbatté in Thesi, che si affrettava a salire di sopra: la veste, che si era gettata indosso frettolosamente, tirava ancora da un lato. La lunga treccia le pendeva sulla schiena. In compenso di sotto era già pronta l'acqua per molte tazze di caffè, perché lei lo conosceva, quel debole di Markus. — Ccaca-aa-haha-fff... — sbuffò Thesi annunciando la sua promessa, rinunciando a tutte le faticose conquiste degli esercizi di dizione, presa com'era dalla gioia del ritorno a casa del suo «dohottore».

E in tutta fretta, balbettando, prese a denigrare il piccolo rumeno, che non sarebbe tornato puntuale dalla sua vacanza, e che Thesi non poteva sopportare. Meno a causa della sua indubbia inaffidabilità, che del fatto che comunicava con Markus in una lingua a lei, e a tutto il mondo, inaccessibile, mentre a malapena Thesi riusciva a farsi capire persino in tedesco. Che si trattasse di poco più d'un paio di parole in rumeno, la lingua del paese in cui erano nati, sempre le stesse – una sorta di «valvola sentimentale» –, sfuggiva completamente all'inquieta Thesi, verde d'invidia.

Attraverso la porta socchiusa, la sua comunicazione giunse fino a Gitta, così come il non simulato entusiasmo di Markus per la prospettiva del caffè e le sue parole scherzose. Dalla sala da pranzo adiacente, si sentiva già rumore di sedie e tintinnio di tazze. E attraverso quella semilontananza, quel piccolo su e giù per la casa, la presenza di Markus cominciò a divenire per Gitta un dato reale. Già: assai più reale di quanto potesse mai essere stata.

Perché ne prorompeva una realtà completamente diversa da quella che aveva sperimentato fino ad allora. Nelle notti più belle trascorse nella sua camera di ragazza, si era bensì figurata, come in un sogno premonitore, una realtà come quella. Fra i volti che le scorrevano dinanzi, volti vivi, da afferrare, da disegnare, c'era stato anche Markus, la sua figura, la sua presenza.

Ed era per questo che aveva lasciato la sua camera di ragazza, così angusta da non aver spazio che per visi mai nati. Se ne rendeva conto adesso. Veramente, solo

adesso, in quel momento appena, in cui d'un tratto la realtà diveniva compiuta. Ciò che non occorreva rendere in poesia, e tanto meno tradurre in parole difficili; ciò che era in sé compiuto: che procurava a se stesso la vita.

La luce scendeva festosa nella stanza a forma di emiciclo, ove non c'era quasi nulla, oltre all'ampio letto matrimoniale, con dentro Gitta. Chissà se la luce aveva compreso meglio di lei il motivo per cui aveva dovuto brillare per tutta la notte, e anche dopo, illuminando il suo sonno come una lanterna da cerimonia nuziale?

Si erano già svolte le sue nozze? Oh, perché era già successo! Ebbe l'impressione di non avervi ancora partecipato. Dal punto di vista di un lettore, certo lei aveva già presenziato al suo matrimonio; non ancora, al contrario, dal punto di vista di uno scrittore, e ciò in virtù di un desiderio sconsiderato di dedizione, di dar nuova vita a quel che si riceve.

Attorno a Gitta aleggiava ancora l'odore delle immancabili sigarette di Markus, sul letto era poggiato il suo berretto da viaggio, cadutogli di testa poc'anzi, mentre la baciava.

Ed ora egli stesso era tornato nella stanza. Girò l'interruttore accanto alla porta e la luce si spense.

— È giorno, ormai! — disse.

Si udivano perfettamente il cinguettio e il tripudio degli uccelli. La stanza si empì d'un incerto chiarore, che a Gitta sembrò più luminoso dell'accecante luce emanata dal soffitto fino a poco prima. Il giorno si affacciava sapiente alla porta aperta dell'altana, svelando ogni cosa, quasi che tutte le parole che ella aveva raccolto nel suo pensiero, d'un tratto, vagassero sonore nell'aria.

Inavvertitamente il suo braccio si levò a ripararla dalla luce che penetrava dall'esterno, o a far sì che il giorno tornasse ad esser notte. Ma col mutamento d'illuminazione anche Markus appariva un po' diverso, egli guardava più attentamente il viso di Gitta. E velocemente si fece innanzi, e si chinò su di lei. E davvero era come se nell'aria parole silenziose si rivolgessero a lui, ben udibili: parlava la bocca silenziosa, le cui labbra erano mosse da un leggero tremito infantile, e gli occhi confessavano quel che mai gli avevano rivelato.

Un lampo accese lo sguardo di Markus e traversò i tratti del suo volto, che Gitta vide trasformarsi e ritornare quelli di allora, alla grande festa, quando, in mezzo a tutte quelle persone estranee e mascherate, per la prima volta egli fu certo dell'amore di lei.

Perché, in quell'attimo, Gitta gli era offerta in dono così come l'aveva sognata quella volta, quell'unica volta in cui anche Markus era stato poeta.

XIV

Dai Mandelstein tutto andava a rovescio, secondo Thesi. Di scampanellate già da tempo non se ne sentivano più la mattina presto. Le ferie erano cominciate, ma in nessun'altra casa come dai Mandelstein.

Il suocero si lamentava del genero. Branhardt si rese infatti conto con disappunto

di quanto poco Markus si dedicasse ai loro interessi scientifici e alle loro conversazioni. — Dal che ancora una volta si desume il motivo per cui i medici non dovrebbero sposarsi! — concludeva Branhardt, ricorrendo a una sua massima personale, che adoperava solo quando era assolutamente convinto del contrario. Anche Anneliese poteva ben essere soddisfatta, perché si era aspettata che la felicità di Gitta sarebbe stata fugace come la luna di miele. Una volta l'aveva bensì trovata in lacrime, amare come forse mai Gitta ne aveva versate, e pure bisognava rallegrarsi che esse fossero dovute a un'afflizione da bambini: per un pelo Gitta, che aveva chinato la testa sulla fiamma di un fornello a gas, non era andata a fuoco. Invece solo la scriminatura da madonnina sul lato destro del capo si era bruciata, fino a mostrare la pelle. La ragazzina di una volta avrebbe sopportato il danno con maggiore senso dell'umorismo della giovane donna di adesso, pensò Anneliese al cospetto della sbalordita disperazione di Gitta. Fece sedere davanti alla toilette la povera vittima, avviluppata nell'accappatoio, ed escogitò astute possibilità di occultare almeno le brutture più vistose. Markus non l'avrebbe guardata con eccessiva attenzione, la rassicurò: nel loro stesso interesse, gli uomini si lasciano assai volentieri ingannare riguardo a cose di quel genere; e Gitta già era tornata più allegra. Ma sfortunatamente non andò così. Mentre Anneliese veniva chiamata di sotto a sbrigare una faccenda al posto della figlia sfigurata dalle lacrime e dal fuoco, Markus era tornato a casa. Quando poi Anneliese ritornò nella stanza, li vide, in piedi l'uno di fronte all'altra, entrambi in lacrime. Markus, per di più, batteva i piedi in terra, quasi ritmicamente, e Gitta stringeva forte gli occhi, proprio come se riuscisse a vedere la sua stessa testa: si vedeva nel viso di lui!

Anneliese rimase stupefatta. Era quello un uomo, o piuttosto un ragazzino, a cui si era rotto un giocattolo? Non gli era per nulla venuto in mente a quale sventura ben più grave era scampata sua moglie? Non gli veniva in mente che per la prima cosa, adesso, bisognava aiutarla a non pensarci?

No, non aveva di meglio che l'afflizione di una delusione sconfinata. Per lui, Gitta e i suoi capelli facevano incredibilmente parte di uno stesso insieme. Proprio perché ad essi, in sostanza, non era mai successo nulla: a parte le variazioni dello stile, con cui essi si subordinavano ai suoi personali intendimenti. Questo gli sembrava sempre un mistero, le volte che ella cambiava acconciatura: che ella, a suo piacimento, potesse avere pochi capelli, o molti. E adesso, assolutamente contro il suo volere, doveva non averne affatto su di un lato della testa, esporre alla vista di ognuno quella porzione di cranio come un avviso d'impotenza totale.

Ad Anneliese sfuggì un urlo. Markus afferrò la figlia con tutt'e due le mani, la trascinò nuovamente sulla sedia davanti allo specchio, prese delle forbici dal ripiano lì davanti, e cominciò a farle sibilare attorno all'inconsapevole capo di Gitta. Un macellaio col suo coltello — no, ancor più cattivo sembrò ad Anneliese: si muoveva quasi come un boia. Il suo volto lasciava intendere con evidenza, con brutale evidenza, le parve, che il fuoco aveva attaccato qualcosa su cui egli vantava dei diritti: su di un suo possesso.

La rapò a zero.

— Via, via! Accorciare! — diceva laconico, inflessibile, stordito. E sempre più i soffici, biondi capelli cadevano sotto le forbici da ritaglio di Gitta.

Branhardt aveva abituato i suoi vicini a modi piuttosto bruschi, non sempre rispettosi degli altri, eppure Anneliese credette con indubitabile certezza che egli non le avrebbe mai messo le mani addosso a quel modo, come si trattasse di una sua proprietà. Per quanto Anneliese si rimproverasse da se medesima, non poteva fare a meno di pensare: «roba da harem». Un antico pregiudizio si levò in lei contro Markus. Come poteva Gitta sopportare di vedere la propria testa ridotta come quella di uno schiavo, liscia e senza capelli?!, pensò, ora con eccessiva agitazione.

Ma Gitta aveva altre preoccupazioni. Alla fine del trattamento, spalancò gli strumenti visivi, che teneva fortemente serrati. Ma ancora non guardò nello specchio, bensì, dopo essersi voltata all'indietro con violenza, direttamente negli occhi di Markus.

— Senza mentire, dimmi: sono uno spaventapasseri?

Egli veramente osò annuire! Annuì deciso, senza alcuna esitazione.

— Ma no! Neanche per idea! Assolutamente no! Per me no davvero! — gridò Anneliese furiosa. — I capelli non sono niente! Un residuo della pelliccia delle bestie! Non appartengono all'uomo! Che bisogno c'è dei capelli?

— E soprattutto: ricrescono! — disse Markus. — Che brava, la mama! Infine, non vuoi trasferirti per un po' nella casa sul monte, finché non ritorni un po' più in capelli?

Finalmente una parola spiritosa. Gitta poggiò supina la testa rasata sui palmi delle mani aperte di Markus, pronte a sorreggerla, ve la premette profondamente e mormorò:

— Ah, come sei caldo! Non ho mai provato una sensazione così. — Lo credo bene. È pur sempre una provincia acquisita da pochissimo. Finora era rimasta sepolta sotto una qualche acconciatura da riverire, della quale non voglio però dir male, perché dei morti si deve solo parlar bene: ma per me era una spina nel fianco.

Gitta sembrava dare ascolto più al caldo conforto delle mani che al tono scherzoso delle parole.

— Che bello, che sensazione stupenda! Credimi, preferisco le tue mani ai miei capelli. Tu non avere occhi, adesso, solo mani: centinaia, migliaia di mani, così non sarò più mostruosa!

Markus, in piedi, la guardava in silenzio, guardava la sua bocca tremante come quella di un bambino, ed aveva le palpebre abbassate, cosicché Anneliese non poté vedere l'espressione celata dietro di esse.

Né voleva veder nulla.

Nessuno si spaventò della «pelata» di Gitta più di Balduin. Da quel momento prese a raffigurarsi le ragazze più carine che gli capitava di incontrare come altrettante palle da biliardo, e tale impresa fece notevolmente maturare in lui la decisione di votarsi al celibato. Gitta, ovviamente, presto non fece più caso al proprio tragico destino, e Markus, anche un cieco l'avrebbe visto, rimase innamorato esattamente come prima della sua testa calva, nonostante le instancabili allusioni di Balduin all'inammissibilità estetica di quella disposizione d'animo nelle attuali condizioni.

Balduin infatti si trovava nuovamente bene con Markus, da quando egli stesso scendeva dalla sua veranda di legno con umore più allegro e socievole: ciò che tutti

avevano constatato, senza saperne il motivo. Ma a guardare più da vicino il rapporto fra Balduin e Markus, si scopriva come uno dei fili principali che li teneva legati fosse in realtà estremamente sottile: si trattava infatti quasi esclusivamente della circostanza per cui Markus era solito chiamare la giovane suocera semplicemente «Anneliese», del che Balduin aveva approfittato: prendendo a imitarlo, a parlare a quel modo anche in casa, infine a farne una sua espressione personale.

Si riservò di visitare sorella e cognato anche durante il loro viaggio estivo nelle montagne tirolesi, perché, con stupore dei suoi, aveva accettato un invito nelle Dolomiti da parte di un ex-compagno di scuola, con il quale fra l'altro non aveva mai stretto particolare amicizia.

I Branhardt volevano andare al mare, sulla punta settentrionale della Danimarca, dove anni addietro avevano trascorso un periodo assai piacevole. Ma Renate non permise che Anneliese partisse senza che anche lei fosse andata una volta a visitarla nella villeggiatura estiva. Quando Anneliese tornò, un paio di giorni dopo, fu solo per aiutare Balduin a preparare la sua roba.

Infatti, questo era sempre un grande avvenimento, anche quando si trattava della più piccola borsa a mano, e stavolta Balduin si ostinò a volerne portare due, del resto eccessive. Era impossibile prevedere di cosa avrebbe avuto bisogno di volta in volta. E del resto, nonostante nei suoi cassetti e armadi regnasse un ordine quasi pedantesco, da ragazzina, pure ogni cosa veniva da lui rovinata e consumata troppo in fretta. Gitta invece portava i suoi vestiti fino alla nausea, logorandoli così poco che il più delle volte si era costretti a darli via per liberarsene.

Balduin «aiutò» la madre, trascinando fino a lei, nella camera in cui dormiva, una quantità sempre crescente di cose.

— Non privarmi di niente, però! Pensa a tutte le possibilità, non si sa mai fin dove si arriva, Anneliese! — diceva soddisfatto.

Ella si rallegrava già da tempo del suo umor lieto; che occhi sottili e birboni aveva Balduin, quando i pensieri dietro ad essi erano gioiosi. Certo, non osava interrogarsi troppo su di lui; alla sua unica domanda, allora, dopo il colloquio con Branhardt, se egli avrebbe voluto presentare al padre qualcosa da leggere, Balduin aveva risposto con un silenzio irritato e difensivo, ma con una mimica paragonabile, a voler essere benevoli, al ghigno di una convulsione mortale. Così Anneliese, sospirando, si limitava a questioni puramente pratiche.

— Bene, bene, al tuo fagotto non deve mancar nulla! Così che passerai delle belle vacanze, là da quel giovanotto, — osservò, china sulla valigia aperta.

— Ah, quel tipo? Certo potrei trovar di meglio, — rispose lui, con espressione fin troppo furbesca.

— Cos'altro c'è, dunque?! — Anneliese levò lo sguardo un po' in apprensione. — Non desideravi altro che stare con lui.

— Ascolta quel che desidero: essere un maggiolino, sulle cui ali splende il sole, mentre si arrampica e ruzzola. Ma il sole, quello dovresti esser tu. Più di questo, di venir trasposta in cielo, non puoi pretendere, Anneliese.

Ella contò una dozzina di fazzoletti nuovi. — Il sole splende soprattutto perché il maggiolino si arrampichi sempre meglio, e ruzzoli sempre meno, — affermò di sfuggita.

Tuttavia capitò male. — Questo certamente è quel che papà pensa del sole! — scappò detto a Balduin, e come ella si raddrizzò adirata, egli la prese per le braccia e la baciò sulla fronte. — No, no, non lo dirò più. Ma non arrabbiarti: il sole, Anneliese, non è così, davvero non splende affatto per quello!

La madre si liberò dalla sua presa: — Adesso tieni a freno quella lingua irrequieta! Altrimenti non finirò mai, qui.

E intanto, dentro di sé, pensava confusa: questo giovane screanzato crede che io ripeta le parole di Frank; Frank ritiene che io parli secondo il volere del giovane: insomma, da che parte sto io, in realtà?

Per un bel pezzo egli la lasciò rovistare in pace. Sedeva sul letto, accanto al quale le valige erano poggiate su due sedie separate. Poi, lentamente e senza alcuna astuzia, disse: — Ascolta! Devo poterti scrivere. A te. Se io ora ti scrivo, papà leggerà anche lui ogni lettera, come al solito, come se fosse indirizzata a tutt'e due?

— Certo. E non è solo per suo dovere e diritto, ma per tutto l'amore che ha per te, Balder; è per esso che vorrà leggere.

— Lo so! — Il figlio la guardò con occhi divenuti ora seri e grandi. — Perché me lo assicuri ancora?! Lo so. Ma nonostante ciò io devo poterti scrivere, Anneliese, proprio come adesso ti sto parlando. Non è vero, posso farlo soltanto quando siamo soli.

Anneliese si avvicinò al letto, e vi si sedette accanto. Scuoteva la testa, preoccupata. — Non si può, Balder. Come sarebbe possibile? Quando ci si vede tanto spesso, allora capita di essere una volta in due, un'altra in tre. Quando si sta così poco insieme, per lettera, non si visitano i propri genitori apposta separatamente.

Ma lo capiva. E non poteva evitare di confessarselo: un giorno anche quel desiderio, nonostante tutto, non sarebbe più rimasto insoddisfatto. I genitori avrebbero riso insieme di quel tipo bizzarro, che preferiva la metà all'intero: un giorno, chissà quando. Ma non ora.

Rimasero così in silenzio, un silenzio cui ella, sprofondata nei suoi pensieri, non fece attenzione. D'un tratto sentì la voce di Balduin — ma stava davvero sentendo? — dire:

— Sotto cifra, mamma. Alla posta devi chiedere di B.B.

Poi, nella stanza, si fece ancor più silenzio. Un silenzio terribile. Balduin, la testa china, guardava di soppiatto con occhi scintillanti, e incontrò lo sguardo della madre, che lo trapassò come una dolorosa lama d'acciaio.

Anneliese aveva raccolto le mani in grembo, premendo l'una nell'altra con forza, come volesse svegliarsi:

— Cosa ho fatto, ragazzo mio, cosa ho fatto di male, perché tu abbia potuto credere, perché tu abbia potuto dire...

Parlava con voce priva di vita, con singolare ostinazione. Balduin non poté sopportarlo. Spinse le mani davanti agli occhi. — Perdonami, perdonami, tu pensi male di me, pensi che sia un inganno. E io, io che volevo essere amato da te, amato fino alla depravazione, fino in fondo! Una follia, ora lo so: chiedere, sempre e solo chiedere, senza mai rendere! È una follia. Non devi più volermi bene.

Anneliese rimase in silenzio. Egli stesso si accusava, non poteva rimproverarlo ulteriormente. E dentro di lei sentiva un'acuta comprensione per ciò che lacerava il

figlio, costringendolo all'insincerità. Non essere liberi: mai liberi! Anche nell'amore e nella fiducia più viscerale trovare il limite imposto da un dovere!

Quando ancora era un piccolo folletto di un paio d'anni appena, Balder non aveva voluto giocare con nessun altro che con lei. Tutto ciò che egli trovava o possedeva, lo portava a lei: ciuffi d'erba, soldatini, sassolini, burattini. E lei doveva essere tutto ciò di cui aveva bisogno: verduraia, spazzacamino o imperatrice. Non doveva fare granché: solo rimanere in silenzio.

Era diverso quel bambino dal giovane di adesso? Non doveva anche questo superare da sé l'insicurezza e l'incapacità, per poter presentare ai genitori una personalità più matura e completa? E non agiva ella secondo l'esempio della stessa gioventù di Branhardt, quando conservava al figlio questa possibilità? Secondo la sua stessa idea di libertà, al momento limitata solo dalle preoccupazioni per quel giovane?

Anneliese rimase a lungo seduta, in silenzio. Poi sollevò il viso: — In momenti di necessità, se non puoi rinunciarvi, puoi farlo. Quando ne sia il caso, sarai tu stesso a giudicare. Se allora arriverà una lettera indirizzata a me sola, nessuno la leggerà, se non io sola. Balduin lasciò cadere le mani dal viso, che vi si era immerso sempre più profondamente, e guardò raggiante verso l'alto, incredulo, estasiato. L'infinita e luminosa puerilità riversatasi su di lui così all'improvviso, come fosse un'altra vita, le ricordò l'espressione del volto di Gitta.

Saltò su dal letto, voleva abbracciare la madre come un vento tempestoso, ma si trattenne, vedendola così immobile e silenziosa. Era impossibile ringraziarla a parole o a baci. Avrebbe dovuto tenere per sé il ringraziamento. Conservarlo dentro di sé. Proteggerlo, finché avesse germogliato come un piccolo seme, il seme della vita dentro di lui, dal quale sarebbe rinata ogni cosa.

Allorché Anneliese, poco dopo di lui, scese le scale che conducevano al soggiorno, vide venirle incontro Renate, che invece stava salendo da lei, per renderle l'ultima visita prima della sua partenza. Ancora senza fiato la afferrò:

— Liese, cos'è successo?

— Successo? È dunque successo qualcosa? — fece Anneliese, subito spaventata e in misura eccessiva.

— No, volevo dire: perché hai quella faccia? Infine, stavi dormendo là di sopra? In tal caso, deve averti visitato un sogno poderoso, il quale proprio ora sta abbandonando il tuo viso, e procede innanzi a te.

Tuttavia era un'altra questione a tormentare Renate rendendola impaziente, da quando Anneliese era stata da lei alla villeggiatura estiva: — Non ho potuto parlarti neanche un minuto a quattr'occhi, senza che ci disturbassero! E avrei voluto tanto conoscere, e subito, la tua impressione.

La prese per un fianco e scese lentamente accanto a lei. Anneliese rispose sorridendo:

— La mia impressione: davvero eccellente! E quel che a me sembra notevole, pensa un po', è quella testa bionda, da nobile: mi ricorda qualcuno, o forse solo quel tipo, in generale.

Renate scoppiò in una risata asciutta.

— È questo che volevo sentire! Come potresti non ricordartene? Voglio dire, di

alcuni dei miei precedenti «tentativi di autosalvataggio», che abbiamo conosciuto insieme.

— Ma Reni! In che modo parli di lui! — Anneliese, francamente sdegnata, si liberò del suo braccio.

— Sta' quieta, Liese! Mai ingannare se stessi! Non è forse vero che la mia stessa famiglia non avrebbe potuto scegliere per me un tipo migliore, o che non lo avrebbe scelto persino per se stessa? Vedi: in simili casi qualcosa per l'appunto di propriamente tipico trionfa manifestamente sull'individuo Renate.

— Adesso smettila, — disse energicamente Anneliese, e la spinse verso la porta della sala da pranzo; — per fortuna presto arriveranno Frank e Balder.

— Ascolta solo la fine. Dunque: sull'individuo Renate e il suo cattivo gusto. È il trionfo di un'antica, logora versione dell'io, una di quelle smesse dalle madri. Non essere in collera! È un io molto, molto migliore!

Se anche nella casa «ufficialmente» non si sapeva nulla del mutamento verificatosi nella vita di Renate, tuttavia ella ricevette in certo modo, implicitamente, gli auguri di tutti, tramite un sorso di spumante che Anneliese, lasciando tintinnare il suo bicchiere contro quello di Renate, accompagnò con un bisbiglio: — Casa e pace, Reni. — A Branhardt piacque non poco la piega che avevano preso le cose; quel miscuglio di manifesto e di segreto instillava nell'atmosfera un non so che di gaio, che la rendeva spumeggiante proprio come il vino. Forse soprattutto Balduin vi contribuì, e per motivi non dissimili: anche in lui frizzavano speranze di una prossima felicità, che solo a stento riusciva a trattenere. Se già in passato, talvolta, Renate l'aveva notato, tanto più si rese conto quella sera di come Balduin non suscitasse affatto un'impressione morbosa, di come il suo viso potesse farsi a un tratto espressivo, e tutta la sua figura, dai lineamenti imprecisi e dall'esile corporatura, acquistare una bellezza ineffabile. Il viaggio nelle Alpi che lo attendeva era tanto prezioso per lui?, ella si chiese. Piuttosto egli aveva l'aria di chi si sia già saldamente insediato nel paradiso dei suoi desideri, e sia destinato a soggiornarvi per sempre. Infine ella s'immerse con lui in un dialogo sui valori attuali ed eterni della letteratura, mettendovi tanto impegno da non accorgersi né che Branhardt era stato chiamato telefonicamente in città, né che Anneliese, dopo averlo accompagnato, non era più ritornata. Solo allorché arrivò la vettura che, sotto la pioggia, l'avrebbe riportata al suo treno locale per la villeggiatura, ella si alzò e andò a cercare Anneliese. Anneliese sedeva al pianoforte, nel salotto semibuio. Vi era stata spinta da un desiderio quasi irresistibile di liberare nei suoni quel che anche lei aveva trattenuto, sopportato dentro di sé, durante tutte quelle ore. Ma non appena le sue dita toccavano i tasti, tutti i suoi sentimenti, e la gioia e le lacrime, si diffondevano sonori per la casa.

Quel magnifico pianoforte gliel'aveva regalato Branhardt quando erano andati ad abitare nella casa, per «conferirle un'anima». La casa era ancora spoglia, i mobili dovevano arrivare, i due bambini, ancora molto piccoli, dormivano in casa di amici. Quando Anneliese, entrando per la prima volta, scorse il pianoforte, con un sonoro grido di gioia abbracciò il marito, abbandonandosi con lui alle giravolte di una danza vertiginosa. E poiché non c'era nessuno a guardarli, continuarono a ballare, presi dall'ilarità, seguendo la melodia di un vecchio valzer che Anneliese cantava. Finché a un tratto si fermarono, senza fiato, e si baciarono, e si dissero che anche nella nuova

casa il loro amore doveva restare fedele come prima.

Era stato bello, e divertente.

Le mani in grembo, il capo chino, Anneliese sedeva davanti alla tastiera. Sulle ali del vecchio valzer i suoi pensieri scivolarono sempre più indietro, nella casa dei genitori, dove l'aveva sentito per la prima volta. Dove, quand'era piccola, aveva danzato con le sorelle, mentre la mamma lo suonava per loro: non sapeva suonare altro che quel valzer, e solo per metà. Ma tutti volevano ballare, e lei doveva suonare. La libertà, la gioia della sua fanciullezza riemersero assieme a quel ricordo. Ritrovare la vecchia mamma, lei che non riusciva minimamente a capacitarsi di quel che passava per la testa delle sue cinque figliolette, e la cui bontà soltanto poteva esaudire ogni loro desiderio: lei che pur con mezzi del tutto inadeguati riusciva a destare in loro il miracolo della gioia di vivere, come con il valzer.

Renate giunse finalmente alla porta del salotto e l'aprì. Ma con altrettanta rapidità la richiuse, sbalordita. Com'era possibile?! Da più di un'ora Anneliese sedeva al suo pianoforte, e questo rimaneva in silenzio?

Non faccio che rivoltarmi nelle intricatezze del mio destino e così non mi accorgo di quel che accade a lei!, pensò Renate, irritata con se stessa e al contempo timorosa. Un sospetto le strinse il cuore: forse non tutto era come doveva essere? Liese, col suo talento per la vita, anche lei talvolta non era che una creatura, oppressa dal suo fardello?

Rispose, sonora e allegra, l'antica melodia di un valzer d'altri tempi.

Balduin fu il primo a partire, e dopo di lui, di mattina presto, i Branhardt, accompagnati al treno dalla figlia e dal genero. Quando Gitta lasciò assieme a Markus la sala della stazione, si stava rovesciando un violento acquazzone, che la costrinse a tornare a casa in vettura; Markus invece non andò a casa, perché era in grande apprensione per due delle sue scimmie, ammalatesi gravemente il giorno prima; egli curò e tenne sotto osservazione costante i preziosi animali. Gitta pure partecipò alla vicenda con profonda commozione; che ella amasse quelle scimmie d'«un amore così diverso» dal suo, non aveva alcuna importanza in questo caso; i loro sentimenti, di natura radicalmente differente, si rassomigliavano come due uova, e insieme ne discutevano come una coppia di genitori preoccupati, solo che stavolta era l'uomo a fare l'assistente e l'infermiere.

Gitta rimase sola tutto il giorno; qualche vicino chiese di Markus, il telefono squillò; poi ogni rumore si riassorbì nel silenzio. Solo la pioggia tamburellava e gocciolava. Un vuoto attendere il trascorrere del tempo. Lentamente anche Gitta cominciò a mettere in ordine la roba per il viaggio, ora ritardato soltanto dalle piccole ammalate. Le capitarono fra le mani dei fogli che sembravano guardarla come da un altro mondo: documenti fittamente scritti, con il timbro del medico. Che ancora esistessero, del tutto incuranti di lei, che non avessero all'improvviso cessato di essere, da settimane! No: perduravano. Ma provò a rileggerli, comprese che in effetti essi non continuavano affatto ad esistere, per quanto poco ella si era sforzata di metterli in pratica, di dar loro una forma. Non era strano come adesso, anche solo a una rapida lettura, le riuscisse di capire assai meglio? Era impossibile che nel frattempo essi avessero continuato a lavorare dentro di lei, giacché non aveva

dedicato loro il minimo spazio, per la più fuggevole frazione di tempo. Tuttavia rimaneva un dato di fatto.

Alcuni dei problemi di allora si erano risolti con la massima facilità. Altri non subito. Ma proprio questa loro difficoltà si ricomponeva nelle aspettative fiduciose di successo, insite nel lavoro che ella stava per iniziare.

Gitta camminava su e giù nella sala da pranzo, la stanza più lunga. Di tanto in tanto si avvicinava al tavolo e con la matita segnava altri scarabocchi su un grande foglio col timbro del medico. Mentre percorreva la sala da un'estremità all'altra, il suo volto rimaneva teso, corrugato, come se si stesse azzuffando con dei bambini piccoli. Erano solo le parole, che la strapazzavano a quel modo.

Thesi era venuta una volta a disturbarla. Aveva tirato fuori dalla vecchia valigia di cuoio di Markus il suo vestito da viaggio, cui doveva far prendere aria: esaminandolo aveva scoperto, con vera emozione, che le tarme avevano fatto due buchi nei calzettoni. Gitta la seguì e cercò del cotone da rammendo che facesse al caso, sempre con lo stesso volto teso, quasi minaccioso; Thesi credette fosse colpa delle tarme.

Venne poi un'altra volta col vassoio del tè, e ritirò la cena dal montacarichi.

Dopo le nove udì la chiave di Markus girare nella toppa, alla porta d'ingresso. Markus si stupì e si rallegrò di trovare la moglie che lo aspettava davanti al tè e all'*Abendbrot* [2] ancora intatto. Doveva certamente aver sofferto la fame! Egli almeno si portava appresso una fame da lupi.

Gitta ascoltò con profonda gravità come egli le descriveva la condizione attuale delle scimmie. Il suo volto lo colpì; com'era pieno di intima concentrazione, per amore di quelle creature. Ma proprio oggi, per la prima volta, non era alle scimmie che ella pensava anzitutto.

Guardava piuttosto la bocca di Markus, attentamente, come gli leggesse le parole sulle labbra. Ma non percepiva alcuna parola, bensì seguiva, con un'impazienza incomprensibile a lei stessa e detestabile, il modo in cui egli masticava e parlava. Nonostante la fame, infatti, egli voleva informarla sullo stato della faccenda.

Gitta sapeva che simili comportamenti potevano risvegliare in lei, in modo del tutto improvviso e imprevedibile, una sorta di irato interesse; una volta aveva anche detto, sorridendo, che trovava troppo umano negli uomini quel mastichio visibile e, nel migliore dei casi, inudibile. Markus del resto non l'aveva mai irritata, né per quel motivo, né per qualunque altro. E le cagionò un profondo, infantile, indicibile mal di cuore sorprendersi a osservarlo con quegli occhi.

Semplicemente non gli perdono di sorseggiare il tè rumorosamente!, pensò gravemente, e pensò ancora che aveva voluto amarlo anche se fosse stato sette volte un ladro e un assassino.

Senza distogliere gli occhi da lui, soppesò di sfuggita se non le convenisse spostare lo sguardo su un'altra parte del suo corpo, ma fu assalita da un brivido di terrore: sarebbe stata la stessa cosa, centimetro per centimetro.

Gitta continuava a sedere al tavolo irrigidita. A Markus doveva infine apparire strano. La toccò facendole un buffetto sul mento: — Hai sonno, Gittl?

Ella ritrasse di scatto il mento. La sua capacità di fingere non era certo fenomenale.

---

[2] Cena a base di pane nero e salumi e formaggi affettati. (*N.d.T.*)

Markus stupito sbarrò gli occhi:

— Gittl, cos’hai?

Ella tentò di rispondere con tutta calma: — No, non ho sonno, — ma di nuovo sentì le parole prorompere in lei, roche e tremanti di ferocia repressa:

— No, lasciami sola, infine... lasciami dormire sola!

Markus balzò in piedi. La guardò fissamente. Ella lo vide, cercò di spiegarsi, poi rinunciò e lasciò cadere il viso sul tavolo, nascondendolo fra le braccia:

— Lo so, non si dicono di queste cose, non ci si comporta così... perché, Dio santo, perché avete lasciato che mi sposassi, io... almeno la notte, lasciami sola almeno la notte.

Le parole le uscivano a fatica, stravolte, confuse, ostacolate dai singhiozzi.

Immobile, senza neppure un gesto, Markus non si era mosso dal suo posto, immobile anche nel viso: solo gli occhi, terribilmente presenti, parlavano.

Pensava e ripensava: e questo adesso, dopo tutte queste settimane...

Passarono i minuti, gli sembrarono ore.

Gli venne in mente che non aveva mai veramente «lottato» a causa di Gitta, ella gli era sempre sembrata inattaccabile. Solo spontaneamente poteva venire a lui, mai essere conquistata: senza lotta, e solo per un impulso profondo, più profondo di ogni diversità, di ogni banalità, valore, razza.

Pensò: era già troppo allora, quando rompemmo il silenzio fra di noi? Questo oggi è accaduto perché l’abbiamo infranto. La nostra concordia era realtà. Ora la vita afferma il contrario, ed è sempre la vita ad avere ragione, davanti a noi.

Markus, come una statua di pietra, stava al centro della stanza; dal volto irrigidito il suo sguardo fuggiva lontano, oltre Gitta, verso l’estremo limite.

Nessuno dei due parlava.

XV

Già nei dintorni dell’ultima stazione ferroviaria, dove i Branhardt si fermarono per la notte, la campagna si apriva allo sguardo desolata come il mare aperto. Il mutamento degli uomini e dei tempi era cessato, di fronte al dominio assoluto di quel che permane eterno. Come una volta, ispide pianure si aprivano attorno a loro, coperte di carici; alcuni canali stretti e diritti si perdevano fra l’erba, fiancheggiati da genziane d’un blu profondo e grazioso che ne sottolineava qua e là il percorso. Ispide come una volta, alcune caprette brune vagavano al pascolo, figure lignee, come intagliate da mano inesperta, e così singolarmente meccaniche nei loro saltelli e belati, da risaltare anch’esse a malapena nell’insieme del paesaggio.

Ancora oltre, dietro la gobba delle dune, un bagliore verde: le linee sottili di pianticelle di avena, ripiantate anno dopo anno, filo per filo, nel terreno grondante, per far sì che quei piccoli steli conservino i piccolissimi chicchi destinati alla grande esportazione. E infine, dietro alla stazione di salvataggio, la cui sirena oggi come allora emetteva mugghiando il suo richiamo nella nebbia, e dietro la cui riva, ingannevolmente soave, scogli appuntiti tendevano l’agguato alle navi, i Branhardt

giunsero all’estrema punta della terraferma; là dove cade l’ultima barriera che separa il Mare del Nord dal Mar Baltico. Un vero spettacolo, che a loro sembrò aver perso in grandezza, più o meno al modo in cui rimpicciolisce, agli occhi degli adulti, lo scenario dei ricordi della loro infanzia. Perché allora, in quei giorni tempestosi di fine inverno, i due mari tuonavano l’uno contro l’altro con ben altro impeto che non adesso, in piena estate. Senza fiato erano stati a guardare, con gli abiti svolazzanti, tenendosi fortemente per mano, come temendo di vedere l’altro perdersi nell’infinito: e rimbombava loro nel sangue, tutti i giorni e tutte le notti, la sensazione che anche le loro vite si fossero vicendevolmente avvinghiate come non mai, e fossero confluite l’una nell’altra, libere da qualunque divisione corporea.

Il secondo cambiamento li attendeva nel luogo in cui avevano pernottato allora, ma stavolta in senso opposto: al posto della casupola s’innalzava niente meno che un gigantesco hotel in costruzione; in un edificio laterale già era aperto, provvisoriamente, un albergo. Ma proprio rasente alla spiaggia si trovava una luminosa casetta di pietra abitata da pescatori, dove trovarono accoglienza. La moglie del pescatore, il quale in quella stagione solo di rado faceva scalo al piccolo e lontano porto per tornare a casa, si trasferì nella mansarda, insieme al suo poppante; senza indugio i Branhardt si sistemarono nelle due camere rimaste.

Era una giornata magnifica; il mare chiamava a tuffarsi in acqua. Ma sebbene una profonda cornice di dune accanto alla casa invitasse veramente a un tal contegno paradisiaco, alcune cabine da poco costruite, evidentemente gli avamposti del futuro hotel, con le loro fattezze decorose, sembravano sconsigliarlo. Ci si conformò così allo spirito dei nuovi tempi, ciò di cui Branhardt subito si pentì: giacché con sua grande sorpresa Anneliese, dopo il primo bagno, perse i sensi nella sua cabina.

Così fin dal principio egli dovette dedicarsi a sua moglie, con una premura che quella donna sana e forte richiedeva piuttosto raramente, e che pure egli sapeva assicurarle come nessun altro. Quando Anneliese si rifiutò, ridendo, di venir presa su «a cavalcioni», e caricata sulle spalle come un bambino, pure le fu gradito quel loro vivere l’uno per l’altra che da ciò risultava con tanta evidenza. Lentamente cominciò a rendersi conto, stupefatta, che persino il suo desiderio di notizie dai figli era silenziosamente scemato, e di nuovo comprese come la felicità sia una cosa che per la sua crescente intensità si distingue da tutte le altre. La volta precedente, le lettere dei bambini certo avevano avuto gran parte in essa, giacché solo a malincuore aveva affidato i suoi tre scolaretti alla custodia di un estraneo. Ogni giorno essi affrontavano le vaste sabbie, per raggiungere la piccola, lontana stazione della posta, e venire in possesso delle lettere con un po’ di anticipo: quella di Gitta, scarabocchiata in fretta e affettuosa, quella di Balder, d’una chiarezza sbalorditiva ed eccitante, e poi la terza: scritta con emozione a lettere grandissime, più calligrafia che contenuto, la prima e ultima lettera di Lotti.

Parlavano insieme di quelle camminate, senza che però le ripetessero. I loro ricordi finivano per confluire nel presente, ed essendo essi stessi piacevoli, rasserenavano ulteriormente quelle loro nuove, ricche giornate, facendoli sentire doppiamente a proprio agio.

In mezzo a quelle genti dalla parlata straniera, essi vivevano come soli su un’isola. Vedevano la donna, con la quale potevano capirsi solo a gesti e a briciole di parole,

passar loro accanto, dedicarsi al suo lavoro, far la maglia, rammendare le reti, badare al bambino e alla cucina, o alla striscia di terra non distante da casa, avara ed esigente; oppure porgere l'orecchio al vento: al destino suo e del suo uomo. Anche privo di vita, nei giorni di vento di terra, il mare era qui davvero un'entità viva, che non lasciava tranquilli come i campi lasciano riposare il contadino, il destino fermentava in modo imprevedibile, perfido o misericordioso, come la manifestazione di un mondo preistorico e mostruoso.

Quando poi il marito tornava, spinto da un vento sfavorevole che da nord-est soffiava contro il porto, trovava riposo in quel che la donna gli aveva preparato, e così la contrapposizione tra i sessi, tra dentro e fuori, si esprimeva in maniera poderosamente naturale, come fosse un evento della natura.

Di notte a volte, quando si levava la burrasca, o quando nella mansarda il poppante piangeva e la moglie del pescatore cantava una nenia per addormentarlo, col pensiero forse rivolto al marito, la cui nave rollava nella tempesta, Anneliese veniva invasa con violenza dal sentimento di autenticità della realtà che la circondava, e allora le due piccole camere a pian terreno, con le loro conchiglie e i letti estranei, le parevano nient'altro che una felicità data in prestito, una magione della felicità per brevi, brevissime settimane di vacanza.

Una volta, in una notte simile, si era svegliata nel mezzo di un sonno pesante, dal quale solo a fatica e lentamente rinvenne. Aveva sognato che Lotti era venuta, per mare, nel momento in cui questo era più agitato, mentre sulla spiaggia c'era molta gente che si accalcava, curiosa, perché Lotti era diventata grande, era cresciuta, come se nel frattempo avesse continuato a vivere. O forse non era Lotti? «Sei tu, Lotti?» chiedeva la madre, tremante di desiderio, ma nell'indicibile splendore della Lotti adulta, in ogni suo tratto, aveva già riconosciuto la sua bambina di allora, e tutti sulla spiaggia rimasero stupiti, perché nessuno aveva mai visto una tale bellezza.

Quella mattina, quando Anneliese si alzò, era pallida, e la testa le girava.

Poiché ciò accadde di nuovo, Branhardt si ricordò dello svenimento dopo il bagno di mare, cui Anneliese non avrebbe dovuto farne seguire altri. Un sospetto attraversò la sua mente, e gli sembrò che un simile pensiero si agitasse già da qualche tempo in Anneliese. Non ne parlarono subito apertamente. Ma subito nella loro affettuosa intimità si dischiuse qualcosa di assolutamente nuovo, che ciascuno percepì ancor prima delle supposizioni dell'altro: qualcosa di simile alla sottile, eccitante felicità dell'attesa, che rammentò loro i giorni del fidanzamento.

E per quanto ciò sembrasse riportarli sempre più profondamente ai loro comuni ricordi, pure essi vissero quello stato d'animo indipendentemente da quei ricordi: non pensavano più a ciò ch'era stato, non confrontavano più il loro soggiorno con le precedenti esperienze, come avevano fatto fino ad allora. La ruota del tempo prese a girare su se stessa, ma quei brevi giorni di vacanza non rotolarono via: scivolarono nell'infinito.

Infine arrivarono le lettere. La prima era di Renate, e non era del tutto esauriente.

Renate scriveva:

Cara Liese,

quanto a «casa e pace» (vedi toast allo spumante!) non se ne fa più nulla. Certi

indizi avrebbero dovuto farmi capire prima che il diavolo non si lascia esorcizzare da Belzebù. La faccenda è questa: i miei Belzebù cambiano, ma il diavolo rimane. E così sia! Perché volere la pace? No! Combattere.

Renate

La lettera avrebbe destato assai più inquietudine e preoccupazione, se non fosse stata seguita immediatamente da una di Gitta. Già il timbro postale aveva meravigliato Anneliese, ma il contenuto la lasciò addirittura di stucco. Gitta scriveva da un paese della brughiera, dov'era stata una volta coi genitori, a Pasqua, e dove si era ritirata a causa della «solitudine del luogo», per «rimanere finalmente sola». Adesso però sentiva nuovamente nostalgia della mama e del papà, e perciò comunicava che stava per mettersi in cammino verso di loro.

Di Markus neppure una parola. Neppure una parola: cosa significava quel mistico «dover restare sola»? Perché non erano più in montagna, perché Markus non era venuto con lei?

Sembrò che il primo impulso di Branhardt fosse di dar sfogo a un poderoso temporale, come mai era piovuto sul capo di Gitta. Ma come egli si accostò ad Anneliese, adottò un registro più tenue e raccomandò la calma: non si sapeva assolutamente nulla, né per il momento si poteva far nulla, giacché Gitta era presumibilmente già in viaggio; bisognava dunque metter freno alla fantasia e avere semplicemente pazienza.

Ad Anneliese questo riusciva difficile. Quanto più quello strano affare sembrava oscillare incerto fra innocenza e gravità, fra bagattella e catastrofe, tanto più allarmante esso le appariva. Non poter allontanare quell'inquietudine da Anneliese proprio in quel momento, suscitava più di ogni altra considerazione la collera di Branhardt contro la figlia. Del resto, a causa di una particolare circostanza, quel periodo di penosa attesa conteneva per lui una singolare dolcezza: si accorse infatti di come Anneliese, eseguendo il suo ordine, il suo desiderio, il suo volere, si andava realmente tranquillizzando. Si rese conto, come non mai, della propria completa capacità di tenerla al sicuro e di proteggerla: ossia, come non mai, dell'amore che ella sentiva per lui.

In seguito arrivò un telegramma di Gitta dalla frontiera danese, dal contenuto ancor più sorprendente della lettera: «Impossibile proseguire, Danimarca rifiuta Salomone, telegrafato al ministro, non lascio Salomone. Gitta».

Fortunatamente il ministro si comportò cavallerescamente nei confronti di Salomone, e dopo un giorno e una notte di attesa Gitta ebbe il permesso di continuare il suo viaggio, anche se in tal modo arrivò senza preannuncio, e senza che fosse possibile riservarle un mezzo di trasporto. Utilizzò un autobus di una località balneare situata lungo la strada, lasciò colà i suoi bagagli e proseguì a piedi. Per la via fu colpita dall'originalità dei copricapi delle bagnanti: fazzoletti dai mille colori, annodati in una foggia estremamente pittoresca. E siccome il suo cappello, che copriva i capelli ancora troppo corti, si rivoltava al vento come una banderuola, si procurò senza indugio un fazzoletto di tal fatta, e così arrivò, le cocche rosse del nodo sventolanti sulla sommità del capo, e Salomone al guinzaglio, come fosse ormai da

lungo tempo di casa in quel luogo. D’altra parte l’espressione del viso, sotto alle divertenti cocche del fazzoletto, non rispondeva alla gradevolezza dell’aspetto generale; piuttosto, in conseguenza del fatto che Gitta era assai addolorata al suo arrivo nella casa del pescatore, si poteva supporre che avesse perso Markus, per così dire, durante il viaggio, e che conducesse con sé ormai solo la cosa meno essenziale: Salomone. Ma naturalmente le paure provocate appunto a causa sua alla frontiera dominarono la conversazione al loro primo incontro: sicché un osservatore non coinvolto nell’affare avrebbe probabilmente risposto alla difficile domanda, perché mai Gitta fosse giunta colà, ipotizzando che ella fosse stata spedita in quella stazione balneare per accompagnarvi Salomone.

Almeno ella raccontava con grande animazione della vicenda, mentre i suoi sguardi vagavano curiosi e interessati tra le conchiglie giganti sul cassettone, le stelle marine attaccate alla parete, le spugne collariformi dentro ai vasi di vetro.

— Chi avrebbe mai detto che in questo incredibile paese è vietato introdurre cani: a quanto si dice, perché un cane straniero una volta ha trasmesso la rabbia a uno indigeno con un morso. Hanno dovuto prima far venire da chissà dove un veterinario, perché constatasse il senno di Salomone! E quello ha detto ridendo che a garantire il suo senno bastava già il nome. Per fortuna parlava francese... Oh, quante conchiglie, mama! Guarda quella, tutta rosa e rossa. — Ma avresti ben potuto lasciarlo lì, il botolo, — osservò Branhardt.

— È venuto con me nella brughiera. Ed è l’unica cosa che mi è rimasta, — affermò Gitta, con un mirabile passaggio dalla corteccia al nocciolo della questione.

— Ma bambina mia, cosa dunque significa tutto ciò? Cos’è accaduto, perché non sei insieme a Markus? — chiese Anneliese inquieta.

Gitta diede uno strattone al guinzaglio di Salomone, ciò che questa interpretò correttamente come manifestazione di imbarazzo, sicché rimase tranquillamente seduta, corrugando la fronte.

— Credo, mama, che Markus e io ci siamo separati. — Lo credi soltanto?!

Ma Branhardt interruppe Anneliese: — Qui sei al sicuro e sotto la nostra protezione, mia cara figliola, nel caso Markus ti abbia fatto qualcosa che...

— Markus?! No!! — intervenne Gitta troncando le sue parole. Sembrò spaventata dal fatto che qualcuno potesse credere Markus capace di far del male.

— Allora abbi la cortesia di darci una spiegazione del tuo comportamento.

A mezza voce, ma con drammatica fedeltà, Gitta riferì i fatti dell’ultima sera, alle nove e mezzo, in via delle Ville.

Il temporale che Branhardt aveva mansuetamente sospeso dopo quell’oscura lettera, si scaricò adesso con tutta la violenza immaginabile, reso ancor più impetuoso e irrefrenabile dal periodo di calma.’Lampi e tuoni si susseguirono, e ad aggiungervi un abbondante diluvio pensò subito Gitta. Le sembrò che solo un volta il padre l’avesse rimproverata con eguale fermezza, e con parole press’a poco simili, sebbene ella stranamente non potesse ricordarsi quando ciò fosse avvenuto. Perché almeno una cosa era certa, che era la prima volta che scappava via da un uomo.

Anneliese mantenne il silenzio. Anche dopo, quando Gitta, già in preda a forti singhiozzi, aveva lasciato la stanza, seguita da Salomone spaventata. Branhardt era più agitato di quanto osasse confessarsi, e non privo di rimorsi di coscienza: era

mortificato in qualche modo di non aver saputo procurare a Markus una moglie esemplare, perché le dappocaggini di Gitta lo avevano affascinato e avvinto, invece di farlo andare in collera. Questo dilemma interiore, nel quale egli si dibatteva, tra l'«uomo» e il «padre», aveva avuto un effetto rabbioso, in favore di Markus, aumentando la sua indignazione nei confronti di Gitta.

Si era già seduto a scrivere al marito offeso, quando Anneliese gli si avvicinò da tergo, e poggiandogli le mani sulle spalle lo pregò: — Frank, in questi giorni mi hai insegnato ad aver pazienza dicendomi: non sappiamo ancora nulla. Frank, anche adesso non sappiamo nulla, o troppo poco per giudicare o intervenire o decidere. Egli la interruppe:

— Ieri e oggi, sono due cose molto differenti, Lieselieb. Oggi siamo corresponsabili del comportamento di Gitta. Markus deve avere ciò che è in suo diritto: questo è evidente. Perciò tocca a noi agire.

— Ancora no, ti prego: lascia prima che le cose si chiariscano, si decidano da se stesse.

Frank depose la penna, si voltò verso di lei: — Davvero non ti capisco! E anche il tuo silenzio, mentre Gitta era qui, credevo significasse che eri d'accordo con me! È la solita passività in cui di tanto in tanto ti rifugi. Sarebbe un guaio se me ne lasciassi contagiare, invece di...

Cauta, badando a non alimentare la sua irritabilità, di cui intuiva bene la fonte, Anneliese disse:

— Tu vuoi agire per amore di Markus, Frank: ma noi conosciamo Markus troppo poco, farebbe lo stesso lui, in questo caso? Branhardt si alzò dalla sedia con un movimento talmente incontrollato da mettere in serio pericolo l'integrità della gigantesca conchiglia rosa, poggiata nelle sue vicinanze:

— Sarebbe possibile dubitarne?!

— Non lo conosciamo, — ripeté Anneliese con lo stesso tono pacato, — ce ne facciamo un'immagine arbitraria. Solo questo promettimi: di attendere che Markus stesso si dichiari, contro Gitta o contro di noi.

Proprio al momento meno opportuno, la moglie del pescatore entrò nella stanzetta con in mano delle lenzuola, per aiutare a sistemare un giaciglio per Gitta sull'ampio, solido sofà. Per la donna era ora di andare a dormire. Ella impedì a Branhardt di rispondere, ed egli, vedendo Anneliese approfittarne immediatamente dandosi da fare con il letto, si allontanò.

Anneliese si piegò sporgendosi dalla finestra, scrutando fuori in cerca della figlia. La spiaggia giaceva nell'oscurità, ma dalla parte delle cabine risuonava di tanto in tanto il consapevole borbottio di Salomone.

Infatti: Gitta era con lei laggiù, sulla sabbia. Si era sentita davvero disperata, quasi al punto di «darsi-alle-acque». Poi però aveva deciso di utilizzare il mare per un semplice bagno. E ora, da quando ne era uscita dopo lungo indugiare, si sentiva addirittura rinata! Una bella spruzzata d'acqua marina, che piacere impagabile! Si era completamente ripulita di ogni pentimento e depressione. Ne colmavano ormai il vuoto convinzioni assai diverse, più audaci e combattive, e sarebbe sembrato a Gitta la cosa più naturale del mondo abbandonare tutto per esse, rinnegare tutto: non solo il marito, ma anche i genitori, la felicità e il benessere.

Nonostante ciò, lei e Salomone si sentirono piacevolmente commosse, quando Anneliese le chiamò dalla finestra. Gitta esaminò con soddisfazione l'ingegnoso letto sul sofà, che trovò approntato come fosse un letto «vero». Perché la sua persona fisica era propriamente stanca, sicché solo fra sbadigli repressi violentemente la sua componente più immortale poté comunicare alla mama lo scarno essenziale del sovvertimento prodottosi in lei dopo il bagno. — Una cosa mi è chiara: bisogna eliminare i matrimoni, — disse, e si svestì in fretta, — perché se a uno capita di non voler più bene all'improvviso...

Anneliese non volle soffermarsi oltre su questo.

— Ti sembra che sia così, perché hai lasciato Markus totalmente all'oscuro della causa, — osservò soltanto, e la aiutò a togliersi i vestiti.

Tuttavia Gitta insisteva sull'eliminazione dell'istituzione matrimoniale. — Oh, no, mama, anche se avesse saputo tutto, non sarebbe servito a nulla! L'unico, terribile fatto rimane questo: che all'improvviso l'altro non ci piace più, neanche un po'. Anzi, non posso più neanche sopportare di vederlo, lo odio quasi. Eppure è Markus! — aggiunse, e un lieve fremito passò sulle sue labbra, su cui, come sulla bocca di un bambino, si leggeva facilmente l'eccitazione o il pianto imminente.

Anneliese, mentre raccoglieva i vestiti sparpagliati qua e là, disse che Gitta avrebbe fatto meglio per oggi a non parlare di questo, e che adesso era ora di mettersi a dormire.

Ma in Gitta, che già si era infilata sotto le lenzuola, era ancora sveglio l'impulso rivoluzionario, nonostante che alcune lacrime le bagnassero gli occhi: ma non fu possibile stabilire se fossero state provocate dal dolore o dagli sbadigli.

— E un'altra cosa mi è chiara! Se anche papà dovesse aver ragione, quando dice che non sono buona a nulla, pensa quanto è spaventoso: per me è molto, molto più importante che siano gli altri ad essere assolutamente perfetti, piuttosto che io. Se essi lo sono, così che io possa andare in estasi per loro, allora mi sentirò felice! Se invece hanno delle imperfezioni, soffrirò per esse! E per le più trascurabili. Mi danno una stretta al cuore. Della mia imperfezione mi preoccupo meno. Troneggiare sulla mia imperfezione: così mi figuro l'inferno; il contrario sarebbe di gran lunga meno insopportabile: penso che allora bisognerebbe davvero ardere di gratitudine e di rapimento! — Il suo piccolo viso, dai tratti decisi si rischiarò letteralmente a quell'immagine. Con entrambe le braccia aveva trattenuto la mama accanto a sé, ma mentre parlava le palpebre si fecero sempre più pesanti, perfezione e imperfezione cominciarono a confondersi sulla sua lingua, e quasi nel bel mezzo del suo discorso, per così dire con l'ulteriore sovvertimento dell'ordine sociale ancora sulle labbra, Gitta d'un tratto si addormentò. Anneliese stette a guardarla, quella creatura così piena di freschezza vitale, rapitale dal sonno.

Come si deve fare con te, birbante?, pensò, e sorrise.

Ella stessa si meravigliò della delicata allegrezza della sua anima. Senza che dimenticasse i problemi concreti, non riusciva più a comprendere quelle fantasie di paura, che avevano ingrandito e colorato di fosche tinte la realtà.

Branhardt, reduce da un lungo giro tra le dune, fu non poco sorpreso di trovare Anneliese già addormentata.

Sentiva il bisogno, dopo che il loro colloquio era stato interrotto, di discutere

insieme a lei lo stato delle cose. E lei, probabilmente, lo voleva come e più di lui!

Ma Anneliese era già lontana. Con un'espressione di serenità sul viso, dormiva nel letto sotto la finestrella aperta, ai raggi della luna che appena adesso aveva scalato il cielo. In quel chiarore sembrava che andasse a passeggio, sognando, sul mare splendente d'argento, certa di non affondare.

Branhardt la lasciò riposare, fece più piano possibile, e, rimanendo sveglio accanto a lei, prese da solo le sue decisioni.

XVI

Dopo aver dormito saporitamente ed essersi ben rimpinzata, nella casa sulla spiaggia assieme ai genitori, Gitta si ridestò improvvisamente a un infiammato interesse per tutto ciò che la circondava. Passeggiando nell'acqua a piedi nudi, con la veste rimboccata, dava infaticabile la caccia a stelle di mare, granciporri, conchiglie: persino semplici ciottoli, meravigliosamente scintillanti di salsedine, l'affascinavano come gioielli. Ma il mattino dopo avrebbe visto tutto il suo tesoro trasformarsi nel più misero degli spettacoli, come se il mare lo tenesse misteriosamente legato a sé: ciò che la rendeva ancor più impaziente di conoscere le magie del mare. La cosa più affascinante rimaneva il miracolo delle meduse. Tutta la bellezza dei colori e delle linee del cielo sembravano riflettersi in esse secondo inestricabili intrichi di azzurro pallido, porpora, verde appassito, viola scuro o giallo chiaro come il sole. Come quando si va a teatro o si sente parlare di fatalità del destino, così Gitta prendeva parte al drammatico incedere delle meduse lungo la spiaggia. Ma ogni giorno era di scena un diverso abitante del mare: a seconda dell'umore della bufera comparivano le stelle marine, le meduse o anche le conchiglie bianche. E all'improvviso colonie gigantesche di migliaia di esemplari ricoprivano la sabbia, la cui sorte, che pure dovevano condividere tutti, trovandosi fittamente serrati e dispersi nell'infinito rollio delle onde, si tramutava nella più eterogenea tragicità: il mare poteva caritatevolmente riaccoglierli nel suo grembo, un piede umano poteva frantumarli, la sabbia poteva inghiottirli a lungo dentro di sé, fino a lasciarne visibile solo un misterioso marchio, in tutto simile a un'iscrizione indecifrabile. Ore ed ore Gitta rimaneva a contemplare quei disegni tracciati dal destino.

A volte invece si lasciava giacere prona davanti alla distesa d'acqua, col proposito di ripensare a fondo il suo «errore matrimoniale», come chiamava la scabrosa vicenda. Tuttavia il più delle volte, dopo che era trascorso un certo tempo, si rendeva conto che, invece di far ciò, era semplicemente stata a guardare intensamente, il viso poggiato sulle mani, il mirabile zompettio delle pulci della sabbia, o tutt'al più aveva confezionato con la sabbia umida dei piccoli dolci bellissimi, tanto perfetti da somigliare a quelli della signora Lüdecke.

Se da principio Anneliese aveva creduto che, al di là di tutte le bambinate, Gitta venisse a parlare sempre più raramente di se stessa per il dolore causatole da una ferita ancora aperta, infine però dovette con preoccupazione ammettere che la giovane donna era troppo presa dalla terra, dall'aria e dall'acqua per pensare a quelle

cose. Tutto ciò che ella rivelò ad Anneliese, in maniera alquanto simbolica, fu l'osservazione che le meduse, questi esseri meravigliosamente risplendenti di colori che pure in un battibaleno si volatilizzavano nel nulla, mostravano una notevole somiglianza col destino dell'amore umano.

Di Markus non era giunta notizia: né un desiderio né un ordine. Branhardt, che aveva deciso per il momento di rimettere la questione a Markus stesso, tratteneva a fatica la propria. impazienza. Sia come sia, si diceva, se qualcuno intendeva portargli via la sua bambina, avrebbe dovuto farlo in modo da non lasciare che essa si guastasse con le cattive maniere; e qualora la sua mano non fosse stata abbastanza ferma per tale compito, allora costui avrebbe fatto meglio a tenersi alla larga da lei.

Dopo che si era battuto con tutte le forze contro Gitta in difesa del genero, in lui si verificò un rovesciamento, certo non a favore di Markus, e gli venne in mente la parola «debosciato». Neanche da Balduin arrivarono lettere: egli non ardì trascendere le cartoline illustrate, le cui vedute erano assai più eloquenti dei messaggi, e questi da parte loro non facevano che confermare la bellezza delle rocce dolomitiche: le più belle fra esse già fissavano immobili lo spettatore, sulla figura di cartone, sotto un cielo innaturalmente azzurro.

Del resto, il cielo appariva davvero azzurro, in senso proprio e in senso figurato: lo si capiva anche dalla calligrafia, a conoscerla bene come Anneliese. Questa se ne rallegrò per il figlio, e anche per se stessa. Perché adesso non avrebbe potuto facilmente riacquistare lo stato d'animo in cui, senza la condiscendenza del marito, gli aveva concesso di scriverle «lettere segrete».

Certo adesso, a cose fatte, si sarebbe prodigata per rendere operativo quell'accordo, se le cartoline del figlio, silenziose ed eloquenti, non l'avessero fatto apparire superfluo. E questo le risparmiava comunque una grande fatica: in quanto, fondamentalmente, una Anneliese avrebbe dovuto farsi rappresentante di un'altra Anneliese abbastanza diversa. E le due Anneliese non erano ancora giunte pienamente a contatto l'una con l'altra, come se solo la seconda fosse partita per le vacanze.

Tuttavia venne un mattino in cui, insieme alla corrispondenza per Branhardt, giunse una lettera di Balduin indirizzata alla madre. Anneliese non l'aprì immediatamente; continuò a sbarazzare i piatti della colazione dall'unico, sovraccarico tavolo della stanza. Allorché Branhardt, in piedi lì accanto, fece un brusco movimento per prenderla, ella posò leggermente la sua mano su quella di lui. — Frank, pensaci: questa lettera di Balder è indirizzata a me sola. — Oho! — fece Branhardt. Più che le parole, lo sbalordì l'espressione di Anneliese. Era stranamente seria. — Tu stessa non lo hai mai tollerato.

— No. Ma stavolta sì. Si trattava di lettere spedite durante questo viaggio, che egli avrebbe indirizzato esclusivamente a me.

— Sai, Anneliese, il tuo stato giustifica certi capricci, — osservò sorridendo, — in effetti ha questa caratteristica.

Ella comprese: come capriccio, tutto si lasciava spiegare assai facilmente! Ma Anneliese non era il tipo da accontentarsi: che egli potesse avere un'idea sbagliata anche per un solo minuto, le sembrava troppo.

— Perdonami, sono stata avventata, ingiusta nei tuoi confronti. Per amore di

Balder, nel caso ne avesse avuto necessità, glielo promisi. Senza accordarmi con te.

— Glielo hai promesso?

La sua voce era stupita e ferita, ma soprattutto stupita. Anneliese sedeva al tavolo, che serviva a un tempo per i pasti, per la cartella dei documenti, gli arnesi da cucito, così come per gli acquisti marinari di Gitta, e spostava meccanicamente gli oggetti sopra di esso rimettendoli a posto secondo un ordine complicato. Il suo viso era così raccolto e cogitabondo, che Branhardt lo prese d'un tratto fra le mani e lo sollevò verso di sé:

— Non sei più, dunque, la mia... Lieselieb?

Ella gettò le braccia al collo dell'uomo che le stava accanto. Mormorò appassionatamente:

— Oh, farò come vuoi tu! Frank, io non sono che te! Non sono nulla al di fuori di te.

Non voleva che ella si eccitasse. Così, con spirito leggero, mentre con la mano le liberava la fronte dagli spessi capelli, disse:

— Naturalmente bisogna mantenere le proprie promesse. Dagli impicci in cui voi due mariuoli vi siete cacciati, lascerò che vi caviate fuori da soli e con calma. E comunque non ci sarà molto da sperare per il tuo appetito materno, visto che il ragazzo, nella sua estasi dolomitica, appare non esattamente generoso nel dispensare epistole, e già è ormai assai vicino il momento in cui saremo tutti nuovamente insieme. Ma ora leggi; chissà quali finezze avrà avvistato nel paesaggio, da lui ritenute segreti mistici, che ora vuol svelarti. Gitta ed io ci tratterremo assai modestamente tra i profani. Anneliese lesse la lettera solo molto tempo dopo, tutta sola, sull'orlo della conca sabbiosa. E fu un bene. Perché quel che Balduin scriveva le sconvolse l'anima. Primo: per il momento egli non intendeva affatto tornare a casa; sentiva troppo chiaramente il bisogno di star lontano, adesso soprattutto dal padre, se tutto doveva tornare bello come prima. Secondo: aveva iniziato trattative con un editore che una volta Markus gli aveva nominato, o meglio: attraverso questa casa editrice, che distribuiva testi scientifici, ne aveva contattata un'altra, assai meglio disposta verso i poeti. In tal modo aveva già piazzato su delle riviste un paio di vecchi lavori; adesso invece si era venuti ad un accordo vantaggioso, con tanto di anticipo e garanzie per le nuove composizioni. Se questo fosse andato in porto, egli avrebbe scritto al padre che desiderava non pesare più sulla sua borsa. E in tal caso sperava nell'intercessione di Anneliese. Terzo, la cosa più importante, l'irrinunciabile presupposto di tutto questo: doveva poter scrivere ad Anneliese — sempre, non solo in «casi di bisogno». Per lui stare lontano doveva significare stare vicino a lei, trovarsi in patria sempre e ovunque. Dei manoscritti, dai quali ora tutto dipendeva, parlava in modo alquanto bizzarro: quasi come di oggetti che si portano con sé al monte dei pegni, e tra i quali si scelgono preferibilmente i meno amati, quelli di cui anzi si desidera liberarsi, per non restar privi degli altri.

I pensieri si susseguivano confusi nella mente di Anneliese. L'editore doveva essere certamente Markus stesso. E in un solo respiro ella si rattristò e si compiacque, rimproverò e strinse il figlio al proprio cuore.

Prima ancora che Anneliese avesse deciso in che modo preparare almeno

Branhardt alle notizie di Balduin, queste stesse erano già arrivate, con rapidità inaspettata.

Madre e figlia erano rimaste a sedere sulla punta della terra ferma, là dove i due mari si stendevano placidi sotto un debole vento. A malapena Skagerrak e Kattegatt si spruzzavano a vicenda, a passo di quadriglia, come diceva Gitta, e solo lontano, in mare aperto, appena distinguibile, l'incessante lotta fra di loro si levava nuovamente: a dare l'avvio erano sempre le scogliere sotterranee, le quali, a guisa di ribaldi nascosti, facevano lo sgambetto a quei mari placidi, anche nei loro momenti di massima quiete.

Era già molto tempo che parlavano di scogliere, osservò Anneliese; Branhardt ancora non veniva. Infine, presa da un'inquietudine che a lei stessa appariva inspiegabile, se ne andò verso casa in cerca di Branhardt, lasciando indietro Gitta.

Chino su di un libro, era seduto al tavolo pieno di oggetti, soprannominato da Gitta «tavolo da esposizione», leggeva e fumava con grande impegno. Non sembrò far caso all'entrata di Anneliese, e anche quando ella gli si avvicinò, solo lentamente voltò il capo verso di lei. Nei suoi occhi v'era una luce estranea, fredda, che la rese così sgomenta che la domanda le rimase sulle labbra.

Ma Branhardt rispose, senza attendere la domanda, con un cenno d'assenso del capo:

— Ebbene sì, la lettera, è qui. Quella indirizzata a me, dico, perché adesso assolutamente non possiamo più mescolare il tuo col mio. È un espresso, per questo è arrivata a quest'ora inusuale. Già, ha una fretta indiavolata, avrebbe fatto meglio a telegrafare. Ma per quale motivo sto a raccontartelo, tu lo sai comunque assai meglio di me.

— Non lo sapevo ancora, Frank. — Con dita spossate Anneliese si slacciò il copricapo.

— No? Che rimane via? Vedi, che lo sapevi. O forse te l'aspettavi. A quest'idea cervellotica, a tutto questo piano che con tanta sottigliezza avete ordito, ostano precisamente le stesse obiezioni di prima. Anche il fatto che esso Balduin abbia lasciato ogni altro lavoro, forse prematuramente, precipitosamente, sconsideratamente com'è suo costume, anche questo è probabile che finisca per compromettere i suoi interiori propositi, più che favorirli. È probabile, dico, perché giudicare, rendermi conto di come le cose stiano veramente, ora è chiaro che non mi è più permesso, per come avete agito: sei tu che devi farlo, tu che sai.

Parlò senza interruzione, con la voce trattenuta di chi non voglia essere udito all'esterno della stanza, e con lunghe frasi interpolate, la cui ragionevolezza e ponderatezza torturava Anneliese. Ma la sua interiore agitazione era rilevata dalla mano, che aveva afferrato la lettera e con essa dava dei colpi regolari e ripetuti contro il bordo del tavolo. Involontariamente veniva da pensare a un oggetto, in balia di quella mano, che essa con grande piacere avrebbe ridotto in briciole.

Anneliese implorante gli si accostò, si aggrappò al suo braccio: — Frank, oh, non dire così. Ascoltami, prima, cerca di capire.

— Ho capito perfettamente. E cioè che la storia della lettera tra madre e figlio non era affatto una proterva idea vacanziera, al contrario era ben congegnata e studiata secondo un piano che io non dovevo intralciare. E soprattutto: è una questione di

principio.

Anneliese fece appello a tutto il suo fervore e al suo intimo convincimento.

— Era tanto forte la mia impressione che gli fosse necessario, che dovesse averne la possibilità: per quanto è stravagante, per quanta difficoltà incontra a trovare la sua strada. Altrimenti non avrei mai... era solo per adesso, Frank, non durerà eternamente...

— No, eternamente sarebbe davvero un po' troppo, — egli la interruppe con voce calma, chiuse il suo libro e si levò in piedi. — Ma a me sembra che così sia già notevolmente troppo. Capisci, nei confronti del giovane il mio giudizio e la mia comprensione si trovano ora disarmati. E ciò mi esime anche da ulteriori responsabilità. Ora te ne incarichi tu. Per lo meno a questo modo sarà più conveniente che alle mie spalle, così, a tradimento...

Anneliese era certa che non un minuto, non un solo secondo sarebbe potuto trascorrere dietro a quelle parole, senza che il seguente le ritrattasse.

Ma già la porta si richiudeva dietro di lui. Gitta venne e tornò ad andarsene; lo stretto vano che doveva accoglierli tutti, così vicino alla cucina dal pavimento di pietra, che veniva utilizzata in comune con la moglie del pescatore, rendeva di per sé impossibile un incontro a quattr'occhi.

Branhardt passeggiava all'interno della cornice di dune, saliva sull'orlo, e riscendeva verso il fondo.

È figlio della madre!, pensava adirato. Non mio. E dopo un poco: lei dice «Baldur», e in qualche modo pensa a Baldur, il dio della primavera, e si comporta come sua devota. Ecco perché adopera quel nome.

E in lui sorse chiaro, quasi incalzante, molestamente significativo, il ricordo del ritorno a casa di Balduin, d'inverno, e la sua visita di saluto nelle aule della clinica. Vide innanzi a sé come erano seduti a colazione, l'uno di fronte all'altro, e brindavano l'uno all'altro, vide il giovane viso lentigginoso, che gli piaceva tanto a causa della somiglianza con la madre: si era acceso, arrossiva, Balduin si mostrava aperto, parlava da amico ad amico. Si sentiva che gli era mancato il padre, l'uomo, che era corso impaziente da lui, zoppicando, via dalla madre e dalla sorella.

Avrebbe voluto prenderlo, mantenerlo così com'era in quel momento. Branhardt si sorprese a tentare con ogni sforzo, come se ciò fosse d'aiuto, di rivivere quel breve lasso di tempo, per cambiarne il corso.

Allora si arrestò, un po' sorpreso di se stesso. Smise di rimuginare e fantasticare. Che senso aveva tutto ciò? Nascondeva il suo puerile orgoglio ferito, o una profonda umiliazione, cui credeva di rimediare in quel modo così puerile?

No, non doveva far altro che rammentarsi di come era andata con Gitta. Anche in quel caso non era stato facile per lui staccarsi da lei. In altre parole, egli aveva compreso assai bene che Markus si era innamorato di lei. Ma quel po' di innamoramento in comune, che ognuno sa come sia tipico dei padri nei confronti delle figlie, lo aveva fatto sorridere e in definitiva ne era stato contento. A buon diritto l'uomo sano vive quanto più può con amore, abbraccia il mondo dei suoi averi in ogni direzione e senza paure né economie; niente può preservarlo con maggiore sicurezza dall'impulso a sottrarre agli altri, dalle deviazioni, dagli smarrimenti, di questo sanguigno, gioioso diletto per ciò che si ha.

All’improvviso, sul pendio della duna, i piedi di Branhardt sprofondarono nella sabbia cedevole. Se le cose stavano così, perché allora rimproverava a sua moglie di portare al figlio un amore perfetto, in parte forse esclusivo? A lei, che oltretutto era abituata a un dispendio di sentimenti tanto maggiore? No, tutto questo doveva esserle naturalmente concesso. E lasciarla arrivare fin dove volesse, e dovesse.

In realtà la vile rabbia di poc’anzi non era quasi più palpabile in lui: e stavolta non stava ingannando se stesso. Quasi si sentì fiero di quella sincera indulgenza.

Rimaneva un problema del tutto differente: come adesso Balduin si disponesse nei suoi confronti.

Di nuovo egli si rivolse al figlio, e di nuovo il dolore lo raggiunse. Portava su di sé questo dolore come un bimbo che piange, e che si cerca di quietare cullandolo. Camminò così su e giù per i pendii grondanti delle dune, fino a quando non portò più alcun dolore in sé, ma davvero soltanto un bimbo: quel giovane, così come un tempo gli stava seduto in braccio, era nuovamente diventato piccolo, e al contempo si era fatto grande, e per tutta la vita sarebbe stato il suo migliore amico.

Poco prima del tè pomeridiano, che si usava sorseggiare sotto un modesto pergolato dietro la casa, e che Gitta era già andata a preparare, Branhardt si diresse da sua moglie, nella stanza da letto. Disse: — Mi sono lasciato travolgere da un’ira insensata, poco fa; perdonami! E il motivo riguarda noi due, e non solo adesso: no, già da tutte queste settimane.

Anneliese quasi gli tolse la parola di bocca. Corse verso di lui, fuori di sé, gli abbracciò le spalle.

Branhardt la guardava come sbalordito: attese alcuni secondi, poi delicatamente le prese le mani, facendole scivolare via dalle sue spalle.

— Sì, sì, piccola.

— Frank! — fece Anneliese spaventata.

Ella vide davanti a sé, con fulminea acutezza, il breve istante in cui, dopo la prima lettera di Branhardt, aveva abbracciato Branhardt, e poi la sua domanda, e la risposta che ella aveva dato, la sua appassionata risposta.

Egli parlò amorevolmente: — Siamo caduti in preda a un’eccessiva esaltazione, che ci ha affaticato. Ecco allora che si presume troppo dall’altra, non ci si aspetta che dolcezze. Io ho mancato, ma anche tu: anche in questo caso il meno sarebbe forse stato il più, il meglio.

Ella lo fissò, chiedendosi cosa egli volesse dire, sforzandosi di comprendere. Egli parlava tranquillo e grave, senz’alcun sottofondo di ironia. Non vi era neanche più veemenza nelle sue parole.

— Frank! Ma Frank! Che cose terribili dici! Più terribili... di prima. Come si può sopportarlo?

— Perché? Non è una cosa insopportabile. Gli anni stessi lo insegnano, come tante altre cose. Insegnano anche a perdonarsi un po’, a confessarsi: a volersi bene senza pretendere nulla.

Il suo viso, per quanto assai serio, non appariva indurito, era cordiale. Eppure, destava in lei un’angoscia soffocante, quel viso. Quell’espressione, incessantemente assorta, come se ciascuna parola serbasse per lui, ancor più che per lei, un messaggio che egli rimaneva intento ad ascoltare.

Egli parve accorgersi soltanto ora dell'espressione stravolta di Anneliese, e aggiunse:

— Adesso calmati anche tu. Ogni conoscenza ha un prezzo, un caro prezzo. Ma con onestà ed amore si può sempre rimanere l'uno per l'altra. — E rivolse uno sguardo indagatore, in certa misura da medico, al suo viso, il quale, sebbene ella non avesse pianto, si chiazzava di rosso come per le lacrime versate. A fatica ella scosse il capo come per difendersi.

Adesso egli si era ancor più avvicinato a lei. Per alcuni istanti le strinse il polso premendolo con forza. — Raduna tutte le tue energie è meglio, è meglio! Non lasciare che tua figlia ti veda un solo minuto priva di contegno.

E solo quando credette che ella avesse ripreso il controllo di se stessa, la liberò della sua stretta, del suo sguardo, e come ella fece un movimento verso la porta, egli l'aprì per lei. Anneliese attraversò il vestibolo di pietra, e giunta appena fuori della casa si fermò. Udì Gitta che dal retro correva nella cucina, e di lì nel piccolo soggiorno, chiamando la mama e il papà; udì quest'ultimo risponderle scherzosamente, e uscire nuovamente insieme a lei, sul porticato retrostante, dove già ora, sul principio della lunga serata, la luce era accesa.

Anneliese rimase appoggiata al muro. Cosa le era successo?! Un osservatore estraneo avrebbe potuto pensare si trattasse di un litigio, di un disaccordo. Lei sapeva che non era così. Lo sapeva in virtù del brivido di freddo che sentiva correrle lungo il collo, paralizzandola, penetrando opprimente in ogni suo membro.

Non un disaccordo: una svolta. Ne aveva vissute altre nella sua vita. Come nessun'altra cosa, esse le avevano insegnato a conoscerlo. Non dimenticava di aver visto quel giovane uomo, dallo spirito impetuoso, desideroso di bersi la vita tutta intera, e che in principio aveva preso anche lei con sé sulle ali di tale entusiasmo, divenire un uomo consapevole dei propri mezzi. All'improvviso e in modo irreversibile. La propria esperienza, nella vita professionale, gli aveva reso chiaro il vero motivo per cui persino il più ragguardevole degli uomini era destinato a rimanere un mero frammento, se non avesse conquistato la propria interezza proprio sviluppando la capacità di limitarsi all'essenziale.

Gli anni erano passati, da allora, ma la radice di tutte le sue decisioni era rimasta quella. Anche il suo influsso su Balduin era germogliato da quel terreno, da quel raro atteggiamento interiore, che esisteva come un dato di fatto, concreto e definitivo: e continuava semplicemente a funzionare.

Così anche adesso egli la invitava al compimento di un simile imperativo: «prendi le cose come sono».

Anneliese, nel timore di venire richiamata dalla voce di Gitta, si era lentamente allontanata, fino alla spiaggia.

Cercò di concentrarsi, di analizzare le parole di Branhardt. Non dicevano esse, in fondo, quel che ella stessa aveva già perseguito, desiderato, ancora il mese scorso, quando avevano discusso di Balder? Un poco di libertà nel comportamento, nel proprio raggio d'azione, lasciar fare, autodeterminazione. Si sforzò di capire: quel che ella aveva voluto, ora, per opera di lui, diveniva realtà. Forse che non lo desiderava più?

Nero, immobile in superficie, il mare si stendeva innanzi a lei, oscuro: spirava

verso terra il suo freddo respiro autunnale. Branhardt non aveva forse tentato di riflettere con benevolenza e onestà, più onestà di allora, quando avevano litigato per la prima volta a causa di Balduin: e ora egli non aveva mostrato più malumore, né ira.

Certo: perché egli aveva staccato le sue mani dalle proprie spalle. Sempre, continuamente ella lo sentiva, come egli aveva tolto le sue mani dalle proprie spalle.

In lei sorse la disperazione, irrazionale, confusa: la disperazione del rimpianto della sua ingiustizia, della sua sconsideratezza, della sua stessa ira, quell'ira che egli aveva così in fretta e interamente domato.

Davanti ai suoi occhi comparve la sua mano, che percuoteva lo spigolo del tavolo con la lettera, e d'un tratto comprese che avrebbe preferito lasciarsi abbattere da un pugno, piuttosto che vederlo per sempre così freddamente condiscendente verso di lei, così privo di vita, come se per lei fosse morto già da lunghissimo tempo.

Un brivido percorse il corpo di Anneliese. La testa china sulle mani, sedeva sulla spiaggia, lo sguardo rivolto alla superficie davanti a lei, in nulla simile a quella del mare.

A tratti, come uno schiocco di frusta, una folata di vento di terra si abbatteva sugli asciugamani stesi ad asciugare sulla corda davanti alle due cabine, facendoli crepitare e svolazzare l'uno contro l'altro. E di nuovo si fece un silenzio opprimente in quella notte d'autunno, come solo si sente a mare, quando l'acqua dorme.

Nei pensieri turbati di Anneliese si insinuò di soppiatto Renate, quel che aveva detto a proposito della felicità dell'«orgoglio crocifisso», la felicità ch'era la più dolce eccezione proprio per gli uomini più liberi. Per la prima volta credette di capire Renate. E l'inutilità di combattere contro ciò che Renate aveva sempre considerato la sua rovina.

La donna che voleva essere libera come ogni essere umano, in quanto essere umano, in quanto madre, non sapeva nulla di ciò, in quanto donna?

Non aveva ancora mai scrutato fino in fondo la sua anima?

Era anche in lei il germe di quel peccato originale, il quale non le permetteva di compiacersi di una libertà da lei stessa bramata, da lei stessa auspicata, che non la lasciava entrare con passo sicuro nella nuova vita in comune, nella quale d'ora innanzi sarebbero vissuti l'uno per l'altra e per i figli?

Se così era, allora voleva strappare dal suo giardino quelle erbacce soffocanti, perché il suo autunno fosse luminoso, e portasse i suoi frutti, e non solo fiori appassiti.

Così Anneliese parlava con coraggio al suo cuore tremante, perché in quel momento ella usciva dalla sua giovinezza: e per essa piangeva.

XVII

E così vennero le ultime settimane di vacanza, e furono diverse da quelle, splendide, dell'inizio; nell'angusta casetta del pescatore ciascuno trascorse quei giorni solo con se stesso.

Solo per Gitta quel tempo fu prodigo fino in ultimo di momenti magnifici, come neppur ella si sarebbe mai aspettata.

In complesso, ella pensava, già l'ottusità che l'aveva sopraffatta in principio, qui sulla spiaggia, non poteva significare altro: la sua anima era fuggita da lei, si era immersa nel mare, mentre il povero corpo non poteva che stare a guardare quel mare portargliela via, sempre più lontano, onda dopo onda. Ma questo non faceva nulla, perché era come se il mare, nella sua vastità, venisse a conoscere tutto ciò che ella aveva mai vissuto. E le rendesse, ingrandito, quel che si era smarrito per via, come se ciascun frammento della sua anima, già caduto nelle braccia dell'infinito, tornasse così da lei. — È per me che cantate? È me che cantate? — chiedeva, stupita, intimorita, a quelle onde che, affrettandosi dall'orizzonte sconfinato a raggiungere la spiaggia, si disfacevano spumeggianti sotto i suoi piedi. Ed esse le rispondevano, ma le loro parole non si lasciavano afferrare, si rituffavano schiumando nei flutti: rimanevano al mare. Allorché le sovvenne di come, poco tempo prima, si fosse accalorata nelle sue fantasie, e avesse causato per esse il più terribile degli scandali, tutto questo le sembrò ora lontanissimo, e buffo. Un oggetto fatto d'inchiostro e carta, portato a termine nella brughiera, ora adagiato sul fondo della sua valigia, le apparve come una sorta di fossile in mezzo al mare: antico e insignificante. Non avrebbe mai più dimenticato come lo vide affondare, un granello di sabbia nell'immensa vastità del mare.

Al confronto, non divenivano granelli di sabbia anche i sentimenti che l'avevano spinta all'amore, e quelli che da esso l'avevano allontanata? Non lo sapeva. Solo, ella non ne portava con sé, nella sua valigia, neanche uno, ormai. In definitiva, poteva non esser più la stessa anima, quella che era scomparsa nel mare, e che ora tornava da lei.

Solo di rado, di tanto in tanto, quando giaceva immobile, colma di felicità, sotto le nuvole che nel cielo si rincorrevano, mentre luce e ombra scivolavano sulla superficie del mare, Gitta pensava improvvisamente che non era mai stata insieme a Markus sotto un cielo tanto spazioso, e si chiedeva come sarebbe stato. E allora accadeva che disegnasse la sua figura sopra a quel paesaggio elementare, ma essa finiva sempre per disfarsi nei suoi vaganti pensieri, fino a diventare un'imprecisa striscia di nebbia, che non possedeva la minima somiglianza con Markus.

Ad ogni modo, quando i genitori e la figlia tornarono nella casa sul monte, nessuno sapeva che ne sarebbe stato di Gitta: eccetto Salomone. Giacché quando Gitta, quasi subito dopo l'arrivo, se ne andò, prese congedo da Salomone comunicandogli in linguaggio canino che adesso anche lei tornava dal suo padrone. Nel suo stato d'animo risollevato, infatti, le sembrava che l'unica cosa da farsi fosse procedere a uno dei suoi onorevoli chiarimenti con Markus. Salomone, pur non penetrando la profondità delle sue ragioni, ne rimase assai spiacevolmente colpita, poiché si rendeva conto al di là di ogni dubbio che Gitta voleva lasciarla. Lo si leggeva

chiaramente sul suo viso di cane, allorché l'aveva accompagnata fino al recinto, e, ricevuta l'ingiunzione di rimanere a casa, era rimasta a guardarla, la fronte rigata da solchi di affanno, quasi severi, dietro cui il suo triplice intelletto di muffolo, terrier e bassotto lavorava concitatamente.

Gitta partì nel primo pomeriggio, calcolando che, nel caso Markus la cacciasse fuori di casa, sarebbe potuta comodamente tornare per l'*Abendbrot*, mentre in caso contrario avrebbe anche potuto mandare a prendere il bagaglio. Per la via, però, non pensò né a sé né a Markus, bensì ai suoi genitori, che destavano in lei qualche preoccupazione. Capiva bene che fra di loro qualcosa era andato fuori posto, e sebbene si meravigliasse di come potessero perdersi in piccole, terrestri lotte di cuore, riservava loro, d'avanzo dalle sue proprie lotte, comprensione e riguardo. Poverini, ancora non ne erano fuori!, pensò, compatendoli. Tale era il suo pensiero mentre era giunta davanti alla porta di Markus.

Nella porta che conduceva all'interno dell'appartamento era inserita la chiave. Segno che il padrone era in casa. Gitta ruotò la chiave nella serratura facendo il minimo rumore possibile, ed entrò quasi involontariamente in punta di piedi nell'ingresso semibuio. Proprio questo, però, finì col richiamare l'attenzione di lui, che sedeva nella sala da pranzo, accanto alla porta aperta.

— Thesi? — fece interrogativamente la voce di Markus.

In quel momento — finché visse non seppe spiegarsi come ciò avvenne — ella non poté trattenersi dal balbettare:

— Sign-gnorr dh-ohottore!

Qualcuno balzò in piedi. Una sedia si rovesciò. Secondi di silenzio. In Gitta svanì del tutto lo scherzo, non era minimamente in condizioni di scherzare.

Markus comparve sulla soglia, la mano protesa: ma era solo per accendere la luce. L'ingresso s'illuminò, parve a Gitta d'una luminosità inaudita, più luminoso dello stesso sole sulla spiaggia. Vide il viso di Markus, un po' pallido, un po' rigido, e provò, nel guardare il suo viso, una gioia grande, intensa. Ma era più forte lo spavento che provò per se stessa, per lo sciocco scherzo, e terrorizzata si rifugiò nell'angolo più lontano.

Un momento dopo Markus le porgeva la mano, semplicemente, come se fosse tornata da una breve uscita. — Stavo appunto prendendo il tè pomeridiano, vieni a farmi compagnia. Il tuo bagaglio? — Ella disse che era rimasto nella casa sul monte. Dacché l'aveva invitata a prendere il tè, era evidente che non intendeva cacciarla. Perciò ella si tolse il cappello, perché si era disabituata ai capelli. — Thesi dovrebbe venir su da un momento all'altro, così manderà subito a prendere il bagaglio.

Si sedettero al tavolo della sala da pranzo, e Markus prese un'altra tazza; le versò del tè, e le offrì tutto il possibile, come fosse davvero un caro ospite. Ciò la commosse enormemente, ma lei stessa non osò prendere nulla, proprio come un ospite.

Sentirono Thesi arrivare, Markus uscì di fuori e la informò sul da farsi. Quando fu tornato, fece alcune domande dettagliate, e Gitta, rispose, così che egli seppe della situazione esteriore. Ella avrebbe volentieri parlato anche di quella interiore, e delle forti impressioni che l'avevano tanto trasformata. Tuttavia non sapeva come ciò fosse da attuare. Voleva cominciare raccontando della spiaggia e del mare, e delle meduse

iridescenti, quando le venne in mente, in maniera importuna, che esse rassomigliavano al destino di un amore in disfacimento. Raccontò comunque qualcosa di esse.

Chissà se anche Markus aveva vissuto momenti altrettanto grandiosi? Se era stato in montagna, gli chiese, giacché aveva sovente affermato che in montagna occorrerebbe andar soli.

No, non vi era andato, ma era stato ripetutamente via, per consultazioni di ordine scientifico con i suoi colleghi, a Vienna, a Monaco, a Strasburgo. Sempre solo per un giorno o due.

Egli non disse se i suoi viaggi fossero stati tutti così brevi onde evitare, in ogni evenienza, di non incontrarla, e anche Gitta non ebbe tale pensiero impertinente.

Ella si fece taciturna. Il tè, che li aveva piacevolmente tenuti occupati, l'avevano bevuto fino all'ultima goccia. Markus osservò attentamente Gitta, che sedeva davanti a lui, nel suo abito da viaggio grigioverde, con il giubbetto stretto in vita da una cinta, e disegnava stelle marine con le molliche di pane. I capelli erano notevolmente cresciuti, anche se non abbastanza da arricciarsi, ed erano assai belli nella loro biondezza, e soffici attorno alla curva della testa.

D'improvviso Gitta piegò il capo sulla tazza da tè, e scoppiò in singhiozzi. Markus si alzò, ma non si avvicinò a lei: prese a camminare su e giù per la stanza.

Gli sembrò buon segno, ch'ella piangesse.

Poi, fra terribili singhiozzi, ella disse: — Sono andata allo sbando, tu lo sai: come un cavallo.

Egli annuì e confermò: — *Equus morbus*. Sei fatta così, adesso non trovo la parola adatta per definirti.

— Ingovernabile! — fece ella, nel suo torrente di lacrime, per aiutarlo a rintracciare la parola.

— Giusto! Ma poi ti passa.

— Ma come farai a ritrovarmi, quando vengo trascinata così allo sbando? — domandò, d'un tratto impaurita.

— Sarai nascosta dietro qualche albero! — la rassicurò egli con un sorriso, ma ella sentì nel tono della sua voce che in qualche modo anch'egli temeva si trattasse di un bosco grandissimo.

Egli, del resto, poté rendersene pienamente conto solo allorché lei gli ebbe rivelato le nuove conquiste, nonché il motivo per cui adesso sedeva qui con lui, illuminata, libera da ogni egoismo e da ogni mania di scrivere. Ma ciò non poteva certo rallegrarlo, perché assieme a tutto il resto ella si era sbarazzata anche del suo amore per lui.

— Te l'ho sempre detto: sono sleale, almeno con gli uomini. Con gli animali sono buona! — confessò, sentendo uno squarcio al petto.

Markus si arrestò. — Ah, è così! È vero: Salomone. Beh, un cane è già qualcosa, meglio che una medusa. Solo, attenta a non retrocedere, Gittl.

— Non scherzare! — gridò ansiosa, temendo che egli non comprendesse la sua confessione. — Ad un nulla, ad un passero riuscirei ad essere fedele! Non perché un passero può riempirmi completamente: voglio dire, a volte, egli diventa qualcosa di grande, tutto quel che vive si racchiude in lui, lo capisci? È davvero ingiusto e

orribile.

— Perché orribile? Forse però è la condizione di un principiante, di chi si sia fermato all'abc. I tuoi animali ti offrono in qualche modo la possibilità di fare esperimenti, credo; anche se un po' differenti dai miei, all'istituto di fisiologia, così che il risultato è di nuovo qualcosa di squisitamente raffinato a disposizione degli uomini. — Si era fermato dietro la sua sedia, con le mani poggiate sullo schienale. — Gli animali sono più facili da sostituire, perché per noi rappresentano qualcosa di tipico. E lo stesso accade anche con gli uomini. Ma amare con fedeltà è possibile solo quando si ama l'individuo: che è semplicemente insostituibile, irripetibile. Forse lo scoprirai anche tu, un giorno! E vero che ciò comporta disagi d'ogni sorta, però è bellissimo.

Gitta si voltò a metà verso di lui, per accertarsi se stesse ancora scherzando o no. Poi però il suo sguardo tornò a perdersi dentro alla tazza vuota, ed ella osservò con voce tremula:

— Tu parli così... e non muovi neanche un rimprovero.

— Rimprovero? E a chi? — Le dita di Markus toccarono i suoi capelli, scorrendo su un paio di cespuglietti che si ergevano ritti all'altezza della scriminatura, non sapendo ancora decidere da quale parte adagiarsi. — Secondo il mio parere, l'esistenza non è che un tentativo affatto incompiuto di conciliare nel modo più armonico possibile tutti i nostri errori e le nostre debolezze. Muoveresti forse dei rimproveri al tuo passerotto?

Stavolta ella si girò completamente su se stessa, quasi spaventata, per vedere se egli intendesse ciò in maniera del tutto benevola o del tutto brutale.

Veramente ella non aveva mai pensato che la vita fosse una cosa tanto orrenda. Tuttavia la concreta utilizzazione di essa, come l'aveva suggerita Markus, le andava straordinariamente a genio, data la situazione attuale. In quel momento, il suo esclusivo interesse per le stelle marine di mollica, accanto alla tazza da tè, svanì.

Il mattino seguente Markus andò a trovare il suocero nella clinica. Era un po' incerto su come comportarsi, perché non sapeva con precisione come la «fuga di Gitta» fosse stata interpretata dai genitori.

Ma l'ottimo umore di Branhardt lo aiutò notevolmente a superare l'ostacolo. Come son soliti fare gli uomini dopo essere stati in vacanza, anch'egli disse: — La cosa più bella è ritornare al lavoro! — Ma non soltanto lo disse: le energie immagazzinate durante le ferie gli rampollavano per così dire a occhio nudo da tutti i pori. In realtà aveva escogitato un nuovo piano, e stavolta veramente grandioso, per combinare l'attività professionale, che comportava un gran dispendio di tempo, con quella scientifica, che Markus conosceva. Rimanevano comunque degli ostacoli, soprattutto legati all'impiego del tempo, ma per il temperamento di Branhardt essi non potevano che rappresentare un ulteriore stimolo, il rinnovarsi di una giovinezza fiduciosa nell'avvenire. Markus ne trovò conferma nelle sue nuove idee, tanto quanto nei suoi sguardi e nel contegno da lui tenuto.

La soddisfazione di Branhardt, tra l'altro, non lo trattenne dal rivolgersi a Markus con il più vivace interesse, a proposito del volumetto che aveva scritto sulla base della conferenza tenuta al congresso, e che a lui sembrava di incalcolabile

importanza. Il modo in cui egli sapeva rallegrarsi per i successi altrui, considerarli parte integrante delle sue proprie esperienze, non mancava mai di elettrizzare i suoi interlocutori, sollecitandone la baldanza e l'entusiasmo. Branhardt, che non era mai stato ambizioso, nel senso abituale del termine, proprio perla gioia che provava nell'agire giustificava anche ogni ambizione, e ne credeva altamente capace quel discepolo, che aveva visto in estrema concorrenza coi suoi colleghi, sebbene non stimasse troppo la sua effettiva capacità di lavoro. Per Markus fu estremamente piacevole lasciare che il suocero avesse tale opinione, anche per evitare un'eventuale domanda stupita: «a che pro darsi tanta pena, per arrivare sempre col naso davanti agli altri?» La risposta, infatti, egli la dava solo a se stesso, malinconica e silenziosa: «A che pro? Perché noialtri dobbiamo riuscire ad ottenere via libera; perché se uno di noi fallisce, tutti gli altri pagano; perché un ebreo non può in nessun caso vivere di rendita».

In conclusione, Branhardt non affrontò la questione più strettamente personale; degli sconvolgimenti causati da Gitta nei piani estivi preferiva davvero non parlare. Sembrando ormai evidente che tutta la storia non era stata altro che un capriccio, ora, a posteriori, l'atteggiamento d'attesa di Markus appariva premeditato e per nulla ingiusto, anzi quasi finemente corretto. Ma Branhardt, più che rallegrarsene, trovava irritante doversi confessare che il suo collega e genero sapeva destreggiarsi con tanta superiore sicurezza fra le debolezze di Gitta.

Non senza divertimento Markus si accorse che il babbo al contempo sopravvalutava e sottovalutava la sua personalità, la quale del resto conosceva pur sempre assai poco, e sentì che ciò creava un'intima barriera fra di loro. Nonostante le parole amichevoli che i due uomini si scambiavano, nonostante la reciproca, alta stima delle loro attività scientifiche, non era più come una volta: in passato, la loro relazione aveva contenuto in sé, in certo modo, tutte le possibilità, mentre ora le mancava quella illimitatezza che Markus stimava preziosa più d'ogni altra cosa. Era come un suono attutito. In compenso, Branhardt fin dal primo giorno venne a trovare la figlia assai più sovente che in precedenza. Con una certa stizza riparava a ciò che, quand'era al mare, aveva creduto con affettuoso diletto, solo per il bene di questo Markus, ovvero di doversi negare la propria funzione pedagogica. La casa in via delle Ville divenne pertanto rivale della casa sul monte: e Anneliese approvava animatamente, sapendo quanto tempo risparmiasse a Branhardt poter approfittare dell'accoglienza di Gitta, così vicino alla clinica, anziché tornare da lei, lassù.

Un giorno che lo aspettava nel suo studio, in clinica, vi trovò diversi gradevoli oggetti che Gitta, scaltra e astuta, aveva introdotto di contrabbando. Anneliese era contenta di Gitta, e per Branhardt. Era certo stato un buffo pregiudizio da parte sua, finora, non volersi concedere quaggiù alcuna comodità! L'unica cosa che contenesse un riferimento alla sua persona, nella sua stanza privata, era stata un grande ritratto di Lotti, una fotografia fortemente ingrandita, e perciò assai imprecisa: Lotti, con la bambola in braccio, un pallone in grembo, il viso sorridente rivolto allo spettatore. Proprio quell'immagine, fra l'altro scattata poco prima della caduta della bambina, Anneliese non voleva tenere con sé: su di essa vedeva la vita e la morte troppo orribilmente vicine.

Quando Branhardt entrò, la sorprese con la fotografia in mano. Il suo lungo, acuto

sguardo di medico si posò su sua moglie, mentre questa in gran fretta rimetteva a posto qualcosa sulla scrivania. Stava pensando alla morte o alla vita? Egli avrebbe tanto voluto poter leggere nei suoi pensieri, che desiderava fossero ora dominati dalla serenità. Ma per certi aspetti ella era diventata timida come una ragazzina.

— Spero che gli operai, di sopra, non ti diano troppo da tribolare! — si limitò a dire, e cominciarono a discutere di faccende domestiche, quelle per cui Anneliese era venuta da lui. Stavano facendo restaurare alcune parti pericolanti della casa sul monte, e anche la stanza che era stata di Gitta veniva sottoposta a ristrutturazione. Nella stanza dei genitori si doveva praticare l'apertura per una porta che vi conducesse direttamente. Volevano, infatti, che la primavera trovasse pronta una stanzetta per i bambini, candida come la neve.

Anneliese non prolungò più del necessario il suo colloquio con Branhardt; supponeva che egli avesse da fare. Ben presto, d'altronde, i due rimasero in silenzio. Ci si sentiva sempre un po' come in visita, qui.

Quando ella si riappuntò la veletta, a lui non sembrò affatto giusto.

— Hai fretta? — le chiese.

— Enormemente! — ella replicò, sorridendo alla sua domanda come alla gentilezza di un uomo molto impegnato; — perché, tu no?! Penso che passerò ancora da Gitta.

— Non ti ho mai abbastanza sott'occhio! — protestò Branhardt, il quale sapeva che i dolori la prendevano più spesso che le volte precedenti. — Ma tu, non è vero, ti comporti sempre come se ti tenessi sott'occhio, invisibile? Più o meno come il Signore che vede ovunque il malvagio! — concluse in tono spiritoso; — siamo lieti di questo bambino, Lieselieb!

Sotto il velo, il suo viso prese un colorito intenso. Sforzandosi di trovare un'espressione di innocente serenità, ella disse:

— Naturalmente tu ti auguri che sia un maschio!

— Un maschio! — confermò egli, ridendo. — Almeno per ora. Un maschio? Magari un altro! E poi, e poi... beh, naturalmente anche una femminuccia!

La sua voce non era solo scherzosa, era realmente colma di felicità. D'un tratto quell'uomo dal volto temibile, dalla fronte ardita, sembrava divenuto un fanciullo.

Con uno dei suoi rapidi movimenti, alzò e spinse indietro la veletta della moglie, e la baciò sulla bocca. E sentì il suo tremito interiore.

Ma nel momento in cui egli sollevava la testa verso di lei, ch'era più alta, vedendo l'espressione del suo viso ella pensò: si potrebbe credere, ogni volta, che costui si trovi ancora in piena crescita, che abbia appena ricominciato da capo, come un bambino.

— Non vorresti fermarti un poco? Vedi, qui farò in modo che tu abbia ogni comodità. E quando meno te lo aspetti, sarò già di ritorno dal giro delle visite ai pazienti, — assicurò, i suoi occhi splendevano ancora di una puerile felicità.

Tuttavia Anneliese scosse la testa.

— Mi farà bene prendere un po' d'aria.

Egli allora non insistette oltre e l'accompagnò all'uscita.

Mentre si dirigeva verso i suoi malati, involontariamente si trovò a pensare a lei, che se n'era andata così di fretta.

Per esempio: perché non le aveva raccontato dei due giovani amici cui ora dedicava le sue ore o mezz'ore o i quarti d'ora liberi? Magari solo perché la loro conversazione si era più volte arenata: cosa buffa, del resto, tra gente sposata. Forse, tempo addietro, gliene aveva menzionato uno: perché sembrava a Branhardt che quel ragazzo, figlio di un artigiano, nel tentativo di trarsi fuori dalle infelici condizioni familiari, gli fosse andato dietro per un bel pezzo: finché aveva compreso che quello cercava in lui ben altro che i consigli e le cure di un medico. L'altro l'aveva conosciuto per caso, quale ospite della clinica vicina: si era fratturato una gamba. Branhardt pensò a lui come a uno studente di primo semestre, fornito di tutti i doni del talento, dal viso spavaldo e luminoso: e nel petto gli rideva il cuore.

Forse non si sarebbe fermato a quei due.

Egli non cercava, attraverso di essi, di rimpiazzare il figlio, né di dimenticarlo. Quel che lo rendeva felice, era il fatto che il dolore ch'egli aveva vissuto, e che manteneva vivo in sé, aveva potuto tramutarsi in qualcosa di mirabilmente disponibile per la pratica, muovere incontro ai giovani come una mano aperta, avere un effetto positivo su di loro, raggiungerli, guidarli, arricchirli.

Era dunque questo il motivo per cui non aveva raccontato ad Anneliese nulla di più particolareggiato: perché questa sua nuova ricchezza traeva origine dal suo sentirsi depauperato del figlio, perché questa nuova forza sgorgava da una ferita di cui neppur lei conosceva la natura?

D'altronde, se la casa sul monte non si fosse trovata così lontano, tutto si sarebbe svolto sotto i suoi stessi occhi.

Quando però Branhardt entrò nuovamente nel suo studio privato, al primo piano della clinica, s'impose a lui il pensiero che in tutti quegli anni vi era stata un'intenzione riposta, una preoccupazione di lasciare quelle stanze il più possibile nude e fredde, un mero luogo di sosta tra i due corridoi del reparto donne. In ogni caso, un'intenzione condotta a termine con animo benevolo e onesto: solo nella casa sul monte doveva sentirsi veramente a casa. Ma ora decise di concedere a se stesso la propria approvazione, perché un po' dell'abitabilità, per così dire, della casa sul monte si trasferisse fin qui: più o meno come se una delle sue piccole e illogiche aggiunzioni e sporgenze si mettessero in cammino verso di lui. Avrebbero creato un'atmosfera accogliente, almeno per quel breve tempo, per quell'ora in cui riceveva questo o quell'esponente della giovane umanità.

— Giusto un poco di familiarità, di intimità, — si disse, cercando un'espressione appropriata, come s'egli fosse sua figlia Gitta e credesse di riportare l'ordine nelle cose semplicemente dando loro un nome; — un semplice ambulatorio domestico.

XVIII

E ancora una volta Anneliese si ritrovò in strada, diretta da suo marito. Ma la via per la clinica era lunga, ed ella si sentì affaticata. Mentre incedeva attraverso i giardini, che dal bosco si estendevano fin dentro la città, si disse che sarebbe stato più ragionevole passare da Gitta a risposare un poco.

Camminava lentamente e assorta nei pensieri. In quei giorni riaffiorava spesso alla sua mente il ricordo dei momenti in cui aveva portato in grembo gli altri figli. Quali impetuose esperienze aveva vissuto con Gitta! Quando ancora era una fanciulla che votava tutte le sue forze al proprio futuro musicale, e che ad esso era stata bruscamente strappata dall'amore, le era naturalmente estraneo il desiderio di avere un figlio. Quand'ecco, in una mite notte d'estate, pochi mesi prima del parto, le accadde all'improvviso di udire una voce benedetta: colui che giace accanto a te, è il tuo signore, e pure è tuo figlio; tu, la sua donna, gli sei ora anche madre. Una musica le attraversò echeggiante l'anima, suoni d'eternità, che la congiungevano all'eterno.

Quando poi fu la volta di Balder, con quale esultante disposizione, con quale sfrenatezza ella lo attese! E mentre ancora vivevano tirando la cinghia, egli venne accolto, si sarebbe detto, in un'autentica culla da favola, tutta d'oro zecchino e tempestata di gioielli, e tutte le fate buone erano state invitate a presenziare, e nel mondo non ne esistevano di malvagie. Certamente, in seguito, nei giovani genitori subentrò maggiore circospezione ed esperienza, e si moltiplicarono i preziosi doni della terra; ma ad Anneliese parve sempre che senza un po' di quella beata, ultraterrena dovizia che aveva circondato ciascuno dei suoi figli, come il suono dell'eternità, come la magia delle fate, qualunque piccolo, nuovo essere umano sarebbe rimasto privo di quel che più era necessario: sarebbe stato un figlio di gente povera.

Quando Anneliese, attraverso il fresco e luminoso autunno, giunse sotto gli alberi spogli di via delle Ville ed entrò in casa Mandelstein, fu presa dalle vertigini, e vide scintille frullare davanti ai suoi occhi. Figlio di gente povera, pensò, ancora stordita, e in quel momento arrivò Markus, spaventato, giusto in tempo per impedirle di crollare a terra. Si riebbe sul divano del suo studio, ma egli insistette perché rimanesse a riposare.

Gitta non si trovava in casa. Markus, seduto a una scacchiera, giocava da solo.

— Puro stordimento da vacanze, — dichiarò imbarazzato, — del resto è un mio debole, quando non riesco a lavorare.

— Pensavo che, in tal caso, avresti preso in mano il violino, — disse Anneliese.

— Al momento non mi riesce propriamente di sopportarlo. — Chinò la testa sulla scacchiera, con espressione il più possibile pensosa, perché Anneliese si concedesse un riposo indisturbato. Ella tentò con tutta la forza di volontà rimastale di sottrarsi a quell'accesso di debolezza, che l'aveva inaspettatamente colpita, fisicamente e spiritualmente, durante il cammino. Ora si trovava con Markus, era esposta ai suoi sguardi, e il pensiero che potesse nascondergli quel che nessuno ancora sapeva, le fece salire il rossore alle guance. Certo gli voleva bene, tuttavia in quel frangente non avrebbe potuto sopportare a tal punto la sua vicinanza.

Trovava che l’atteggiamento di Markus, il modo in cui se ne stava là seduto, era sfavorevole, e senza allegria; almeno se lo si paragonava all’umore esuberante di quell’estate.

Inoltre non voleva dedicarsi alla musica, e tanto meno al suo lavoro. In Anneliese si accese un caldo sentimento materno nei suoi confronti.

— Dovresti uscire anche tu, Markus, e concederti senza timore qualche piacere! Ancora non è tempo di studi, né di lavoro: va’ dunque sulle tue amate montagne! Sono certa che ti farà assai bene arrampicarti un po’, — ella lo incoraggiò.

— È vero! — ammise. — Non certo per la solita ambizione da scalatore, e neppure per il semplice piacere della natura: sebbene si possano fare delle esperienze davvero interessanti, lassù. Piuttosto, le condizioni stesse di tali escursioni, questo attivare tutte le proprie energie, anche quelle di riserva, di cui abitualmente non si conosce neanche l’esistenza, aiuta incredibilmente a rimettersi, a ritrovare la tranquillità. Inavvertitamente ci si convince che anche la vita si lascia «prendere», come la vetta di un monte.

Più o meno è così che parlerebbe Branhardt!, pensò Anneliese, e se ne meravigliò; perché quei due uomini le apparivano così assolutamente diversi, e Branhardt riteneva Markus un «passivo». Ci fu una nuova, lunga pausa. Markus si alzò e trascinò il basso sgabello del pianoforte fino ad Anneliese. Ma anche allora non seppe trovare niente di particolarmente sostanzioso da dire:

— Gitta non è ancora tornata.

— Non ha importanza. — Anneliese si tirò un po’ più a sedere. — Comunque, parlo volentieri con te solo. Sai, Gitta mi ha raccontato quel che ti ha confessato, di sentirsi un essere inutile. Se almeno l’avesse fatto subito, invece di comportarsi così da sventata. — Anneliese si trattenne; riteneva giusto discutere una buona volta della «fuga» di Gitta, ma aveva al tempo stesso timore di farlo.

Markus invece non era per nulla imbarazzato.

— Avrebbe cambiato ben poco, — osservò. — Il conflitto si svolgeva essenzialmente nella sua stessa anima. E per una creatura come Gitta, non ha davvero grande importanza che altri la rimproverino o la giustifichino.

— Ora, il Mare del Nord ha scacciato da lei quella sciocca megalomania! Ne è stata completamente sopraffatta! E sa che i suoi folli favoleggiamenti non serviranno mai a nulla, — disse Anneliese soddisfatta.

Markus represse un sorriso.

— Quel che è capitato laggiù, e che sia potuto capitarle in quel modo, sarebbe piuttosto da considerare quasi una prova del contrario.

— Markus, ma come! Allora sei tu che non vuoi ammetterlo! Sei tu, allora! Infine dovrà pur uscire dal suo stato di incertezza e infantilismo, dovrà imparare a sacrificarsi per una reale felicità e per un impegno concreto! — gridò Anneliese irritata. Branhardt aveva proprio ragione: Markus era «passivo».

— Felicità uguale dovere più sacrificio? — Scoppiò a ridere di cuore. — Desideri veramente, mama snaturata, di vedere la tua Gittl incoronata a mo’ di agnello sacrificale?

Anneliese rimase seria; inquieta gli chiese:

— Ma tu cosa ne pensi, insomma? Dio sa quali altre spiacevoli sorprese possono

nascondersi in Gitta! Bisogna anche proteggerla un po' da se stessa, Markus, con mano ferma: già, forse ancor più ferma di quella che usiamo coi fannulloni.

— Cos'altro si nasconda in lei, né tu né io possiamo saperlo. Ma ad ogni modo, qualunque cosa sia, deve uscire poco a poco. Forse lei stessa ne rimarrà nuovamente sorpresa, — rispose Markus. Anneliese lo guardò.

— Markus, questo vuol dire scherzare col fuoco! — disse sommessamente.

— Scherzare?! Santo cielo, no! — Balzò in piedi, scaraventando lo sgabello sul tappeto. — Quanto al fuoco, dimmi quale bellezza non venga minacciata da alcun pericolo, e quale non rappresenti essa stessa un pericolo! E naturalmente, questo voler sapere e guidare, la «mano ferma» di cui tu parli, tutta questa presunzione, specialmente quella comune, maschile: qui fallisce miseramente! Ma funziona alla perfezione, qualora venga applicata fin dall'inizio, e solo nei confronti di donne di statura assolutamente inferiore! Ora dimmi, te ne prego, è davvero tanto necessario per un uomo preoccuparsi per se stesso, temere per se stesso? Merita dunque sottoporsi a tale grande rinuncia — sì, per Dio: l'unica rinuncia irreparabile, insopportabile: la rinuncia a tendere la mano verso la cosa più bella che si conosca. Certo, una presunzione anche questa, e anche più folle.

S'interruppe, mentre la voce gli si affievoliva.

Anneliese rimaneva in silenzio, sgomenta, non del tutto sicura di averlo compreso. — Ma il matrimonio, Markus, è avvicinarsi l'uno all'altra, sempre più indissolubilmente. È questo lo scopo, — disse infine. — E in tutto, anche nel contatto delle anime. Proprio quello che Gitta non condivide abbastanza con te.

Markus scosse il capo.

— No, non è così, Anneliese. L'anima, il contatto, e tutte queste cose magnifiche, si trovano tutte insieme in primo piano, come in certi quadri, sai, con quegli oggetti disegnati in grande, fuori della prospettiva. Avvicinarsi: già! Ma questo vuol dire ogni volta ricominciare, partendo da assai lontano, dal raccoglimento in se stessi, ogni volta. Altrimenti, infatti, almeno così mi sembra, non avremmo avuto alcun bisogno, noi povere creature, di smarrire quel che avevamo in principio: un padre, una madre, e una terra. Altrimenti la nostra storia non sarebbe stata così piena di fantasmi: una casa senza finestra, una tomba per uomini ancora vivi.

Anneliese non poteva rispondere. Era sbalordita. Ancora poco tempo addietro, prima del viaggio, il comportamento di Markus nei confronti di Gitta le era sembrato infiammato d'erotismo, fin troppo per i suoi gusti. E adesso, non andava altrettanto lontano, troppo lontano, nell'altra direzione? Era come costruire una casa senza mura. Esisteva un'illusione più grande di quella, amare senza illusioni? Interrogando se stessa con onestà, doveva ammettere di avere vissuto, in fondo, secondo l'immagine che suo marito si era costruito di lei; alla più sottile di tutte le lusinghe, quella riposta in tale ideale, si era potuta sottrarre solo grazie a una forza sublime. E con essa era forse riuscita a migliorare anche lui? Soccorso e vincolo formavano qui un'unità pressocché inscindibile. Quando si trovava a quattr'occhi con Anneliese, Markus non aveva l'abitudine di toccare questioni personali, a parte le scimmie, ma questa volta la disponibilità a parlare di sé, che ella aveva delicatamente cercato di favorire, giunse ad aprirle senza alcun riguardo gli anditi più segreti della sua anima. Non aveva importanza, se si esprimeva sempre più in generale. S'indovinava facilmente

come egli si lasciasse prendere dalle proprie ansie, dalle proprie speranze, come stesse descrivendo i più intimi desideri e le apprensioni più profonde della sua anima: come egli stesso volesse convincersene.

Gli occhi di Anneliese non lo lasciarono un attimo, mentre in piedi davanti a lei parlava con insistenza, lo sguardo e i gesti assecondando vivaci le sue parole. E dietro a queste ella vide che qualcosa lampeggiava: stelle più luminose di quelle viste fino allora? Stelle alla cui luce aveva sempre opposto la propria cecità. Gliele avevano rese invisibili il sole, la nebbia, le nuvole che si alternavano nel cielo della sua vita? Davvero, per colui che si lanciava verso di esse, l'amore era ancor sempre quel soffio vitale che a volte rende ciechi, ma che sostiene ogni cosa? Era ancora quel che per l'oscura terra è la sua atmosfera, grazie alla quale soltanto su di essa la vita continua e fiorisce e cresce?

Oppure a starle davanti era un bambino, il quale tendeva le mani verso le stelle, ma in realtà finiva per perdersi nel vuoto gelido e buio che da esse lo separava?

Anneliese pensò in silenzio: per questo Gitta deve averlo scelto per sé, perché potesse scalare indisturbata l'intero firmamento. Non avrebbe avuto bisogno, invece, di un compagno che la preservasse da ciò? Ma se infine tale è il suo destino, allora è stato un bene che ci sia Markus con lei: il suo è un amore che non diminuisce, che non si tira indietro quando lei si smarrisce, che non la lascia cadere sola nel vuoto.

Si accorse che una selvaggia fantasticheria la trascinava con sé, e cercò di frenarsi.

Il suo contegno silenzioso, del resto, rese Markus consapevole del proprio lunghissimo discorso. Poiché egli in parte conosceva, in parte indovinava le idee di Branhardt, alquanto divergenti dalle sue, lo colse, a posteriori, il timore di aver maneggiato senza alcun riguardo cose fragili e vulnerabili come uova fresche.

Ancor prima che Anneliese si rimettesse in marcia, egli si occupò un po' confuso della vettura che voleva farle prendere, e si diresse verso il portavoce, per chiamare il servitore. Ma ella non voleva una vettura: proprio di camminare aveva bisogno, di movimento e di aria, disse, divertita dallo zelo eccessivo di lui, e infine afferrò la sua giacca.

Markus, accortosi della sua nuova avventatezza, non pensò ad aiutarla ad infilarsela, e istupidito dall'imbarazzo disse soltanto: — Sei rimasta tanto tempo qui a sedere! Voglio dire, ad aspettare. E invece Gitta è rimasta priva della tua visita.

Anneliese rispose immediatamente: — In compenso quest'ora mi ha restituito mio figlio!

E rapidamente e con affetto ella prese la sua testa fra le mani e la baciò.

Dopo gli abbracci ufficiali del fidanzamento e delle nozze, era la prima volta che Anneliese dava un bacio a Markus, e non lo aveva ancora mai chiamato «mio figlio».

Ma quel che Anneliese faceva o diceva, possedeva una tale forza d'animo, che quell'unica parola penetrò nel cuore di Markus come una conferma, un'assicurazione, una prova, come il lieto annuncio di tutto quel che egli aveva voluto dire, a lei e a se stesso, con tante parole convincenti: del fatto che lui e Gitta si appartenevano indissolubilmente.

E ciò che accadde dopo ch'egli l'ebbe accompagnata alla vettura, mostrò quanto il comportamento di Markus fosse ancor più smoderato di quel che Annaliese a volte sospettava, che cioè egli amasse lasciarsi andare: egli infatti si gettò in tutta la sua

lunghezza sul divano, su cui lei era stata seduta, e si abbandonò al pianto.

Una sola persona, e una sola volta, aveva visto Markus ridursi in tale stato: quando egli, dopo essere scappato dai suoi, era stato riammesso alla presenza del padre. E questa persona era il piccolo rumeno.

Aspettare il rientro di Gitta avrebbe richiesto ancora molto tempo. Ciò accadeva, adesso, con estrema certezza, ogni volta che Gitta usciva di casa. Nell'aria fresca e chiara d'ottobre, ella si andava aggirando per la natura autunnale, sola ed entusiasta, come nei giorni in cui era ragazza. Ma stavolta aveva assunto un atteggiamento critico. Tutto era ancora verde, giallo e rosso, e persino il papavero fioriva ancora sui prati, che già cominciavano a tornare lussureggianti; ma qua e là spuntava una fioritura più aspra e legnosa, seguita all'ultima falciatura. Non distante, tutt'intorno, si scurivano le zolle dissotterrate di fresco nei campi arati, conferendo al paesaggio una tonalità bruna e grigia; e questa era l'unica cosa che Gitta non amava nell'autunno: che con tanta evidenza risaltasse in esso la presenza dell'uomo. È vero che questi dava vita anche ai campi, al mare ondeggiante di spighe, ma proprio le spighe, con la loro vitalità, ne occultavano l'intromissione. Solo adesso il terreno giaceva servizievole sotto la sua mano, strigliato e disposto in bell'ordine come un bambino pronto per andare a scuola.

Markus, per quanto amabile nel lasciar andare Gitta, sembrava non supporre in alcun modo che passare in rassegna i campi autunnali sarebbe stato più divertente in due. Anche Gitta a volte giungeva alla convinzione che, seppure la sua stessa vita amorosa, con tutto quel che essa comportava, era evaporata nel nulla come le meduse durante quelle divine settimane al mare, non per questo era necessario che anch'egli, il quale non c'era mai stato, la pensasse adesso con altrettanta freddezza. Si aveva quasi il sospetto che fosse andato anche lui a raffreddarsi sulle sponde di qualche Mare del Nord.

Altre volte, dopo essersi accoccolata sull'ampio divano, Gitta lasciava cadere il libro, involontariamente sollevava le braccia e le intrecciava nell'aria: sovente, in passato, Markus aveva insinuato la sua testa dalla barba nera entro quella porta d'amore! Una volta persino, in uno dei rari momenti in cui riceveva qualcuno che desiderava parlargli, era entrato di soppiatto da lei, perché le cose furtive sono più attraenti. Tuttavia, adesso nessuno compariva attraverso quella porta; una strada lunga e vuota si estendeva al di là di essa.

In casa Gitta non trovava un'occupazione soddisfacente. A che scopo lasciar nuovamente brillare il suo talento di casalinga, dopo che Thesi si era dimostrata un sostegno insuperabile per Markus durante la sua assenza. Persino alla madre, al cui plagio si era sempre dovuta piegare, Thesi sapeva ora tener testa, perché per il suo dottore avrebbe affrontato il fuoco, e intendeva vegliare fin sull'ultimo bottone delle sue camicie. Inutilmente la signora Baumüller brontolava che Thesi non aveva nessun affetto per i suoi fratelli, «quei poverini, giù a Brixhausen»; inutilmente si burlava di lei, chiedendole se per caso non «aa-maava» il suo «do-ho-ttore». Una simile mostruosità non sarebbe mai venuta in mente da sola, a Thesi. Mai, fintantoché vedeva «il suo dottore» aggirarsi davanti ai suoi occhi, al piano superiore della villetta. Ma a volte, inavvertitamente, ella lo coinvolgeva in una piccola mascherata,

nella quale egli appariva completamente trasformato: allora lo vedeva vestito dell'abito da scalatore, quello inutilmente aerato e rammendato, e così, con i calzoni alla zuava e l'impermeabile, non era più che un viandante forestiero, che scendeva da lei in cucina per un sorso e un boccone, e al quale ella apriva tutto il suo cuore senza il minimo balbettio.

In quel costume, che ella non gli aveva mai visto indossare, Markus s'impadronì della fantasia di Thesi così come una volta di quella di Gitta nella sua bianca veste da arabo.

Durante gli ultimi tempi, d'altronde, Markus non sembrava l'uomo adatto né per scalate montane né per feste danzanti, anzi era spesso così snervato, che Gitta cominciò a sentirsi rosicchiare da un piccolo, nascosto pensiero, se cioè la colpa non fosse in parte sua.

Una volta egli tornò a casa a notte fonda. Gitta, per guardare fuori, era più volte andata dalla sua stanza al portico ricoperto di vite selvatica, ove le oblunghe foglie gialle e rosse trasportate dal vento della notte cadevano su di lei come gocce di pioggia. Che cosa non avrebbe strappato a quelle ore di veglia, di silenzio notturno, solo qualche settimana prima! Adesso aspettava soltanto, e Markus non la ringraziò neppure:

— Non restare in piedi senza motivo, Gittl! — osservò semplicemente, trovandola nella stanza, e si lasciò sprofondare fra i cuscini sul divano, allungando le mani su di essi per la stanchezza. — Non mi è stato possibile arrivare prima. Un malato.

— Era grave? — chiese Gitta. Sedeva sull'orlo di una sedia, davanti al porticato ancora aperto. Markus non aveva quasi mai avuto malati.

— Grave? Non nel senso abituale del termine. Un uomo assai vecchio, che sta per morire. Che sente già l'odore della morte, e che ha paura della morte. Io non sono neppure il suo medico.

— Sei così spossato e pallido. E già da un bel pezzo. Markus non rispose subito.

— Anche mio padre è molto vecchio, — disse poi.

— Tuo padre! — Ecco cos'era! Gitta si alzò e si avvicinò a lui. — E tuo padre, pensa anche lui alla morte come quel vecchio?

— No! Certo no! — Markus alzò lo sguardo, i suoi occhi brillavano. — No, questo ha dimenticato d'impararlo: di credere al male. Mio padre è così: per lui c'è sempre un rimedio, alla morte come a qualsiasi altra sciagura che colpisce la sua stirpe. Basta perseverare! Un paio di millenni di storia hanno tentato di dimostrargli il contrario, e con ottime prove, credimi! Ma egli non li tiene in alcuna considerazione. Cosa sono millenni, per un ebreo che si confronta con l'eternità!

Gitta parlò, contagiata dal calore con cui egli raccontava: — Così è tuo padre! — E si ricordò di quel piccolo ritratto che, ancor prima del fidanzamento, Markus le aveva mostrato assieme a quello degli altri suoi parenti, e che le era sempre sembrato il ritratto di un profeta dell'Antico Testamento. Non uno di quelli che chiamano al pentimento: bensì uno che annuncia la venuta del Messia. Markus ripeté: — Sì, è così. È un uomo serio, ma il suo cuore ride assieme al suo Dio della morte e del male, che si danno tante arie. E ha occhi chiari, davvero chiari come quelli di un bambino, che lasciano intravedere sul fondo un poco di quel riso.

— Eppure quel vecchio ti ha ricordato...

— Perché io so. Perché io non rido.

Gitta si sedette proprio vicino a lui. — Vorrei vederlo, tuo padre! Raccontami di lui.

Markus raccontò. E così ella vide quel che giaceva dietro al suo timore per la morte del padre: una lotta, in cui il figlio derubava il padre, lo privava di periodi interi della sua vita, glieli strappava, per così dire, lo colpiva, lo ammazzava, con la diversa indole delle sue convinzioni. Una volta per se stesso, un'altra per la sorella, un'altra ancora per i due fratelli più giovani, che voleva allontanare da lui: una lotta da cui Markus era uscito vincitore, ma coperto di ferite. Ella vide che a rendere tale la morte era una vita piena di conflitti e dedizioni a un tempo: una vita che Markus portava sempre con sé, ovunque, proseguendola in tutte le sue forme.

Gitta lo ascoltava con grande attenzione. Tutti costoro, a lei pur sempre estranei, divennero d'un tratto come vecchie conoscenze: tale era la forza con cui Markus afferrava ciascun destino come fosse il suo proprio, così che non sembrava affatto lui a raccontare la storia di alcuni individui: era la vita stessa a parlare. La forza del suo sentimento faceva esplodere il caso particolare, e dal suo interno prorompeva la totalità di ciò che ha vissuto, ha pianto — ed è morto.

Doveva essere molto tardi ormai. Markus stesso si interruppe, volle che Gitta andasse a riposarsi. Ma lei non lo fece. Per stare più comoda aveva tirato su i piedi, e poco a poco si era distesa sui cuscini imbottiti; si stava comodissimi, adoperando il braccio di Markus come ultimo cuscino.

Ella non guardava neanche: ascoltava. Senza fiato per la tensione, infatti, si rendeva conto di come Markus, nel descrivere gli altri, le mostrasse in qualche modo se stesso, la sua natura più nascosta, con maggiore evidenza che in passato. Aveva sempre saputo dell'esistenza di un altro Markus, anzi: di un mondo intero dietro di lui, al di là della sua individualità, di cui egli non era che un segno: o anche, semplicemente, della sua stessa persona rivestita come allora di una veste bianca, singolare, festosa.

Adesso, invece, egli vestiva abiti molto scuri, si curvava sotto il peso di un dissidio dai molteplici volti; portava, lui che sapeva, la croce di coloro che si lasciavano vivere alla cieca; assaporava la loro vita e la loro morte più profondamente, con maggiore amarezza che loro stessi. Eppure! La bianca festosità del sogno di Gitta era nel giusto! Perché costui era un uomo che appunto per questo chiamava a sé, insaziabile, la redenzione, la bellezza, il sublime, quel che di più prezioso vi è nella vita. E solo per questo, quand'egli chiamava, echeggiava anche nel suo amore come il suono di una tempesta, di grandiose campane, di un canto.

La voce di Markus si era vieppiù affievolita, si arrestò. Egli si chinò su Gitta, incerto se fosse ancora sveglia. Ma ella si strinse ancor più fortemente a lui.

Ogni volta che la sua testa si chinava su di lei, ella spalancava gli occhi, come volesse assicurarsi: era lui, che in carne e ossa si muoveva davanti a lei, oppure era la poesia delle sue stesse parole, divenute vive e palpabili? In vita e in poesia: solo così ella poteva possedere Markus. Non l'aveva capito, prima. Si era limitata a poetizzarlo secondo le sue necessità.

Gitta non voleva perdersi nel sonno, che già le toglieva silenzioso la coscienza. Temeva che le avrebbe fatto perdere qualcosa di meraviglioso. E anche quando

Markus rimase per lungo tempo in silenzio, ella sentiva che ancora egli le parlava come di una felicità, una meravigliosa felicità.

Poi, dal cortile retrostante, il canto di un gallo la svegliò.

Si ritrovò con le ginocchia piegate, stretta in grembo a Markus, e subito si rammentò: c'era stato qualcosa, una felicità. Non aveva egli portato a casa l'annunzio di una felicità?

Felicità! No, c'era solo un vecchio che stava morendo. Sollevò il capo e si tirò su fra le braccia di Markus. Egli si era tenuto un po' indietro, appoggiato alla parete, con lo sguardo posato su di lei. E aveva continuato per tutto il tempo a pensare alle cose che le aveva detto. Ma non più alla morte pensava, mentre si rivolgeva a suo padre. Bensì a Gitta, che un giorno sarebbe andata dal vecchio, da lui, che scambiava l'eterno con il terreno: e a Markus, che li avrebbe sentiti ridere entrambi. Pensava: costei potrebbe uccidere per me la morte! Con la sua presenza, potrebbe rendermi la Patria, la vita eterna.

Gli sembrò di avere dinanzi agli occhi la cosa più bella che gli uomini possano mai sognare di raggiungere. Forse era ancora lontana, distante. Ciononostante egli si sentiva vicino alla meta, profondamente placato.

Gitta, sollevandosi, guardò verso l'alto: splendida, luminosa, la felicità di cui non riusciva a ricordarsi era ancora splendida su di lei. Markus vide come il sole davanti a sé, sul suo viso, mentre ella alzava le braccia e le allungava, irrigidite, doloranti, finché le avvinse salde e fiduciose attorno al suo collo. Infine, pensò infatti, doveva esser questo ciò che li aveva spinti a restare svegli così a lungo.

Ancora una volta il gallo, scrupoloso, cantando a piena voce annunziò che era giorno. Ma la strada rimaneva buia e muta. Gitta, che teneva tanto ai nomi e alle notti, più tardi avrebbe chiamato questa la notte del suo matrimonio.

XIX

I giorni sorgevano infiammati attraverso la nebbia; mani invisibili ricoprivano la valle, su cui lo sguardo dalla casa si lanciava libero, mentre si aprivano, dalla parte in cui d'estate il bosco impediva la visuale, nuovi, misteriosi sentieri e distese sconfinate tra le foglie cadenti.

Molte vette portavano ancora i colori dell'autunno, e solo in alto, alla sommità del bosco, dove il vento batteva con maggior impetuosità, erano del tutto prive di foglie, e i nespoli vi stavano aggrappati, simili a nidi abbandonati.

Gli uccelli non andavano ancora a posarsi sull'altana della casa, loro antico luogo di ristoro, raccoglievano le spigolature nei frutteti e nei campi di stoppie; ma sempre più spesso vi passavano accanto sfiorandola, in volo, come sotto l'influsso dei ricordi dell'inverno. Lungo i muri esterni velati d'umidità strisciavano infaticabili al sole del meriggio le coccinelle, minuscoli puntini d'estate in marcia verso zone più calde; tardive farfalle barcollanti penetravano nelle stanze attraverso le finestre aperte, come se, moribonde, cercassero ancora la loro aiuola di fiori, ch'era svanita. Ma tra gli alberi nel giardino, per quanto fosse ancora in uso andarvi a passeggiare, tra fusto e

fusto i ragni ordivano nascostamente la loro solitudine: delicatissime ragnatele, punteggiate di gocce d'argento, perennemente intatte e inviolate — enigma e meraviglia della festa autunnale, la quale celebra se stessa per il suo esclusivo diletto.

Nella luce della domenica mattina, Anneliese camminava su e giù sotto gli alberi da frutta; assai più a lungo del tempo necessario a leggere un'intera lettera, si soffermò sull'ultima pagina di quel che Balduin scriveva da Roma:

Mentre mi trovavo davanti a questi dipinti murali provenienti da una villa presso Boscoreale (i primi dipinti classici che abbia mai visto, e si dice che neppure il museo di Napoli ne possegga di migliori), fra di essi ce n'era uno di cui ti voglio dire. Fra tutti i frammenti esposti era quasi l'unico mantenuto nella sua integrità, e rappresentava una donna, che tranquillamente seduta ascolta un uomo che le parla sottovoce e assorto, le mani poggiate sul suo bastone, probabile sostegno dei suoi viaggi in terre remote. In lui il contegno dell'arrivo, la fretta non si erano ancora dileguati, il sangue ancora gli correva nelle gambe. Ma di quali esperienze o pericoli potesse mai raccontare, il loro senso non doveva esser altro, che l'averlo portato da quella donna che si ergeva quieta e matura innanzi a lui. Da lei, che come silenziosa notte d'estate sapeva tutto addolcire e ricondurre a casa: al riparo dal destino dalla confusione e dai rumori. Così, quiete e movimento, entrambi, in questo dipinto di potente effetto, poiché le due figure erano del tutto ricolme di se stesse, gravi per se stesse, e legate da una necessità senza uguali.

Ma no, come potrebbe mai dirtelo quel dipinto? Sarà la mia vita a far sì che io giunga in tal modo innanzi a te: che solo questo rappresenti per me regola e scelta e coscienza e dedizione o abbandono. Donde mai derivi alle mie fonti e correnti l'acqua, esse dovranno comunque andare a riunirsi al tuo mare. La mia vita non sarà altro che quel che io possa portare fino a te, e un giorno, Anneliese, essa sarà stata così come tu l'accoglierai.

Balder

Quel giovane aveva fatto di lei, mentre era ancora viva e vegeta, una donna leggendaria: ed ella lo accolse in un silenzio materno, come per proteggere quel loro esclusivo segreto dalla derisione o dallo stupore di altri. Anche Branhardt era contento, adesso, che le pervenissero quelle lettere, copiose e ricche, ed ella sentiva perfettamente che gliele concedeva di cuore, senza amarezza. Benevolo ed equo, egli ammetteva che anche in base ai freddi rapporti informativi, che il figlio gli inviava, la sua impressione era favorevole: a parte la predilezione, certamente eccessiva, «per il sud», per il quale Balduin aveva interrotto un lavoro che chiamava «il premio di Roma», nonostante che ricevesse dal padre i principali mezzi di sostentamento. Egli tornava sempre a ripetere: in quel momento era per lui necessario rimanere lontano, in un mondo ignoto, dovesse anche trovarsi solo a combattere, ad affrontare ogni sorta di impedimenti. Tutto questo non poteva che farlo progredire.

Certo: egli si libererà dei nemici che lo tengono prigioniero di se stesso!, pensò felice Anneliese. Ovviamente non poteva ancora cantare vittoria su tutta la linea, anzi rimaneva costantemente in pericolo. Bisognava crederlo: in un modo o nell'altro un figlio ha sempre delle guerre da combattere.

Anneliese si rese conto d'improvviso che immaginarlo così, vestito di corazza, almeno in senso figurato, faceva bene al suo cuore, nonostante quell'immagine si adattasse a mala pena al suo Balder. Egli l'avrebbe certo guardata con rimprovero. Decisamente le mancava ancora qualcosa per completare quell'ideale che tentava di rintracciare nelle sue lettere.

Ed era un bene che si fosse allontanato. Lui che sempre aveva dimostrato scarsa concretezza, si era comportato in modo estremamente concreto: sapeva comporre poesie? Ecco dunque che si accingeva a vivere delle sue poesie.

Eppure, se ora ella lo avesse avuto con sé!, ora che sentiva affluire da parte sua quella pienezza che trascina, che innalza, che mette pace.

Con gli occhi colmi di nostalgia, ella guardò quel giardino dove egli non veniva più a passeggiare.

Sul retro, nonostante l'ora domenicale, il signor Lüdecke aveva rapidamente installato accanto ai meli l'alta e sottile scaletta, per salvare, in quel radioso mattino, le ultime «Richard gialle», e riporle nella cantina. Quand'ecco che una vecchia donna, appoggiandosi al bastone, si avvicinò zoppicando a lui, ed egli, salutandola cortesemente, le tese uno dei suoi frutti, per mostrarle quanto fosse magnifico.

Ma già la figura appesantita di Anneliese si affrettava verso la donna. Perché costei altri non era che la sua vecchia amica ambulante, la Hutscher, per quanto stentasse quasi a riconoscerla.

Più di sei mesi prima Anneliese aveva saputo delle sciagure che si erano abbattute su di lei: l'emofilia le aveva portato via il figlio malato, e la povera Grete, la figlia abbandonata dal marito, era deceduta in seguito al parto. Nello stesso paese ove si trovava la fabbrica in cui il figlio aveva lavorato, la signora Hutscher e il lattante avevano trovato ricovero nella cantina di un vedovo, venditore di carbone.

Anneliese vide quanto la condizione attuale avesse duramente affaticato la sua vecchia conoscente: i capelli si erano fatti d'un tratto bianchi, e nonostante non fosse affatto divenuta più magra, anzi era più gonfia d'allora, i tratti del volto apparivano grinzosi, e lento il portamento. Si lamentava, amareggiata: trascinare il carbone! E strofinare, lavare! E non avere aria da respirare, né cielo da guardare! Solo i piedi dei passanti si affacciavano alla finestra della cantina! «Come non avessero corpo né viso». Piuttosto strana appariva quella misera afflizione, dove la morte ne aveva causato un'altra tanto grande. Tuttavia non vi era possibilità di dubbio: la sua miseria era davvero pesante, perché non permetteva alla sua anima di abbandonare la tristezza, e raccogliersi nel lutto per coloro ch'erano saliti in cielo.

Ma ogni cosa avrebbe potuto sopportare, se solo non avesse dovuto crescere la piccola Gretelein laggiù, nell'immondizia del cortile! Ella si era attaccata con una tenerezza idolatrica alla bambina, a quell'ultimo pezzettino ancora accessibile della «cara natura divina», al suo «prato da pascolo», al suo «rosaio». La signora Hutscher superò se stessa per trovare alla piccola Gretelein, per mezzo della poesia, un appellativo dignitoso. Oh, perché non poteva infilarsela nella gerla e ricominciare a far la venditrice ambulante? E aggirarsi, nonostante i suoi reumatismi da cantina, per monti e prati, dei quali già cantava a Gretelein i vecchi motivetti che usavano accompagnarla?

Anneliese annuì comprensiva: ciascuno sognava le cose più belle per il proprio

figlioletto, e che non gli toccasse il destino dei figli di gente povera. Ma la cosa più bella che la vecchia conosceva era appunto quella. E Anneliese ripensò al momento in cui per la prima volta si era affacciata al suo cuore l'espressione «figlio di gente povera». E vide due piccoli bambini, stretti l'uno accanto all'altro. Frattanto la signora Hutscher, con il suo entusiasmo per la nipotina, aveva ritrovato la vecchia, inalterabile fiducia.

— Presto andrà meglio! — si rassicurava da se stessa. — Così sta scritto: Raccomanda al Signore il tuo cammino, e questo è quel che faccio, e chi lo sa cosa Egli ha in animo di comandare ai suoi angeli per la piccola Gretelein e per me? Così sta scritto: Ciò che non si spera, spesso si avvera!

Nella cantina la signora Hutscher non aveva certo rafforzato le sue conoscenze bibliche.

Mentre Anneliese si occupava della sua vecchia amica, lasciandosi raccontare tutto quel che le stava nel cuore, rifletteva che al piano di sotto, accanto ai Lüdecke, sotto la piccola veranda di legno, c'era quel vano luminoso, la «stanza delle cassapanche», che appunto si chiamava così perché in essa trovavano posto soltanto cassapanche e armadi: ora che la casa si era svuotata, non si poteva sistemare qualcosa di sopra, con eguale convenienza? Una stanza più grande di quella non era necessaria per la nonna e la nipote; la cosa più importante rimanevano il bosco, i prati, l'aria, la luce.

Più tardi Anneliese si diresse verso le scale, sempre pensando a dove mettere gli armadi. Ma una volta arrivata di sopra, dovette prima un po' a fatica considerare quel che realmente voleva. La porta della vecchia stanza di Gitta era spalancata, oggi gli operai non erano venuti. Vide dinanzi a sé, candida come la neve, la stanzetta da bambini che sarebbe sorta al suo posto. Pensò:

Si poteva procurare alla piccola Gretelein quel che le mancava, si poteva trapiantare il paradiso della nonna con i suoi alberi, e l'estate l'avrebbe riempito di fiori: dal paradiso che aveva accolto i suoi figli in passato, rimaneva come bandita la piccola che portava in seno. Pesantemente si appoggiò alla porta aperta. Su un tratto dei parati strappati e sparsi sul pavimento spiccava un frammento ancora più antico: era infatti già la terza volta che rinnovavano quella stanza. In principio, prima che i bambini si trasferissero dalla grande camera dove attualmente dormivano i genitori alle loro stanzette indipendenti, era stata la camera da letto dei genitori.

Quel vecchio frammento di tappezzeria mostrava ancora il disegno originario, così come lo avevano trovato nella casa: semplici chiare coroncine, con al centro un piccola rosa vanitosa.

Un po' troppo vivace nel colore, ripetutamente ostentata di corona in corona, la piccola rosa si moltiplicava, col suo festoso contorno, come se non ne avesse mai abbastanza.

Anneliese vi fissò lo sguardo. Non vedeva più nulla all'infuori di essa. Da quanto tempo non posava lo sguardo su quel disegnino fuori moda, che nel momento in cui avevano preso possesso della casa non avevano sostituito con uno più nuovo. Davanti a lei fioriva un intero roseto, avvolgeva fiorito tutti i suoi sensi, un enorme, immenso giardino in cui si perdeva. Non un giardino: il suo paradiso.

— Ecco! Ecco! Rivivere! Vivere! Vivere! Non soltanto ricordare!

Le sue labbra si mossero. Voleva gridare: nessuno la udì. Davanti a lei, nuda,

impassibile, la stanza vuota somigliava a una casa abbandonata, a un'esistenza svuotata. Ai suoi piedi si accumulavano strati di calcina, senti l'odore della polvere grigia.

La fugacità del tempo la toccò con l'aculeo della morte.

Il regno privato di Balduin dietro la piccola veranda di legno era già da tempo nuovamente occupato dalle piante che vi trascorrevano l'inverno, sistemate sulle loro semplici mensole; inoltre essa costituiva per Branhardt la via più comoda per scendere in giardino. Passando accanto alla scale, diretta da Lüdecke, dove si festeggiava un compleanno, Anneliese vide suo marito seduto nella piccola veranda, circondato di libri. Il bel tempo, creando quasi l'illusione che fosse ancora estate, chiamava irresistibilmente fuori di casa, all'aria aperta e assolata.

Anneliese, rivolgendosi a lui dal giardino, disse:

— Oggi a pranzo visita di Markus e Gitta! Sono appena passati in giardino, hanno preso Salomone e sono andati nel bosco, e al ritorno vogliono fermarsi da noi.

— Allora devo far presto a sbrigare la mie faccende, — disse Branhardt. — So cosa hanno in serbo per noi, oggi: hanno deciso di fare un grande viaggio, nel paese di Markus. Me ne ha accennato lui. Anneliese si era fermata; aggiunse:

— Grande, e lungo! Forse rimarranno via fin dopo Natale. Gitta me lo ha appena rivelato. E ne parlano proprio come bambini, del Natale.

Si passò la mano sul viso, che non voleva apparisse ansioso. Quei due erano incredibilmente seri, e felici di stare insieme! La loro vista quasi non riusciva a saziarla. Sarebbe durato? Gitta stessa lo sapeva meno di chiunque altro.

Branhardt mal interpretò i gesti o l'espressione del suo viso. Si chinò un poco sul parapetto di legno:

— Ancor più solitudine e silenzio per te, Lieselieb, di quanto già non sia ora. Adesso, comunque, la tua domenica si differenzia dagli altri sei giorni della settimana solo per il fatto che me ne sto quassù, tutto solo, invece che giù in città.

Anneliese gli rivolse uno sguardo vivace:

— Ma no! Davvero non la penso così. Questa è per l'appunto la tua «domenica di riposo»! Lo so bene: di tutti i tuoi giorni feriali si può sempre dire che siano stati preziosi, se hanno portato fatica e lavoro in abbondanza. E ora doppiamente!

— Sì, ora la mole di lavoro raddoppierà pesantemente, se la cosa mi riesce: e purtroppo è un lavoro legato agli istituti della città. Ma è anche doppiamente sbagliato da parte mia lasciarti ad abitare nel bosco come una vedovella, Lieselieb.

Ella lo canzonò:

— Non darti troppa importanza! — lo ammonì; — al contrario è una circostanza felicissima, che i bambini grandi non debbano lamentare la tua mancanza. E quanto a quello piccolino nella sua villa privata, non si è ancora neppure accorto della tua esistenza. Egli non sa neanche che nel mondo, quando lascerà la sua casetta ed entrerà nella nostra, potrà incontrare cose diverse dalla madre esterna, al posto della madre interna. Chi lo sa, se non gli terrò semplicemente nascosta l'esistenza del padre?

E si voltò verso di lui, col suo viso luminoso e amabile, mentre si allontanava.

Sulle labbra di Branhardt, mentre tornava ai suoi libri, permase un sorriso sereno.

La casa adesso sembrava davvero vuota. Presto, presto sarebbe tornata ad essere traboccante di vita e di tutto ciò che appartiene alla donna, e che ne pone in assoluto rilievo il ruolo naturale di sovrana.

E davvero egli non desiderava altro. Una casa tutta piena di bambini! Piena di figli e figlie come tante piccole Anneliese: per lui non sarebbero mai stati abbastanza.

Che ragazza magnifica!, pensò. Magnifico era il grado della forza, dello slancio dei suoi sentimenti: sì, dell'esaltazione che era in lei in ogni istante, come un'effusione naturale della più nobile specie, non diversa dalla sua musica, con la quale lo aveva accolto tante volte, la sera.

E qui Branhardt si arrestò sorpreso. Quanto tempo era, ormai? Non aveva più aperto il suo pianoforte – il suo pianoforte –, oppure lo faceva solo in sua assenza?

Tuttavia la domanda tornò ad affievolirsi dentro di lui, in seguito ai piacevoli pensieri legati alla moglie.

Davvero, non era poca cosa aver avuto tutta per sé quella persona, sempre e in ogni circostanza! Sempre e comunque? I suoi occhi si serrarono un poco e guardarono ammiccando verso il sole. Qualcosa apparve davanti a lui, stagliandosi contro il sole, emergendo dall'oscurità del ricordo. Un'ora da poco trascorsa, un minuto, in cui aveva creduto di vedere sua moglie ergersi, con insolita bellezza, davanti a lui, e contro di lui: una bellezza in cui ella per così dire non era mai divenuta sua.

E all'improvviso sorse un volto, davanti a tutti i suoi sensi, quello di Anneliese quando l'aveva conosciuta.

Anneliese da giovane, nel fiore della giovinezza. Una donna? A mala pena una donna, con la sua esilità da ragazzina, nonostante la sua altezza: effettivamente sembrava un giovane di grande talento, sospinto in avanti dalla sua stessa crescita.

Naturalmente non era questo, ciò ch'egli voleva da lei, e difatti non fu così: era divenuta donna, in tutto e per tutto, la sua donna. Ma in quel primo trasporto ch'egli sentì verso di lei, vi era, al contempo, una rapita simpatia per l'entusiastica praticità, per la giovanile solerzia che sempre lo attraeva nei suoi simili: come se Anneliese contenesse entrambe le cose per lui.

Tanto ci si impegna di attribuire a ciò che più si ama qualità opposte e inconciliabili. Finché quell'estasi variopinta non si dissolve a contatto con la vita reale, la quale, a un tempo troppo ricca e troppo semplice per essa, distribuisce i suoi doni con maggiore saggezza di quanto non immagini la fantasia.

E Branhardt lasciò correre i suoi pensieri alle ricchezze che si erano accumulate intorno a lui, a destra e a sinistra della sua Lieselieb, proprio grazie alla omogeneità da lei realizzata, la quale dava ampio spazio a tutto ciò che non si trovava già compiuto al suo interno.

Presto tornò a occuparsi delle sue precedenti riflessioni ed elaborazioni scientifiche.

Solo una sensazione cupa e oscura si insinuò in lui, quasi una percezione fisica, come se da qualche parte udisse una stonatura, anche se il lavoro scientifico procedeva con eccellenti risultati. Era forse l'effetto ritardato di alcuni eventi verificatisi durante il viaggio? Ma,con franchezza confessò a se stesso: il fatto di essere stato un po' imprevedibilmente ricacciato indietro, allora, aveva dato un importante contributo al suo modo di pensare e di agire. Anzi, un impulso necessario,

latore di una rinnovata ricchezza virile.

Della propria affinità con la moglie era così diventato ancor più consapevole. Perché nonostante in quel viaggio ciascuno di essi avesse patito una delusione, in realtà questa aveva dimostrato come entrambi conoscessero, ciascuno per proprio conto, un modo profondamente affine di venirne a capo. Uno stesso metodo di vita.

Branhardt, per quanto gli era possibile analizzare se stesso, del resto in piena sincerità, si chiese se non stesse per caso cercando di tingere di rosa la realtà dei fatti. Ma effettivamente gli sembrava che così non fosse: quella somiglianza di nature, quell'affratellamento erano evidenti, si manifestavano con forza anche nei loro contrasti e dissidi, e avrebbero influenzato armonicamente la crescita dei loro figli.

Anche il mirto più fiorito infine appassisce, il suo verde un giorno si fa d'argento: ciò risponde al suo essere secondo natura, non v'è nulla di patologico! E solo quando si colora d'argento esso diviene eterno: non più fiori, solo puro splendore.

Questo pensava Branhardt, e lo faceva con venerazione, scorrendo col cuore grato i lunghi anni del suo matrimonio, mentre guardava verso il sole, che dominava lo spazio maestoso e tranquillo.

Frattanto Anneliese si tratteneva con il signore e la signora Lüdecke, per porgere a lui gli auguri ufficiali.

Nella camera con le tendine di tulle e il canarino, il compleanno risaltava in maniera assai appariscente. Sul tavolo centrale erano sistemati in fila alcuni vasi di giacinti: dovevano sempre essere bianchissimi e solo di marca «Norma». Dinanzi ad essi campeggiava la torta, e poiché essa non avrebbe comunque potuto accogliere su di sé il numero appropriato di candeline, ecco che lì accanto, su di un piatto disegnato a fiori, si ergevano con funzione puramente simbolica un paio di dozzine di candele. Perciò il tavolo appariva non troppo dissimile a un piccolo altare, tanto più che la signora Lüdecke aveva già messo da parte i regali più triviali, come calze fatte a mano e cravatte domenicali, lasciando in quel quadro solo gli elementi più idealistici.

Anno dopo anno Anneliese aveva visto quel tavolo, imbandito per la festa di compleanno, simile ad un altare, in mezzo alla stanza straordinariamente linda, i cui oggetti, conservati con pedanteria, proprio non riuscivano ad invecchiare: rigidi quasi come lo stesso idillio dei Lüdecke, nel quale le piccole eclissi di sole, o meglio di luna, erano già da tempo cessate. Qui nulla mutava: Anneliese avrebbe potuto chiederne loro la ricetta, così come aveva già fatto per la torta.

Ora però avrebbe dovuto parlar loro di un mutamento, se la signora Hutscher doveva infine trasferirsi da loro. E mentre veniva invitata ad assaggiare il vino di compleanno che ella stessa aveva portato, Anneliese cominciò a parlare dei nuovi vicini che presto avrebbero avuto a pian terreno.

La notizia dell'imminente arrivo della piccola Gretelein dispiacque molto ai Lüdecke. Un bambino piccolo avrebbe certamente calpestato i prati del signor Lüdecke, d'estate, e si sarebbero anche sentiti i suoi strilli. Tanto più che la stanza da sgomberare era situata accanto a quella dei Lüdecke, e inoltre in essa anche loro tenevano una piccola cassapanca, sicché quell'irruzione significava quasi la rottura definitiva della pace domestica. Il signor Lüdecke non fece un segreto delle sue obiezioni, e anche la signora Lüdecke espresse il suo più vivo rincrescimento. Ma le

sue guance si fecero paonazze, perché tutto ciò apriva una sua vecchia ferita: oh, se solo ci fosse stato un altro piccolo signor Lüdecke! Aveva dovuto rinunziarvi, e perciò come poteva ora affezionarsi a un estraneo, a un nuovo venuto?!

Anneliese cercò di raddolcire la coppia contrariata, e così parlando in difesa della piccola Gretelein, con dissimulata furfanteria piantò le tende anche per il secondo guastafeste in quella tenace autarchia dei due, la quale evidentemente non poteva più accogliere neppure il più piccolo dei bimbi, senza che la preesistente felicità ne risultasse sconvolta. Presto non ci sarebbero stati solo due piedini a pestare il prato ben rasato, né solo una vocina infantile a ridere e strillare per la casa!

E nell'immaginare ciò Anneliese sorprese il suo cuore in una gioia segreta: proprio come se solo in quel momento la vita che il suo corpo attendeva venisse donata al suo sentimento. Come se ciò che era estraneo divenisse suo, suo ma proveniente da lontano, ancor più lontano dei semplici ricordi felici.

Sbalordita rimase ad ascoltare se stessa. Quale nuova perdita si accingeva a subire? Abbandonava già con tanta incuranza quel che più di ogni altra cosa faceva parte di lei, così che anche ciò che da sempre le apparteneva sarebbe scivolato via dalle sue mani deluse, e con indifferenza, quasi per caso, ella avrebbe lasciato che cadesse, e si mescolasse irrimediabilmente con ciò che le era estraneo?

Ma nel frutto del suo stesso seno ella accoglieva, abbracciava al contempo tutto ciò che le era estraneo, offrendosi piena d'amore all'ignoto, all'imprevisto, a ogni remota possibilità. In quel seme non veniva in qualche modo conferito a tutto ciò che viveva un arcano diritto sulla sua maternità? «Maternità»: significava appunto questo. Non erano forse tutti estranei e tutti sangue del suo sangue, e sullo sfondo purpureo di questa antica verità non beneficiava, ogni piccola creatura umana, di tesori più sconfinati di quanti potesse concederne la più ardente passione amorosa?

L'esistenza vi attecchiva ogni volta così anonima, così letteralmente anonima, che quel poco di individualità vi era sospinto, beatamente inconsapevole del proprio destino, come il polline nel vento primaverile, portatore di vita? E la donna vi compariva sempre come in uno dei primi giorni della creazione, sgravata di ogni esperienza limitante, opprimente: rinnovata, giovane, una fanciulla al cospetto di Dio?

Dava ora la vita a due figli insieme, si erano formati in lei nuovamente, come l'ultima volta, due gemelli?

Il suo pensiero allora si rivolse a Lotti. Sentì che Lotti si avvicinava alla sua vita di madre, dilatatasi oltre se stessa. Per quanti figli ancora le sarebbero nati, per quanti ancora ne avrebbe ricevuti in dono, non avrebbe potuto mai più recuperare Lotti. Sole ed uniche, le braccia che avevano lasciato la stretta del desiderio di felicità, dell'ansia di felicità, solo esse tenevano ancora Lotti nel loro abbraccio.

Passato e futuro si serravano l'uno nell'altro. Come se quel che si dice estraneo, quel che si dice morto finissero annullati, estinti dal soffio di un'unica forza d'amore eternamente presente.

Una grande commozione sopraffece Anneliese.

I Lüdecke, completamente occupati da se stessi e dalla nuvoletta infausta montata nell'azzurro quadro del loro futuro, non sospettavano neppure che nella loro piccola e lucida stanza qualcuno in silenzio assaporasse sensazioni così sottili e gioiose, come

se solo per lui la tavola fosse stata imbandita a festa, tra il profumo dei dolci, del vino e dei fiori fragranti.

Anneliese si alzò e se ne andò; s'inoltrò fino in fondo al giardino, ove sorgeva il muro ricoperto di muschio, dietro il frutteto. Guardò al di là della valle rischiarata dal sole, verso le vette prospicienti dai contorni ben definiti. Respirò sollevata, come si fosse spezzata la pietra tombale che la opprimeva.

Quel che di noi muore, dischiude un più profondo regno della vita, i sepolcri diventano porte.

Morte, dov'è il tuo aculeo!, pensò in silenzio Anneliese.

Dando le spalle alla casa, non si accorse subito che Markus e Gitta erano arrivati, che già dal vialetto del giardino con la mano salutavano Branhardt, e che questi stava scendendo dalla piccola veranda di legno per andar loro incontro.

Salomone era corsa avanti. Non aveva bisogno di aspettare l'apertura del cancello, perché, come assicurava Gitta, da quando la «cura delle dune», quel continuo su e giù le aveva procurato una magnifica «silhouette», le pietre traforate del muretto aprivano per lei passaggi a sufficienza. Piena d'ammirazione, Gitta fece notare che d'ora in poi ogni volta che essa rimaneva in casa, bisognava sapere che era per una sua libera scelta etica.

Con le orecchie al vento, l'oggetto di tanta ammirazione si catapultò in direzione della mama.

L'ilarità con cui tutti seguirono Salomone mentre si allontanava rese Anneliese consapevole della loro presenza.

Non si voltò subito verso di loro. Il rossore le salì al viso, trepidante: un ultima paura, quella di esser vista in quello stato, non ancora padrona della propria «esaltazione».

Con un braccio lievemente sollevato, probabilmente per ripararsi dal sole abbagliante, in mezzo agli alberi da frutta carichi di luce, che avevano dato i loro frutti ed ora, colorati e adorni di una bellezza tarda e senza scopo, circondavano la sua figura: così Branhardt vide Anneliese: la vide... ma non poté vedere.

Soltanto il sole raggiungeva in pieno il suo viso infiammato. E quel cane grottesco, che faceva ridere gli altri, era la fedele sentinella dei movimenti del suo animo.

FINE